LA PRIMA E L'ULTIMA OPERA DI VERDI

Prima di recarci a udir l'*Otello*, abbiamo voluto soddisfare una strana curiosità. Come aveva incominciato la sua carriera l'insigne autore di tante opere che a lui e al nome italiano procurarono gloria? Non senza fatica siamo riusciti ad aver tra le mani l'*Oberto Conte di San Bonifacio*, che fu appunto la prima opera scritta dal Verdi per la Scala di Milano nel 1839. L'edizione pubblicatane dal Ricordi (per canto e pianoforte) è ancora d'antico sesto e porta a fronte la dedica del signor Giovanni Ricordi al suo amico Francesco Pasetti. Le parti principali, com'è indicato nell'edizione stessa, erano affidate alle prime donne Marini e Maria Shaw, al tenore Lorenzo Salvi, al basso Ignazio Marini, tutti artisti celeberrimi a quei tempi. Una piccola parte di *confidente* venne eseguita da Marietta Sacchi. L'*Oberto conte di San Bonifacio* fu benevolmente accolto dal pubblico milanese, tanto che venne immediatamente riprodotto in parecchi teatri, e fra gli altri, al teatro Regio di Torino. Allora le difficoltà per riprodurre un'opera in musica erano minori che adesso; nè i maestri, nè gli editori, nè gli artisti, nè il pubblico avevano le esigenze che oggi danno alla riproduzione, per esempio, dell'*Otello* l'importanza di un affare di Stato.

Abbiamo dunque letto e studiato attentamente l'*Oberto*, come attentamente abbiamo udito e poi letto e studiato l'*Otello*. Così è sorto in noi il pensiero di riunire nello stesso articolo la prima e l'ultima opera di Verdi. E si noti bene che diciamo *ultima* in ordine di data, non già che il Verdi non abbia più a scrivere altre opere dopo questa. Egli porta con grande disinvoltura il peso dei

suoi 73 anni, è pieno di vita e di vigore, la fantasia non gli si mostra ancora ribelle. Il Verdi appartiene alla schiera degli artisti che stanno fino all'ultimo sulla breccia e per i quali il comporre, lo scrivere è un irresistibile bisogno. Dobbiamo, pertanto, aspettarci altre manifestazioni del genio di Giuseppe Verdi e ci auguriamo che l'ultima parola davvero egli non abbia a pronunciarla che fra molti anni, e soprattutto ch'egli non si riposi se non quando avrà acquistato la certezza di lasciare un successore, per conforto dell'arte italiana. Il che tarderà ad avverarsi, poichè nessuno dei nostri giovani maestri accenna a raccogliere l'eredità del Verdi e degli altri sommi che portarono tant'alto la fama della scuola musicale italiana. Quelli che avrebbero potuto stampare vasta orma del proprio ingegno, o son morti come il Ponchielli, o si riposano come parecchi altri che non vogliamo nominare. I migliori, checchè se ne dica, sono ancora i coetanei del Verdi che, naturalmente, scompariranno dalla scena del mondo insieme a lui. Di qui la necessità ch'egli almeno non abbandoni l'arte, finchè gli rimane la forza di lottare per conservare all'Italia il primato nella musica teatrale. Il qual primato ora meno che mai può essere posto in dubbio. La prima rappresentazione dell'*Otello* è stato un avvenimento mondiale, poichè da ogni parte non solamente d'Europa ma del mondo giunsero a Milano i cultori dell'arte a rendere omaggio al più illustre dei maestri di musica viventi. Della gloria del Verdi è stata in larga misura partecipe la patria sua che dev'essergliene grata. Non c'è confronto possibile tra questa dimostrazione di onore data con tanta unanimità all'autore dell'*Otello*, e i convegni settarii di Bayreuth. Nè ciò affermando vogliamo far ingiuria al Wagner. Diciamo soltanto che se il Wagner, che anche noi ammiriamo, rappresentò l'arte esclusiva e sistematica, il Verdi, all'opposto, rappresenta l'arte universale e libera dalle pastoie di qualsivoglia sistema. Per noi italiani il nome del Verdi non può disgiungersi dalla storia del nostro risorgimento politico. Egli ha, per così dire, cantato le nostre sventure, le nostre speranze, le gioie del nostro riscatto. Più che un compositore di musica nello stretto significato della parola, egli è stato un musicista patriota: le sue melodie ci confortarono nel giorno del dolore, ci rallegrarono nell'ora del trionfo. Il cittadino non è stato meno grande, meno benemerito dell'artista, e in questa missione civile che il Verdi ha compiuta presso di noi, sta la causa vera dell'affetto, della reverenza, della venera-

zione che gli professa il popolo italiano. Oggi, in mezzo ai disinganni della politica e alle miserie delle gare partigiane, è ancora il Verdi che fa udire la nota alta e degna della maestà di un gran popolo; è ancora il Verdi che costringe i popoli a noi più avversi a inchinarsi davanti alla potenza del genio italiano; è ancora il Verdi che nel santo nome d'Italia commuove e soggioga il mondo intero.

Quanto siamo lontani, esclamerà qualcuno dei nostri lettori, dall'*Oberto Conte di San Bonifacio* rappresentato nel 1839, alla Scala di Milano! Non tanto quanto taluno immagina, rispondiamo noi, poichè l'*Oberto* segna il primo passo in una via che il suo autore doveva percorrere fino alla meta senza smarrirsi. Chi sia stato l'autore del libretto di questa prima opera del Verdi, non sappiamo dire, perchè nell'edizione del Ricordi il nome del poeta non è neanche ricordato. Ciò che possiamo affermare si è che a lui non passò neppure per la mente che il Verdi avesse ad essere un maestro alquanto diverso da tanti altri, che in quel tempo tentavano con varia fortuna le scene italiane. L'opera italiana si muoveva entro angusti confini, stretta da ogni parte dalla tirannia di forme convenzionali. Il *Guglielmo Tell* di Rossini penetrato da breve tempo in Italia, vi era stato accolto quasi come un'insana sfida alle abitudini e ai gusti del pubblico. Al Donizetti che pure aveva intravveduto la possibilità di conquistare pel dramma musicale una maggior libertà, era mancato il coraggio di emanciparsi dalle viete formule. In queste si adagiavano comodamente tutti gli altri maestri italiani di quel tempo, il Mercadante, il Pacini, i fratelli Ricci. Il *librettista*, come lo chiamavano, si credeva in obbligo di distribuire le scene e scrivere i versi in modo che il maestro non potesse alla sua volta scostarsi dalle convenzioni consacrate dal lungo uso, anzi non avesse neanche a tentare qualche novità da quel lato. Il libretto dell'*Oberto Conte di San Bonifacio* è proprio, per tale riguardo, un modello insuperabile. Neanche a volerlo, il Verdi avrebbe potuto esimersi dallo scrivere la musica sulla falsariga che gli veniva dal poeta somministrata. La prima opera del futuro autore dell'*Otello* non è dunque che una serie di pezzi tutti tagliati allo stesso modo, nei quali gli *andanti* e le *cabalette* si seguono regolarmente. E il Verdi, esordiente, seguì la via che dall'autore del libretto gli veniva tracciata, e per verità, gli era tolta ogni possibilità di fare altrimenti. In un solo punto gli venne fatto

di rivendicare la propria libertà, vale a dire là dove il librettista non gl'imponeva la sua dispotica volontà. La sinfonia, nella sua ingenua semplicità si allontana dalla forma rossiniana che allora era in grande onore e alla quale si tenevano fedeli quasi tutti i nostri maestri.

Del resto, anche l'argomento o il soggetto che dir si voglia, di questo *Oberto* è un tessuto di viete *situazioni*. Siamo in pieno medio evo e si svolge uno di quegli episodi dei quali abbondano le storie e le tradizioni delle nostre guerre civili. Oberto per isfuggire le ire di Ezzelino da Romano va in esilio lasciando a Bassano una figlia, Eleonora, che vien sedotta da Riccardo conte di Salinguerra. Questi stancatosene ben tosto, passa ad altri amori, e quando incomincia l'azione, lo troviamo fidanzato a Cuniza, sorella di Ezzelino. Ma Oberto ritorna a Bassano, ritrova la figlia e si recano insieme da Cuniza alla quale denunziano l'indegno traditore. Questa Cuniza è, come suol dirsi, una buona pasta di ragazza. Appena informata delle poco lodevoli gesta del suo fidanzato, non vuole più saperne di lui. Ne nasce una sfida tra Oberto e Riccardo, e come spesso accade nelle così dette partite d'onore, il primo che ha dalla parte sua tutte le ragioni, resta ucciso, il che porge occasione alla sventurata Eleonora di cantar l'aria finale. Così termina il dramma, che è tanto semplice da rasentare spesso il puerile. E non parliamo dei versi, degni in tutto e per tutto dell'argomento. Ma un maestro esordiente, ignoto, non avrebbe potuto pretendere di più; per lui era già una grandissima fortuna l'essere ammesso a far rappresentare un'opera alla Scala. Oggi le cose corrono un po'diversamente, e nessun maestro esordirebbe con un'opera di piccole proporzioni come l'*Oberto*.

La musica di questo lavoro giovanile del Verdi è come ci piacerebbe fosse quella di tutti i giovani che muovono i primi passi nell'ardua carriera della composizione musicale. In essa la vena melodica è, oltre ogni dire, schietta e spontanea, mentre al tempo stesso è palese la grande inesperienza dell'autore, la quale si manifesta sopratutto nel modo di armonizzare ed anche nella difficoltà che il Verdi dell'*Oberto* prova nel collegare fra loro i vari pensieri melodici. Di melodie, però, come abbiamo detto più sopra, non c'è penuria, ed hanno quasi tutte l'impronta verdiana. Si riconosce subito in esse il futuro autore del *Nabucco*. Alcuni motivi dell'*Oberto* son rimasti popolari, senza che si ricordi a quale

opera appartengano. La sinfonia per molti anni è stata eseguita dalle orchestrine dei teatri di prosa. Un'aria del contralto viene cantata qualche volta, ancora adesso, nelle accademie. In questa opera non manca neppure un pezzo concertato *a canone*, nel quale pare che il Verdi abbia voluto fare sfoggio di dottrina. È infatti un pezzo alquanto scolastico, ma in cui le parti sono molto abilmente disposte e che non isfigurerebbe neanche in qualcuna delle più recenti opere del suo autore.

A noi pare che sarebbe stato un bello e gentile pensiero il riprodurre in qualche teatro di Milano l'*Oberto conte di San Bonifacio*, contemporaneamente alla prima rappresentazione dell'*Otello*. Non già che l'opera abbia un valore intrinseco molto considerevole, ma interessa sempre di conoscere il punto da cui è partito un uomo di genio per giungere alle più alte vette dell'arte. E per le ragioni da noi dette poc'anzi, la riproduzione dell'*Oberto* sarebbe stata una buona e salutare per i giovani ai quali avrebbe insegnato la modestia. Non facilmente però si troverebbero oggi gli artisti adatti ad eseguire un'opera scritta nel 1839 e della quale, pel lungo obblio in cui fu lasciata, non esistono più tradizioni. Forse queste difficoltà sarebbero state, in parte, superate, se il Verdi avesse acconsentito a presiedere alle prove del suo primo spartito. Ma intendiamo altresì la ripugnanza ch'egli avrebbe provato a rimettere sulla scena, tal e quale, un lavoro, del quale son tanto manifesti i difetti.

Non seguiremo il Verdi nel lungo e penoso cammino percorso dall'*Oberto conte di San Bonifacio* all'*Otello*. A breve distanza dalla sua prima opera egli scrisse quell'infelice *Giorno di regno*, che cadde miseramente alla Scala. Il Verdi, come tutti sanno, si affermò veramente col *Nabucco*. Ma è ben certo che nel *Nabucco* egli avrebbe dato prova di tanta sicurezza di sè stesso, e, diciamolo pure, di tanta padronanza dell'arte, se prima non avesse fatto rappresentare due opere, che sebbene entrambe di scarso merito, valsero tuttavia a fargli acquistare quella pratica della scena ch'è indispensabile ad un compositore di opere teatrali? Poichè il *Nabucco*, comunque lo si voglia giudicare, è scritto con invidiabile franchezza, senza veruna delle incertezze che, ad ogni piè sospinto, s'incontrano nell'*Oberto*.

Non ci faremo ad enumerare le opere del Verdi, delle quali non è chi non conosca almeno i titoli. Un fatto, però, ci par meritevole di

nota. Nella carriera del Verdi ad un periodo di viva e fervida ispirazione n'è succeduto uno di stanchezza e quasi di accasciamento. In pochi anni vennero alla luce il *Nabucco*, i *Lombardi alla prima Crociata*, l'*Ernani*, i *Due Foscari*, tutte opere scritte con maggiore o minor diligenza, ma nelle quali la vena melodica è sempre copiosa, esuberante e la fantasia serve mirabilmente il maestro. Ma poi viene il periodo della *Giovanna d'Arco*, dell'*Alzira*, dei *Masnadieri*, dell'*Attila*, del *Corsaro*, che rappresentano, senza dubbio, la parte più fiacca del repertorio verdiano.

Il Verdi accenna a riaversi nel *Macbeth*, opera non tutta ugualmente pregevole, ma che contiene qualche pagina veramente splendida.

Quindi egli incomincia a risalire, e la *Luisa Miller*, il *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Favorita*, i *Vespri siciliani*, il *Ballo in maschera*, segnano questo secondo periodo ascendente, che ci conduce al *Don Carlos*, all'*Aida*, all'*Otello*. Potrà ancora il Verdi scrivere qualche opera meno applaudita; potrà pagare il fio delle colpe del libretto, come a cagion d'esempio nel *Simon Boccanegra* o nella *Forza del Destino*, ma la fantasia non gli sarà più ribelle e manderà vivi raggi di luce anche nelle opere meno fortunate.

Il dire che il Verdi ha avuto parecchie *maniere* è, a parer nostro, uno di quei luoghi comuni, ai quali ricorrono troppo frequentemente i critici. Non accade mai che un artista si trasformi ripudiando interamente il proprio passato. I germi dei progressi compiuti in un'opera d'arte si trovano quasi sempre nelle opere precedenti. Certo, nell'ingegno del Verdi, dopo la sosta da noi accennata più sopra, si è venuta compiendo una evoluzione, naturalissima ogni qual volta trattisi di un artista il quale preferisca il progredire allo starsene fermo. Per non uscire dal campo dell'arte musicale, nessuno dei grandi maestri si è sottratto a questa legge che chiameremo naturale. — Abbiamo ricordato non ha guari il *Guglielmo Tell* di Rossini, e non abbiamo d'uopo di farne notare la distanza dal *Tancredi* e dalla *Cambiale di matrimonio*. E il Bellini stesso non aveva incominciato nei *Puritani* una evoluzione che fu troncata dalla morte? E il Donizetti non progredì dal *Belisario* alla *Favorita* e poi alla *Linda* e al *Don Sebastiano?* Ricordiamo soltanto gl'italiani; quanto agli stranieri l'esempio del Beethoven (quantunque fuori del teatro) basterebbe per tutti. E il Meyerbeer quanti passi non ha fatto dalla *Margherita d'Anjou* e dal

Crociato in Egitto, agli *Ugonotti* e al *Profeta?* E il Wagner non è partito dal *Rienzi* per arrivare al *Parsifal?*

Tralasciamo questa fastidiosa enumerazione. E ripetiamo che nelle evoluzioni da noi rammentate non esiste alcuna interruzione. Nessuno dei maestri da noi nominati ha mutato, nel corso della sua carriera, il proprio carattere personale. C'è nel *Rienzi* il germe del *Parsifal*, come nel *Tancredi* quello del *Guglielmo Tell* e nella *Margherita d'Anjou* quello degli *Ugonotti*. Allo stesso modo chi attentamente studiasse le due opere, non tarderebbe a scoprire nell'*Oberto Conte di San Bonifacio* il germe dell'*Otello*. L'evoluzione si è compiuta nella forma dei pezzi che si è venuta sempre più sciogliendo dai ceppi del convenzionalismo, nel modo di armonizzare che si è fatto peregrino, nella istrumentazione che ha acquistato in larghissima misura, varietà e colore. Ma i concetti melodici (che sono il fondamento della parte inventiva dell'opera d'arte e determinano il carattere personale dell'artista) appartengono alla medesima famiglia in tutte le opere del Verdi, e, per conseguenza non meno nell'*Oberto* che nell'*Otello*. Parecchi *motivi* del primo potrebbero essere trasportati senza verun inconveniente nel secondo, e rivestiti in nuova foggia, e ornati di tutte le grazie di una sapiente armonia, e accompagnati con tutto il vigore di una sfolgoreggiante istrumentazione, non sarebbero giudicati fuor di posto.

Molti articoli sulla nuova opera, molte critiche son venute alla luce, in questi giorni, in Italia e all'estero. E l'errore massimo nel quale ci sembrano esser caduti i critici, si è appunto l'aver negato il carattere prettamente verdiano dell'*Otello*, pur proclamandone l'altissimo valore. E non pensano costoro che se il Verdi avesse ripudiato l'indole propria, il proprio modo di sentire, non avrebbe potuto scrivere un capolavoro, e l'*Otello* non sarebbe che un vano sforzo tentato dal maestro per parer diverso da quello ch'è realmente. Non ci troveremmo in presenza d'un' opera vitale (chè tale dicono anche quei critici l'*Otello*) ma di un aborto. Nessuno fa violenza impunemente al proprio ingegno. Il Verdi meno d'ogni altro sarebbe stato in grado di tentarlo, chè pochi artisti hanno avuto una personalità così chiaramente spiccata come la sua, contro la quale sarebbe stata follia per lui il voler lottare. Quando qualche rara volta ci si è provato, non ne è uscito bene. Ora se l'*Otello* è un'opera quasi in ogni sua parte pregevolissima, convien credere

che il Verdi l'abbia immaginata e scritta seguendo unicamente l'impulso del proprio genio, e senza preoccuparsi troppo dei sistemi, dei conflitti tra le diverse scuole, e di altre miserie siffatte che non tangono un uomo superiore.

Vi sarebbero altre considerazioni da aggiungere su questo argomento, ma le tralasciamo perchè ci trarrebbero lungi e non basterebbe ad esse lo spazio consentitoci. Poniamo dunque per costante che l'*Otello* va giudicato come un'opera del Verdi e non già come l'inizio di una nuova scuola, di un indirizzo diverso da quello che il Verdi aveva seguito fin qui. Il che non toglie che l'Autore abbia fatto un altro passo decisivo verso un ideale che forse accarezzava da gran tempo, e che, del resto, egli ha avuto comune con tutti i più insigni compositori di musica teatrale. Questo ideale, abbiamo noi duopo di rammentarlo? è l'intima connessione della musica col dramma.

La necessità che nel dramma musicale, la musica esprima le parole, è antica quanto il melodramma stesso. Quanto non si è riso di certi maestri italiani del secolo scorso e del presente che viaggiavano con le *arie* e le *cavatine* nel baule, e le adattavano ai drammi più diversi, alle situazioni più disparate! L'abate Casti ha scritto un *libretto* comico che ha per titolo: *Prima la musica e poi le parole*, ed è un'arguta satira contro que' maestri mestieranti e privi di rispetto alle ragioni dell'arte. Non possiamo negare che qualche volta il loro esempio fosse seguìto anche da qualche compositore di vaglia. Lo stesso Rossini ha commesso di questi peccati ch'erano in qualche modo scusati dalla fretta dello scrivere ed anche dalla tirannia dei così detti *virtuosi*, i quali più che ad interpretare convenientemente il dramma miravano a fare sfoggio della loro abilità canora. Non di rado erano i cantanti stessi che adattavano le arie alle opere. Ma chi si facesse ad esaminare le opere italiane di quei tempi, troverebbe pur sempre che là dove cessa la schiavitù del maestro verso il cantante, cioè nei pezzi concertati e nei finali, il dramma o la commedia, secondo che l'opera è seria o buffa, riprende il proprio impero. Il che è vero sopratutto per la commedia. Le lunghe scene dialogate e i finali degli atti nelle opere di Cimarosa e di Paesiello possono servir di modello per ciò che riguarda l'accordo che deve esistere tra la musica e le parole. Si è detto che le basi del melodramma moderno furon poste dal Glück, ed anche questo è vero, ma non va inteso

strettamente alla lettera. Neanche i competitori del Glück, primo fra i quali il Piccinni, ponevano in dubbio che la musica dovesse trovarsi col dramma in perfetta corrispondenza. Il dissidio concerneva di preferenza il modo di esprimere musicalmente le passioni dei personaggi e le vicende dell'azione svolgentesi sulla scena. Ammesso tuttavia, come crediamo anche noi, che dal Glück abbia preso principalmente le mosse la musica teatrale moderna, resta pur sempre vero che il concetto dell'Autore dell'*Armida* non fu abbandonato da' suoi successori, che tutti, qual più qual meno, hanno sentito la sua influenza, non escluso lo stesso Rossini, poichè nel *Guglielmo Tell* troviamo più di una pagina scritta con intendimenti, che fuor d'ogni dubbio risalgono al Glück.

L'espressione musicale del dramma si è conciliata assai bene, checchè se ne dica, anche con le forme convenzionali, contro le quali ora tutti si scagliano con tanta violenza. Il dramma è commentato musicalmente con grande efficacia anche nella *Lucia di Lammermoor* e nella *Sonnambula*. Non parliamo degli *Ugonotti* che in molti punti hanno forme convenzionali, e ciononostante resteranno nella storia dell'arte, come uno dei più potenti drammi musicali che sieno stati scritti. Potremmo moltiplicare gli esempi: c'è molto di convenzionale anche nel *Don Giovanni*, eppure chi accusasse la musica del divino Mozart di non interpretare convenientemente il dramma, sarebbe tacciato di bestemmia. E per fermarci al Verdi, nel *Rigoletto* la forma è tutt'altro che libera dai vincoli delle forme convenzionali, eppure è questa una delle opere nelle quali il dramma è riprodotto dalla musica con maggiore evidenza. La questione della forma è dunque, a parer nostro, secondaria, il che non ci vieta di essere tra i più antichi fautori della libertà della forma nell'opera teatrale, a condizione che questa libertà non si muti in licenza e non giunga fino ad offendere od anche a distruggere i diritti della musica. L'importante per noi si è che ad una convenzione non se ne sostituisca un'altra. Il *Leitmotif* di Wagner è una convenzione anch'esso e forse peggiore di quelle che, a udir certuni, deturpano le opere italiane. Tutta la musica scritta secondo un sistema prestabilito, diventa necessariamente convenzionale. Il merito grandissimo del Verdi nell'*Otello* si è, per l'appunto, di non aver seguito, per ciò che riguarda la forma, verun sistema. Ha voluto che la musica illustrasse e commentasse il dramma; a tal uopo ha rivendicato per sè la piena

libertà della forma, abolendo le viete divisioni e denominazioni dei pezzi. Tutte le scene di un atto sono strettamente collegate, ma non è vero, come erroneamente fu asserito, che ogni atto formi un complesso quasi inscindibile. A noi pare invece che le divisioni delle diverse scene e la separazione tra i vari episodi di uno stesso atto sieno chiaramente stabilite e determinate anche dalla musica. In altre parole, nell'*Otello* di Verdi non è punto abolito il pezzo di musica che sta da sè, che principia, si svolge e finisce regolarmente. Soltanto questo pezzo non è più vincolato alla forma che per tanto tempo fu in onore nell'opera teatrale, e fra i diversi pezzi esiste un nesso in forza del quale possono essere considerate come altrettante parti di un quadro. A questo risultato il Verdi, dopo il *Rigoletto* e sopratutto dopo l'*Aida*, doveva arrivare senza fatica. Troppe prove egli aveva già date in passato di volersi rendere indipendente dalle forme prestabilite e consacrate dal lungo uso.

Ai lettori della *Nuova Antologia* noi potremmo ricordare un nostro articolo di parecchi anni or sono (scritto e pubblicato assai prima che si parlasse della nuova opera) nel quale era detto che uno dei drammi più conformi al modo di sentire del Verdi sarebbe stato l'*Otello* di Shakspeare. E dicevamo allora non doversi l'egregio maestro lasciar trattenere dalla considerazione che l'*Otello* fosse stato musicato da Rossini. Innanzi tutto l'*Otello* non è fra le migliori opere del Pesarese, e poi nel libretto posto in musica da Rossini ben poco è rimasto del dramma di Shakspeare. Non abbiamo la presunzione di credere che quelle nostre parole sieno cadute sotto gli occhi del Verdi e lo abbiano spinto all'impresa ora felicemente compiuta. Ma ci sentiamo soddisfatti che il Verdi, sia pure per caso e senza conoscere il nostro articolo, si sia trovato d'accordo con noi. — Nel libretto del Boito, come da altri fu osservato, non tutto il dramma di Shakspeare è conservato. Molto probabilmente il poeta ha dovuto seguire le indicazioni dategli dal maestro, il quale voleva un'azione rapida, serrata, spoglia di tutto ciò che potesse ritardarne lo svolgimento. Il dramma, nel libretto del Boito, incomincia a Cipro, ed entra quasi subito nel vivo delle forti passioni. E che tale sia il concetto generale della nuova opera è reso palese anche dal fatto che qualche episodio del libretto, come ad esempio il coro accompagnato dai mandolini, che festeggia Desdemona, non essendo connesso abbastanza col dramma intimo, produce l'effetto di un'appiccicatura. Al Boito però non

puossi negare il merito di essersi serbato fedele al dramma shakspeariano in tutta quella parte che ne ha trasportata sul libretto. In alcune scene i suoi versi son quasi una traduzione letterale del testo inglese. Forse non tutti gli appunti che gli vennero mossi son privi di fondamento, primo fra i quali l'aver fatto qualche volta di Jago una specie di Mefistofele. Jago non è il genio del male; è un uomo che vendica atrocemente le offese che a ragione o a torto crede essergli state fatte da Otello. Tutto il dramma è fondato sulla gelosia, ma, secondo Shakspeare, prima che Otello sia geloso di Desdemona, Jago è geloso di lui che sospetta avergli sedotta la moglie. — Un'altra censura a cui presta il fianco il Boito si è quella di non avere sempre scritto dei versi adatti alla musica. La spontaneità, la fluidità, la scorrevolezza, l'armonia del verso e la varietà dei metri sono le prime qualità che si ricercano in un dramma musicale. E queste qualità sono indipendenti dalla questione della forma musicale da noi ampiamente discussa più sopra. L'aver noi accennato, per dovere d'imparzialità, alcune mende del libretto, non significa che non ne ammiriamo gli altissimi pregi. Non si può mettere a confronto il Boito con la falange dei poetastri che scrivono drammi per i maestri italiani. — I libretti del Boito, per quanto si prestino alla discussione, hanno tutti un incontrastabile valore artistico e letterario. E anche in quest'*Otello*, oltre la felice riproduzione del dramma di Shakspeare, troviamo squarci di bella ed inspirata poesia. La seguente parafrasi dell'*Ave Maria* basterebbe a dimostrarlo:

Ave Maria, piena di grazia, eletta
Fra le spose e le vergini sei tu,
Sia benedetto il frutto, o benedetta,
Di tue materne viscere, Gesù.
Prega per chi adorando a te si prostra,
Prega pel peccator, per l'innocente
E pel debole oppresso e pel possente,
Misero anch'esso, tua pietà dimostra.
Prega per chi sotto l'oltraggio piega
La fronte e sotto la malvagia sorte;
Per noi tu prega
Sempre e nell'ora della morte nostra.

Il Verdi innamoratosi del suo soggetto vi ha speso intorno parecchi anni di fatica e di lavoro. La preparazione di quest'*Otello* non dev'esser durata meno di tre o quattro anni.

Siamo lontani dai tempi nei quali il Verdi scriveva un'opera quasi ogni anno, anzi in un anno ne scriveva due: il *Trovatore* e la *Traviata*. Questa volta, più assai che per l'età innoltrata, egli ha proceduto lentamente per la coscienza della propria responsabilità. A lui non sarebbe stata perdonata un'opera mediocre. — Egli sapeva che non l'Italia sola, ma l'Europa, ma il mondo intero teneva gli sguardi rivolti a lui.

L'*Otello* non è dunque un'opera di primo getto, ma andrebbe errato chi pensasse che in essa l'ispirazione melodica fosse meno fresca, meno abbondante che non nelle altre opere dello stesso autore. Il Verdi dell'*Otello* non è meno inspirato, meno giovane (se così possiamo esprimerci) del Verdi del *Rigoletto*. Osiamo quasi affermare che nell'*Otello* i pensieri melodici sono più abbondanti, più nuovi e certamente più nobili che nell'*Aida*. Ma la materia prima, cioè il pensiero melodico, è lavorata nell'*Otello* con arte finissima e con somma diligenza. È notevole in quest'opera la sapiente armonizzazione sempre peregrina, senza perdersi in digressioni inopportune, com'è costume dei giovani maestri d'oggi, o in modulazioni soverchie come avviene nelle opere del Wagner. Lo studio, la cura dei particolari non escludono quasi mai nell'ultima opera del Verdi la semplicità e la chiarezza. Anche la parte istrumentale trattata con sorprendente maestria, resta nei confini voluti dalle esigenze del dramma, il quale a torto oggi viene mutandosi in un'opera sinfonica. Quante volte non fu detto che la istrumentazione, nell'opera teatrale, adempie l'ufficio del colore in un quadro, e deve lasciare intatto il disegno delle figure che nel quadro stesso campeggiano! La scuola che, nel dramma per musica, sovrappone l'istrumentazione ai cantanti, vale a dire ai personaggi che sono sulla scena, ci rammenta certi pittori che curano di preferenza gli accessori nei loro quadri. Par di toccare le stoffe degli abiti, i mobili sembrano usciti allora dall'officina del fabbricante, l'artista avrà magari dipinto amorevolmente un cagnolino che giace sul morbido tappeto ai piedi della padrona; ma le figure principali non hanno alcun rilievo, del terribile guerriero si ammira l'armatura più che l'espressione del volto, della gentile donzella si apprezzano le seriche vesti assai più che il sorriso delle labbra e lo splendore degli occhi. Con siffatti metodi di composizione non si avrà mai il dramma potente. Il Verdi s'è ben guardato dal cadere nell'errore di questa scuola. Egli ha richiamato l'attenzione dello spettatore sui perso-

naggi, sull'azione che si viene svolgendo sul palcoscenico. Per questo riguardo il Verdi si avvicina al Glück assai più che il Wagner. Questa prevalenza dell'orchestra sui cantanti non fu voluta da nessuno dei grandi operisti: non dal Glück, già più volte citato, non dal Mozart, nè dal Weber, nè dal Meyerbeer, nè da Rossini, nè da Bellini, nè dal Gounod, che anch'egli nel suo *Faust* ha serbato la giusta misura tra il canto e l'istrumentazione. Al Verdi, d'aver perseverato in questa via, va data lode grandissima.

La stampa quotidiana, i telegrammi, i resoconti pubblicati dopo la prima e la seconda rappresentazione si sono affrettati ad enumerare i pezzi, o per meglio dire le scene, che riscossero maggiormente l'approvazione del pubblico. Ormai tutti sanno che il primo atto è bellissimo da capo a fondo; che la tempesta, il coro detto *del fuoco*, il brindisi, il duetto di Otello con Desdemona son da collocarsi fra le migliori cose del Verdi; che l'ultimo atto raggiunge la più alta efficacia drammatica e commuove con l'*Ave Maria* e riempie di terrore con la scena finale. E fu detto e ripetuto fino alla sazietà che nel secondo atto il *Credo* di Jago e tutta la scena fra Jago e Otello son fulgide gemme di uno spartito che non morrà; e che nell'atto terzo il monologo di Otello e la scena fra Otello, Jago e Cassio producono un mirabile effetto. Qualche riserva è stata fatta dopo la prima rappresentazione intorno al concertato dell'atto terzo che ai più parve soverchiamente complicato e confuso, ma, pare che alla seconda rappresentazione, anche per l'esecuzione più sicura, se ne sieno potute meglio afferrare le linee principali. Del resto, c'è qualche cosa di più stupefacente dell'opera del Verdi, ed è la sicumera con cui i critici, compresi quelli che la portarono alle stelle, l'hanno giudicata dopo averla udita una sola sera. Ecco adunque un lavoro meditato per lunga serie d'anni e che ha costato veglie e fatiche ad un sommo artista, ed ecco una bella e fiorente schiera di critici che non sanno di musica, e che dopo aver udito, come abbiamo detto, una sola sera l'opera in mezzo alle distrazioni d'una sala le cui attrattive contendevano il primato a quelle della scena, non esitano a salire in cattedra, e sentenziano gravemente, e insegnano la musica al maestro Verdi, e lo chiamano al *redde rattonem*. In qualche giornale straniero si son viste pubblicate delle critiche prima ancora che l'opera venisse rappresentata!

Il Verdi è troppo superiore a costoro. Il segreto della sua forza

è stato sempre la noncuranza dei giudizi altrui. In ciò egli differisce dal Meyerbeer che alla stampa dava un'importanza eccessiva. Il Verdi pensa probabilmente che l'artista deve fare ciò che il suo ingegno gli detta e che volendo tener dietro alle opinioni altrui perde quasi sempre la propria originalità. Nessuno più di lui fu maltrattato dalla critica in altri tempi; nessuno più di lui ha proseguito a camminare imperterrito per la propria via senza lasciarsi sgomentare da chi gli abbaiava alle calcagna. L'artista deve, innanzi tutto, essere persuaso egli stesso del valore della propria opera. « Chi ha ragione fra me e il pubblico? Lo dirà il tempo » scriveva il Verdi dopo la clamorosa caduta della *Traviata*. E questo egli probabilmente ha ripetuto in cuor suo ogni qualvolta fu assalito rabbiosamente dai critici.

È giusto il dire, però, che i giudizi stolti o irriverenti a proposito dell'*Otello* furon pochi all'estero e pochissimi in Italia. L'opinione generale è che il teatro musicale abbia acquistato un capolavoro. E questa sentenza, non ne dubitiamo, sarà confermata dal tempo.

Ritorniamo ora al punto da cui abbiamo preso le mosse e ripetiamo che l'*Otello* non può essere l'ultima parola del Verdi. L'illustre maestro conserva a 73 anni tutto il vigore giovanile, nè c'è ragionevole una fisica o morale che gl'imponga il riposo. Certamente egli non è in grado di assumere impegni a data fissa. Ma egli può e deve lasciare a noi la speranza di applaudire un qualche altro suo lavoro. Narrano i giornali di Milano che da un libraio il Verdi si fece mandare, ne' giorni scorsi, tutta la raccolta delle commedie del Goldoni. Ignoriamo se il fatto sia vero oppure se appartenga al numero delle fole che anche sul conto del Verdi furono spacciate. Però noi rammentiamo benissimo che il desiderio di scrivere una commedia musicale è antico in lui. Ma non trovò mai un libretto che lo soddisfacesse. Ricordiamo eziandio che la speranza di trovare nel repertorio del Goldoni la desiderata commedia da porre in musica non gli è sorta soltanto adesso nel cuore. Di questi suoi disegni parlò e scrisse altra volta ad un suo amico carissimo. Parevano abbandonati, ma non sarebbe strano che ora la commozione pel trionfo conseguito a Milano lo avesse ricondotto a quei pensieri lungamente accarezzati. Che il Verdi sia chiamato dal proprio ingegno a scrivere la commedia musicale è dimostrato anche da alcune opere sue pre-

cedenti, nelle quali la parte comica o brillante che dir si voglia è trattata egregiamente. La prova di quanto affermiamo si troverebbe facilmente in alcuni pezzi della *Traviata*, del *Ballo in Maschera*, del *Don Carlos*, della *Forza del destino*. Il Verdi non è riuscito nello stile schiettamente buffo, ma oggidì l'opera buffa come la intendevano i nostri padri chi sarebbe in grado di scriverla? Si può esser certi che se l'Autore dell'*Otello* si provasse nel campo della commedia musicale, porterebbe anche in essa l'impronta di una grande originalità e quel carattere personale ch'è proprio dei grandi artisti.

E d'altronde, per qual ragione dovrebb'esser bandita dalle scene italiane la commedia musicale? Il Verdi, per restituircela, non avrebbe da far altro che *ritornare all'antico*, al modo stesso che vi è ritornato, nel dramma, con l'*Otello*. Abbiamo detto, testè, che l'opera buffa come la intendevano i nostri padri forse non converrebbe più a' tempi presenti, e questo si applica precisamente alla qualità dei soggetti che gli antichi scrittori d'opere buffe mettevano di preferenza in musica. Il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, vere commedie nel più alto significato della parola, sono, per avventura, eccezioni alla regola generale. La parodia, la caricatura, la fiaba sono il fondamento della maggior parte delle opere buffe italiane, e specialmente di quelle del secolo passato.

E neanche intendiamo affermare che i procedimenti musicali del Cimarosa o del Paesiello sieno oggi da riprodursi ad occhi chiusi. Ma come nel Glück vanno cercate le origini del dramma musicale, così è fuor di dubbio che nelle opere buffe di Paesiello e di Cimarosa, forse più ancora che in quelle di Rossini si troverebbero le origini della commedia musicale moderna, qualora taluno si accingesse a scriverla, tenuto conto, beninteso, della diversità dei tempi e dei progressi compiuti dall'arte. E l'originalità consisterebbe appunto nel mettere in luce queste diversità e questi progressi, il che non può essere tentato che da un uomo di genio.

Per questa ragione ci rivolgiamo fiduciosi al Verdi, ch'è forse, ai nostri giorni, il solo maestro capace di condurre a buon fine quest'altra arditissima riforma. Egli, fra le altre sue glorie, acquisterebbe pur quella di aver riaperto all'arte e in ispecie ai giovani compositori una via che da tanti anni è chiusa. E un altro grande beneficio recherebbe al teatro italiano, poichè, se la commedia musi-

cale ritornasse in onore fra noi, darebbe il colpo di grazia all'operetta che già da qualche tempo conduce una vita stentata, ma vive ancora perchè nessuno ha il coraggio, o la volontà, o la forza di sostituirle qualche cosa che ne prenda utilmente il posto nei divertimenti del pubblico.

Ma non vogliamo arrischiarci sul mare delle previsioni. Porgiamo grazie al Verdi dell'*Otello* e lasciamo lui giudice di ciò che farà in seguito. Sappia soltanto che l'arte altro da lui aspetta ancora e si prepara ad intrecciargli nuove corone.

F. D'ARCAIS.

LA SOCIETÀ INGLESE

AL TEMPO DELLO SHAKESPEARE (1)

I.

Un valente critico inglese, il Minto, (2) parlando del dramma del Marlowe intitolato *Edoardo II*, dice che la Corte di questo re, come l'ha rappresentata il poeta, è *una caverna di bestie selvaggie;* e soggiunge in nota: « Si direbbe quasi che questa Corte è l'originale della concezione che il signor Taine ebbe del secolo decimosesto in Inghilterra. » Anche, il detto critico accusa l'autore della *Histoire de la littérature anglaise* di aver detto che il dramma elisabettiano è una fedele pittura dei costumi della Corte inglese di quel tempo; ed oppone: 1° che la Corte, piuttostochè delle tragedie, dilettavasi delle *gentili commedie del Lyly e del Daniel, adatte a gentili orecchie;* 2° che anzi i gentiluomini, lungi dall'essere, per naturale affinità, attirati dalle violente passioni del dramma, probabilmente le mettevano in ridicolo.

Gl'impresari teatrali, dice il Minto, guardavano più alla platea che ai palchetti, cercavano cioè d'incontrare più il gusto del popolo che quello della nobiltà; quindi dall'ammannire ch'essi facevano al pubblico tragedie piene d'orrori e di sangue, non è lecito argo-

(1) *Society in the Elisabethan Age*, by Hubert Hall. London, Swan Sonnenschein, 1886.

(2) Minto, *Characteristics of English Poets.* Chap. vi.

mentare altro, se non che il sangue e gli orrori piacevano al popolo. « Naturalmente la passione per gli atti d'eroismo e le scene di orrore non fu più universale nel tempo di Elisabetta che nel nostro. » Il Minto, se non mi inganno, è dominato un po' dall'idea che il popolo sia stato sempre, e debba sempre essere, barbaro, feroce, selvaggio, e i nobili e i potenti siano sempre stati mansueti e civili; ciò che, con la storia alla mano, con quella specialmente del secolo XVI, mi pare un po' difficile a provare.

Il Taine dice veramente che *il secolo decimosesto in Inghilterra somiglia a una caverna di leoni.* (1) Questa può essere, nel quadro ch'egli fa della natura, del carattere e dei costumi degli Inglesi al tempo dello Shakespeare e negli anni che prepararono il sorgere del teatro drammatico, una pennellata un po' forte, come ne ha spesso l'illustre scrittore francese: può anche essere che tutto il colorito del quadro sia nell'insieme un po' acceso, ciò che può dipendere dall'avere egli aggruppato in una ventina di pagine, o poco più, una quantità di fatti accaduti in un periodo non breve di anni in mezzo ad una popolazione di parecchi milioni; ma poichè quei fatti son veri, e di capitale importanza, sarà facile dire, ma non credo egualmente facile provare che quel quadro nella sostanza cioè nelle linee principali, e nella impressione che lascia, sia falso. Secondo me, si potrà tutto al più dire che non è completissimo, che par fatto soltanto per illustrare il dramma tragico inglese del secolo XVI, il quale non è tutta la produzione letteraria del tempo, e nemmeno tutto il teatro; e che per ciò non riproduce intera la fisonomia del secolo: ma in quella parte di esso, parte capitale e importantissima, che riproduce, io lo credo abbastanza fedele.

Innanzi tutto si può, in risposta alle accuse del Minto, osservare, che parecchi drammi pieni d'orrori e di sangue furono rappresentati non soltanto nei teatri popolari, ma anche a Corte; e che la regina Elisabetta, per quanto si compiacesse, vana come era, nei complimenti e nelle adulazioni delle commedie allegoriche, fantastiche e mitologiche del Lyly, non appena il teatro popolare cominciò a prender piede in Londra, se ne fece la protettrice contro la fiera opposizione del clero, dei puritani e del Consiglio della città. I gentiluomini (specialmente i gentiluomini letterati, che si erano messi in testa di fondare in Inghilterra un teatro classico, ad

(1) TAINE, *Histo're de la littérature anglaise.* Tome II, liv. II, chap. II.

imitazione del teatro italiano del secolo XVI), i gentiluomini, è vero, schernivano il nascente dramma romantico del teatro popolare; ma, nonostante i loro scherni, la regina Elisabetta, fin da quando la lotta fra i due teatri nascenti incominciò a delinearsi, mostrò a molti e chiari segni la sua predilezione per il teatro popolare: e quando poi il Marlowe col suo *Tamburlaine* ebbe vinta d'un tratto e per sempre la causa del dramma romantico, restarono ancora in Inghilterra pochi neoclassici sbandati e in ritardo persistenti a scrivere tragedie all'uso italiano e a mettere in ridicolo le stranezze e gli orrori del teatro popolare, ma la maggioranza dei gentiluomini, trascinati dalla corrente e dall'esempio della regina, cominciarono ad ammirare anch'essi, quasi loro malgrado, i drammi sanguinosi del Marlowe e dello Shakespeare.

Si può finalmente osservare che, se è vero quello che critici autorevoli affermano, che ad ogni periodo della storia il teatro è stato uno specchio dell'età e della razza nella quale esso è sorto (1) (ciò che a me par vero in particolar modo rispetto al teatro inglese del secolo XVI), sarà difficile negare che la passione pei drammi pieni d'orrore e di sangue avesse una corrispondenza nel carattere e nei costumi, cioè nella vita, di tutta la popolazione del tempo. Ed ammesso ciò, ed ammessi gli altri fatti da me accennati di sopra, sarà anche difficile sostenere che *la passione per gli atti d'eroismo e le scene d'orrore non fu*, come il Minto afferma, *più universale nel tempo di Elisabetta, che nel nostro;* sarà difficile, se prima non si provi che il teatro del tempo nostro è pieno d'eroismo, d'orrori e di sangue come il dramma elisabettiano, dalla *Spanish Tragedy* del Kyd e dal *Jew of Malta* del Marlowe al *King Lear* dello Shakespeare.

Io non ho la presunzione, che sarebbe ridicola, di assidermi giudice fra l'illustre scrittore francese e il valoroso suo critico; ma a mostrare se il quadro della società inglese nel secolo XVI dipinto dal Taine sia tanto lontano dal vero ed esagerato quanto pare al Minto, basterà, credo, contrapporre ad esso la pittura di quella società quale risulta dagli studi dei più recenti ed autorevoli scrittori inglesi che illustrarono la storia di quel tempo in relazione col teatro elisabettiano e con le opere dello Shakespeare.

(1) Vedi fra gli altri: SYMONDS, *Shakespeare's Predecessors in the English Drama*, London, 1884, Chap. II.

Ciò facendo, oltre che offrire ai lettori gli elementi per quel giudizio che a me non si addice pronunziare, io verrò, spero, a metter loro sott'occhio un quadro della società inglese al tempo dello Shakespeare che, in parte confermando, in parte temperando, e in parte compiendo quello del Taine, presenti un'immagine abbastanza esatta del vero.

II.

Cominciamo dal dare un'occhiata al quadro del Taine. Basteranno poche e brevi citazioni, che ciascuno potrà facilmente, ove gli piaccia, allargare e compiere da sè.

« L'uomo, che da tre secoli sta divenendo un animale domestico, era allora un animale quasi selvaggio; e la forza dei suoi muscoli, come la durezza dei suoi nervi, aumentava l'audacia e l'energia delle sue passioni. Guardate gli uomini rozzi, la gente del popolo: guardate come tutto ad un tratto il sangue si scalda in essi e monta loro alla faccia; guardate come, chiusi i pugni, e serrate le labbra, que' corpi vigorosi si slanciano impetuosamente all'azione. I cortigiani di quel secolo rassomigliavano ai nostri popolani: avevano la medesima passione per gli esercizi del corpo, la medesima indifferenza per le intemperie, la stessa rozzezza di linguaggio, la stessa sensualità aperta. Erano corpi di carrettieri, con sentimenti di gentiluomini, con vestiti di commedianti e con gusti di artisti. »

. . . . . .

« In ogni casa patrizia c'era un buffone, che avea per mestiere di lanciare frizzi mordaci, fare smorfie e gesti barocchi, cantare canzoni oscene, come oggi si fa nelle bettole. I signori trovavano piacevole l'ingiuria e l'immondezza, masticavano le parole di Rabelais crude crude, e si divertivano in conversazioni che per noi sarebbero ributtanti. » . . . . . .

« Come la decenza, così mancava l'umanità. Il sangue, i patimenti non commovevano. La Corte assisteva a lotte d'orsi e di tori, nelle quali si lasciavano sventrare i cani, e gli animali legati a catena erano frustati a morte; ciò che, dice un ufficiale di palazzo, era un grazioso divertimento. » . . . . . .

« La prima idea di quella gente era di venire alle ingiurie, alle mani, di volere sodisfazione. Come al tempo feudale, ricorre-

vano per prima cosa alle armi, e conservavano l'abitudine di farsi giustizia da loro stessi, e immediatamente. — Giovedì passato, scrive Gilbert Talbot, mentre milord Rytche cavalcava per la via, un certo Wyndhans gli tirò un colpo di pistola... E lo stesso giorno sir John Conway, mentre stava passeggiando, fu improvvisamente assalito da M. Ludowyk Grevell, che gli diede una sciabolata sulla testa... Sono obbligato ad importunare le signorie vostre con queste bagattelle, non avendo potuto raccogliere niente di più importante. — Nessuno, neppure la regina, era sicuro in mezzo a quella gente violenta. Perciò, se un uomo colpiva un altr'uomo entro la cerchia del palazzo reale, gli si tagliava la mano, e si faceva stagnare il sangue con un ferro rovente. Non c'erano che queste immagini atroci e il doloroso fantasma della carne sanguinante e soffrente che potesse domare la veemenza, e contenere gl'impeti dei loro istinti. Giudicate da ciò quali materiali fornissero e quali personaggi domandassero al teatro. Le più franche concupiscenze e le più potenti passioni non potevano parere mai eccessive sulla scena: essa doveva mostrare l'uomo spinto all'estremo de' suoi desiderii, sfrenato, quasi pazzo, ora fisso e fremente dinanzi alla carne bianca palpitante che i suoi occhi divorano, ora feroce e ringhiante dinanzi al nemico che vuol mettere a brani, ora tutto sconvolto e fuori di sè stesso alla vista degli onori e dei beni che agogna, sempre agitato e ravvolto in una tempesta d'idee turbinanti, scosso talora da impeti di gaiezza, il più delle volte vicino al furore e alla pazzia, più forte, più ardente, più abbandonato, più audacemente sguinzagliato che mai non fosse a traverso la rete della ragione e della legge. Dai drammi come dalla storia di quel tempo si sente uscire questo brontolio feroce: il secolo decimosesto si rassomiglia ad una caverna di leoni. » (1)

A questa descrizione della espansione violenta ed intera della natura umana per effetto del rinascimento, il Taine aggiunge ancora alcuni tócchi che, secondo lui, esprimono le particolarità di quella espansione nel carattere inglese.

« Il bel manto di porpora del rinascimento, che i popoli del mezzogiorno spiegavano lietamente al sole per abbigliarsene come d'un vestito da festa, era qui (in Inghilterra) macchiato di sangue e orlato di nero. Dappertutto una disciplina rigida, e la scure pronta

(1) Taine, Op. cit., loc. cit.

ad ogni apparenza di tradimento: gli uomini più illustri, i vescovi, un cancelliere, i principi, i parenti del re, le regine, un protettore, inginocchiati sulla paglia, imbrattavano del loro sangue le mura della torre; a uno a uno sfilavano, tendevano il collo: il duca di Buckingam, la regina Anna Boleyn, la regina Caterina Howard, il conte di Surrey, l'ammiraglio Seymour, il duca di Somerset, Giovanna Gray e suo marito, il duca di Northumberland, la regina Maria Stewart, il conte di Essex, tutti sul trono o sui gradini del trono, all'apogeo degli onori, della bellezza, della gioventù, del genio: di questa splendida processione non tornavano indietro che tronchi inerti, cincischiati dalle mani del carnefice. Conterò io i roghi, le impiccagioni, gli uomini staccati dal patibolo ancora vivi, sventrati, squartati, e le loro membra gettate al fuoco, e le loro teste esposte sui muri? » . . . . . .

« Nessuna di queste uccisioni pareva straordinaria: i cronisti ne parlano senza sdegnarsi; i condannati andavano al supplizio tranquillamente, come se la cosa fosse naturalissima. Anna Boleyn diceva seriamente, prima di porger la testa al carnefice: — Prego Dio che conservi il re e gli dia un buon regno, perchè non c'è mai stato un principe migliore e più compassionevole. — La società era come in istato d'assedio, in tale tensione, che ciascuno nell'idea d'ordine racchiudeva l'idea del patibolo. In tutte le vie della vita umana si vedeva dritta la terribile macchina: le piccole come le grandi conducevano ad essa. » . . . . . .

« Si guardi da vicino a tutta quella storia, ai roghi di Maria e alle gogne di Elisabetta, e si vedrà che la temperatura morale del paese era, come la temperatura fisica, delle più rigide. La gioia non vi si assaporava come in Italia: ciò che chiamavasi *Merry England* era l'Inghilterra abbandonata al brio animale, a quella rozza vivacità che deriva dal nutrimento abbondante, dalla prosperità continua, dal coraggio e dalla fiducia in sè stessi: la voluttà mancava in quel clima e in quella razza. In mezzo alle belle credenze popolari apparivano i lugubri sogni e l'atroce incubo della stregoneria. Il vescovo Jewell dichiarava al cospetto della regina che — in quelli ultimi anni le streghe e gli stregoni si erano meravigliosamente moltiplicati. — Alcuni ministri affermavano — che c'erano state nelle loro parrocchie diciassette o diciotto streghe per volta, intendendo parlare di streghe che potevano operare miracoli soprannaturali. — I loro incantesimi facevano impallidire le guancie, disseccavano

la carne, impedivano la parola, otturavano i sensi, consumavano l'uomo fino alla morte. — Ammaestrate dal diavolo, facevano — con le viscere e le membra dei fanciulli, degli unguenti per cavalcare nell'aria. — Quando un bambino non era battezzato, o preservato dal segno della croce, — esse andavano a prenderlo di notte nella sua culla, o d'accanto a sua madre..., l'uccidevano..., poi, seppellitolo, lo ricavavano dalla fossa per farlo bollire in una caldaia fino a che la carne fosse divenuta potabile. — » . . . . . .

Aggiungete la sporcizia e il grottesco, le miserabili sconcezze, e tutte le sozzure che possono germinare nella fantasia triviale di una vecchia ributtante ed isterica; ed avrete gli spettacoli che il Middleton e lo Shakespeare esponevano sulla scena, e che erano conformi ai sentimenti del secolo e all'umore nazionale. A traverso gli splendori della poesia si intravede un fondo di tristezza. Le leggende dolorose avean pullulato; ogni cimitero aveva il suo spettro; dappertutto dove era stato ucciso un uomo ricompariva uno spirito. » . . . . . .

« Essi (gl' Inglesi) sono diversi dalle razze latine, e, nel comune rinascimento, rinacquero diversamente da esse. Il libero e pieno svolgimento della natura, che in Grecia e in Italia produsse la pittura della bellezza e della forza felice, là riuscì alla pittura dell'energia feroce, dell'agonia e della morte. » (1)

III.

Ho riferito della descrizione del Taine i frammenti più caratteristici, quelli che certo diedero occasione ai risentimenti del critico inglese. Dopo la *caverna dei leoni*, una delle cose che più deve avere urtato i nervi del Minto è, scommetterei, il paragone dei cortigiani del secolo XVI coi nostri popolani d'oggi, coi carrettieri. Chiamar carrettieri i gentiluomini di S. M. la regina Elisabetta, i quali, benchè morti da quasi tre secoli, erano pure nobili e inglesi, deve essere sembrato ad un inglese una specie d'impertinenza, una mancanza di rispetto verso la sua nazione. I critici inglesi sono in generale gentili, temperati ed equanimi: ma non c'è niente di più irritabile, direi di più permaloso, che l'amor proprio nazio-

(1) TAINE, Op. cit., loc. cit.

nale. Aggiungasi che, ciascuna nazione avendo un carattere e un modo di sentire proprio, diverso dalle altre, gl'individui che la compongono veggono e giudicano le cose proprie sempre molto diversamente dagli stranieri: onde accade che anche quando fra gli stranieri e i nazionali non c'è disaccordo nei fatti, c'è disaccordo nel loro significato, cioè nel modo d'interpretarli.

Niente quindi di strano che la pittura della società inglese del secolo XVI fatta dal Taine sia sembrata ad uno scrittore inglese poco fedele, benchè fondata sopra elementi di fatto; niente di strano che dagli elementi stessi abbiano altri scrittori inglesi tratto una pittura non in tutto conforme a quella dello scrittore francese.

Passare da questa al recente libro del signor Hubert Hall, *La Società nel tempo della regina Elisabetta,* fu per me come cascar dalle nuvole. Ma la colpa della mia caduta, se si può chiamar colpa, non fu, diciamolo subito, del signor Hall; fu tutta mia. Il signor Hall volle fare una cosa; ed io, tratto in inganno dal titolo del suo libro, ne cercavo in esso un'altra. Egli volle col suo libro offrire un piccolo contributo (la sua ventesima parte di grano, dice egli modestamente) alle ricerche intorno la storia del suo paese nella seconda metà del secolo XVI. Trovò una quantità di documenti curiosi, concernenti per la maggior parte la vita privata di uomini che, per la loro condizione sociale, o per gli uffici che tennero, ebbero qualche importanza al tempo loro in Inghilterra, e li studiò, li ordinò, li pubblicò, premettendovi in dieci brevi capitoli dieci ritratti storici; il ritratto del ricco proprietario, del maestro di casa, del fittaiolo o vassallo, (1) del borghese, del mercante, dell'albergatore, del cortigiano, del prete, dell'uffiziale, del giureconsulto.

Chi, per esempio, volesse sapere quanto il ricco proprietario (nella persona del signor Darrel) spendeva nel pranzo e nella cena a Warwich Lane, dal 16 aprile al 14 luglio 1589, il signor Hall ce lo dice, giorno per giorno, non solo, ma ci dà giorno per giorno la lista delle pietanze (il *menu*, si direbbe oggi), col prezzo di ciascheduna.

E cento altre cose di questo genere, egualmente curiose ed anche più importanti, ci fa sapere il signor Hall, intorno agli uomini da lui descritti, e alle loro relazioni cogli altri uomini in società. In-

(1) L'inglese ha *tenant;* e *tenant* negli antichi tempi era chiunque occupava un possesso, con una dipendenza qualsiasi da un Lord; ciò che veramente è cosa molto diversa da *fittaiuolo;* ma non è neppure il vero e proprio *vassallo.*

ventarii di beni immobili con tutti i loro annessi e connessi; inventarii di mobili, tappezzerie, e quant'altro formava l'intero arredamento di un quartiere signorile; leggi ed usi che regolavano il passaggio di un castello o di una proprietà qualunque da chi la teneva in feudo ne' suoi successori ed eredi; conti d'entrata e d'uscita; atti legali e decisioni di tribunali intorno a liti di privati; quadri statistici di alberghi, bettole ed osterie; alberi genealogici; lettere familiari, ed altri documenti privati; descrizioni di parentele; racconti d'intrighi amorosi, di divorzii, di persecuzioni, di imprigionamenti, di fughe; formano la parte più interessante del libro del signor Hall, che a chi conosce a menadito la storia inglese di quel tempo debbono certo essere di un gran lume ed aiuto a meglio intenderla e decifrarla ne' suoi particolari. Ma io che m'aspettavo di trovare in esso un quadro vivente della società inglese al tempo della regina Elisabetta, un quadro composto delle figure e dei fatti più culminanti e caratteristici, disegnato e colorito dalla mano di un artista, caddi, come ho detto, per colpa mia, dalle nuvole. Che colpa ne ha difatti il signor Hall, s'egli, che è un erudito, ha voluto fare, e ha fatto, puramente e semplicemente opera d'erudito?

Tanto più che quello che a lui non piacque di fare era stato già fatto mirabilmente dall'illustre autore del *Rinascimento in Italia*, Giovanni Addington Symonds, nel suo bel libro *I predecessori di Shakespeare nel dramma inglese*. Dall'opera del Symonds pertanto e dal bel libro del professore Dowden, *La mente e l'arte di Guglielmo Shakespeare*, (1) io trarrò principalmente i materiali per comporre quel quadro della Società inglese nel secolo XVI, che mi piace di contrapporre, per le ragioni che ho detto, al quadro del Taine.

IV.

Che cosa è il rinascimento? — Non si può rispondere a questa domanda, senza prima contrapporvi quest'altra: — Che cosa è il medio evo? — Il passaggio da un'età storica ad una successiva che abbia caratteri interamente diversi, anzi opposti, non avviene istantaneamente e compiutamente, per modo che l'età posteriore non conservi traccia dei caratteri di quella che la precedè: anzi

(1) DOWDEN, *Shakespeare, his Mind and Art*. London, 1886.

spesso parecchi elementi dell'età antica durano ancora nella nuova, e si mescolano agli elementi propri di questa; tanto che tu, pur distinguendo nettamente i caratteri dell'una e dell'altra, non puoi nettamente dire quando l'una finisca e l'altra cominci. Dante che alcuni considerano come il primo uomo del rinascimento (e certo ne è il grande precursore) è al tempo stesso l'ultimo e più alto rappresentante del medio evo. I veri padri del rinascimento, il Petrarca e il Boccaccio, hanno addosso anche loro qualche traccia di scabbia medievale.

Due libri, dice il Dowden, rappresentano tutto lo spirito del medio evo, il libro *De imitatione Christi*, e il libro *De contemptu omnium vanitatum mundi*. Il veró spirito del medio evo sta nella credenza, allora generale, che l'uomo è straniero e pellegrino in questo mondo, che il fine della vita non è in questa vita, in questo nostro rapido passare attraverso gli amori, gli odi e i dolori umani, ma al di là del mondo, nell'infinito, nell'invisibile; sta nel credere che questa vita terrena, materiale, temporanea, non fu data all'uomo che per sentire e disprezzare le vanità della terra, della materia e del tempo, per prepararsi alla vita celeste, spirituale, eterna, del paradiso.

Quindi condannabile la natura fisica, e popolata di spiriti maligni, che congiurano contro la beatitudine eterna dell'uomo; quindi sparsa di terrore e di tristezza la vita; quindi sottomessa la ragione alla fede, anzi sostituita questa a quella; quindi inutile, dannoso, peccaminoso ogni studio, ogni ricerca, ogni opera, che non miri unicamente a quel fine della beatitudine eterna; quindi la scienza, magia; lo scienziato, un mago; e la magia un'arte infernale, e il mago un alleato del diavolo. Il diavolo e l'inferno furono, s'intende, una conseguenza necessaria del paradiso e di Dio, anzi dovettero germogliare insieme con essi nella mente dell'uomo medievale.

Ma per quanto gli spiriti di quella età dimorassero nella regione dei sogni, e i più alti più alto; per quanto anche sul confine ultimo del medio evo l'Angelico dipingesse i cittadini del paradiso quali gli apparivano nelle sue visioni celestiali, e Dante cercasse i personaggi del suo poema nei cerchi dell'inferno, nel monte del purgatorio e nella rosa degli spiriti beatificati; la natura umana non aveva interamente abdicato il suo regno, e la ragione e la carne reclamavano di tratto in tratto i loro diritti. Come tutto ciò era opera degli spiriti mali, quel povero diavolo di Satana ebbe

sempre molto da fare nel mondo, anche nel più bel medio evo. Ogni tanto, e più spesso che non si crede, era costretto a mandar Mefistofele, o qualche altro suo servo infernale, a stringere contratto con qualche Fausto, riserbandosi di andare poi a tempo e luogo in persona a prendere la consegna del dannato per portarselo nell'inferno. L'inferno faceva paura, molta paura; ma l'albero della scienza e la bellezza di Elena attiravano talvolta anche di più. — Che voleva dir ciò? — Voleva dire che il medio evo, il quale era stato una lunga e terribile reazione contro il paganesimo, non avea potuto distruggere interamente i germi di esso, che portava nascosti nelle sue viscere.

E il paganesmo rinacque, ma rinacque portando anch'esso nelle sue viscere molta parte di medio evo. L'uomo discese dalla regione dei sogni, e vide dileguarsi le terribili forme che aveano fino allora dominato la vita umana; si guardò intorno, e conobbe che la terra gli apparteneva, e ch'egli apparteneva alla terra, e che la terra, se non era un paradiso, non era nemmeno l'inferno; incominciò a dubitare che le regioni di essa sconosciute e lontane fossero, come una volta aveva creduto, abitate da vampiri e da diavoli, e andò a esplorarle, a coltivarle, e ne prese possesso; sentì che la scienza e la bellezza umana erano cose buone e desiderabili; e cercò e trovò nei fatti reali l'ispirazione e il sostegno del cuore, dell'intelletto e della coscienza. Questa la parte buona, cioè ragionevole e sana, del rinascimento: ma il bene ha quasi sempre con sè qualche mistura di male; e tutte le reazioni e rivoluzioni, prodotte sempre da qualche eccesso ch'esse vogliono combattere e toglier via, trascorrono poi ad eccessi esse medesime.

Il genere umano, ch'era stato per tanto tempo condannato all'astinenza dalla vita, non appena si vide rientrato in possesso della vita, volle usarne e abusarne in tutte le forme, fino alla sazietà; e poichè, come ho detto, molta barbarie del medio evo incombeva ancora sopra di esso, mai non si vide in Europa un accozzo più strano d'opere e d'azioni savie e stolte, nobili e turpi, buone e malvagie, meravigliose e spregevoli, come nel secolo decimosesto.

Ho detto che i libri *De imitatione Christi* e *De contemptu omnium vanitatum mundi* rappresentano, secondo il Dowden, lo spirito del medio evo: un altro libro, la *Vita di Benvenuto Cellini*, rappresenta fedelmente, secondo il Symonds, i tempi del rinascimento. « Il Cellini e gl'Italiani del suo secolo, dice egli, uccide-

vano i loro rivali per le strade di pieno giorno; andavano in corte di giustizia col pugnale alla cintola; si ammalavano da morirne se non potevano vendicarsi di un amore infelice; strascinavano pei capelli attraverso le loro stanze una amante infedele; ammazzavano con le loro mani una moglie adultera, e mandavano sicarii ad inseguire il drudo; stando per mesi in prigione, senza accusa o condanna, col timore d'essere ogni giorno avvelenati, cantavano salmi, leggevano la Bibbia e le prediche del Savonarola; rompevano le loro catene, si calavano giù dalle mura dei castelli, passavano a nuoto fossati e fiumi, sognavano che gli angeli avrebbero mandato a liberarli; scolpivano nello stesso altare la Madonna ed Adone, devoti indistintamente di Ganimede e d'Afrodite; confondevano la mitologia d'Olimpo coi misteri del Sinai e del Calvario, gli oracoli dei negromanti con la parola dei profeti, l'autorità dei poeti pagani con l'ispirazione d'Isaia e di San Paolo; chiedevano a Dio con una stessa preghiera la vendetta sui loro nemici, l'amore delle donne amate, l'aiuto nei loro assassinii, e un po' di paradiso nell'altra vita; gittavano sfide ai papi e tremavano dinanzi a un fraticello per averne l'assoluzione; spiavano le salamandre nel fuoco, credevano nell'alchimia e negli spiriti; . . . . . passavano dinanzi ad un uomo morente sulla via, e non osavano averne pietà, perchè un cardinale l'aveva lasciato lì a morire; ricevevano il sacramento dalle mani di prelati, a cui avean fatto la guardia con la spada sguainata alle porte dei postriboli. Le più selvaggie passioni, le superstizioni più grossolane, la fede più fervente, il più freddo cinismo, la più severa dottrina, le più sfrenate lussurie, il più delicato sentimento della bellezza, s'incontrano nel medio evo in una medesima persona, della quale fanno un essere ammirabile insieme e perverso. Il Ficino rivelava Platone all'Europa e studiava le virtù occulte degli amuleti. . . . . Il Bembo, un principe della Chiesa, ammoniva i dotti che non leggessero la Bibbia, per non contaminare il loro stile. Pietro Aretino, il proverbio dell'oscenità e dell'impudenza, scriveva vite di santi, e riceveva le lodi di donne come Vittoria Colonna. Un papa, per compiacere al Sultano, avvelenava un principe turco, e riceveva in compenso un dono di arredi sacri. Un duca d'Urbino pugnalava un cardinale nelle vie di Bologna. Alessandro VI offriva in Vaticano a sua figlia spettacoli di balli in co-

stume adamitico, e faceva soffrire al giovine signore di Faenza, prima di ucciderlo, oltraggi che la parola si ricusa di esprimere.» (1)

V.

Tale è il quadro della vita italiana, che il Symonds ci presenta come tipico di quella delle altre nazioni di Europa al tempo del rinascimento. Ma si capisce che fra nazione e nazione ci doveano essere necessariamente delle differenze, differenze procedenti dal temperamento, dalla razza, dal clima: cosicchè quel quadro tipico, nella mente dello scrittore è, io credo, principalmente tipico dei popoli del mezzogiorno.

E gl'Inglesi? — Gl' Inglesi, dice il Symonds, erano anche più selvaggi delle altre nazioni. « Il Cellini parlando di loro, li chiama *questi diavoli, quelle bestie di quelli inglesi*. Erasmo descrive la sporcizia delle loro case, e le malattie generate nelle loro città dalla cattiva ventilazione. Ciò che rendeva il popolo superiore agli Italiani e agli Spagnoli era la fermezza della sua fibra morale, la dolcezza della sua umanità, una tempra più maschia, istinti meno viziati ed intelletti più sani, una coscienza ossequente della legge e religiosa, il disprezzo per il tradimento e la bassezza, l'intolleranza del dispotismo politico od ecclesiastico, unita ad un fervido amore per la propria casa e pel proprio paese. Essi erano rozzi, ma non viziosi; amanti dei piaceri, ma non licenziosi; violenti, ma non crudeli; lussuriosi, ma non effeminati. Il Machiavelli fu per loro un nome di aborrimento. Il Sidney, l'Essex, il Raleigh, il More e il Drake furono eroi popolari; e qualunque cosa si possa pensare di tali uomini, essi certo non hanno fra loro nè un marchese di Pescara, nè un duca Valentino, nè un Malatesta Baglioni, nè un Cosimo de' Medici. Il tipo europeo meridionale si propagò ma debolmente in politici come Riccardo Cromwell e Roberto Dudley.» (2)

Ammesso (ciò che si può ammettere senza grande difficoltà) che in questo bozzetto l'autore abbia accarezzato un po' troppo la parte nazionale e tirato di lungo sul resto, chi vorrà meravigliar-

(1) Symonds, Op. cit., loc. cit.
(2) Idem.

sene? Dovrebbe piuttosto far meraviglia il contrario. Volgiamoci all'opera di un altro pittore.

« La Londra del secolo XVI, scrive Victor Hugo, non rassomigliava affatto alla Londra d'oggi, ma era già una città smisurata. Cheapside era la strada principale. La peste stava a Londra quasi di casa, come a Costantinopoli. Anche l'incendio vi era frequente come a Costantinopoli, a cagione dei quartieri del popolo, tutti in legno. Non c'era nelle strade che una carrozza, la carrozza di Sua Maestà. Non c'era crocicchio di vie dove qualche borsaiolo non ricevesse la sua brava dose di bastonate. I costumi erano duri e quasi feroci. Una gran dama si levava alle sei, e andava a letto alle nove. Lady Geraldine Kildare, cantata da Lord Surrey, faceva il suo *déjeûner* con una libbra di lardo ed un gotto di birra. Le regine, che furono mogli d'Enrico VIII, si lavoravano con le loro mani de' guanti a maglia di lana rossa ordinaria. La duchessa di Suffolk andava da sè nel cortile, col vestito tirato su a mezza gamba, a portare il becchime alle anitre. Pranzare a mezzogiorno era pranzare tardi . . . . . Anna Boleyn, destinata al trono, dal quale dovea andar più lontano, era come incantata quando sua madre le comprava tre camicie di tela da sei *pence* il braccio, e le prometteva un paio di scarpini nuovi da cinque scellini, per andare al ballo del duca di Norfolk. » (1)

A questa rozzezza di costumi si aggiunse più tardi, e crebbe smisuratamente e toccò il sommo ai tempi della regina Elisabetta, una cultura artifiziosa e raffinata, e l'amore del lusso, delle feste, e delle pompe sfarzose: tutto ciò, in gran parte, per importazione forestiera. Gl'Inglesi, anche allora, amavano molto il viaggiare: e i giovani, specialmente di famiglie nobili, visitavano il mezzogiorno d'Europa, e tornando portavano nel loro paese le raffinatezze, le mode e le follie delle capitali italiane. La Corte divenne naturalmente il centro della nuova cultura e della moda.

Enrico VIII, obbedendo forse anch'egli all'influsso del rinascimento, avea fatto dare una educazione classica ai suoi figliuoli. Edoardo VI conobbe a perfezione fin da fanciullo le lingue greca e latina; Maria scriveva lettere in latino; ed Elisabetta, che divenuta regina doveva dare il suo nome al suo secolo glorioso, scriveva

(1) VICTOR HUGO, *William Shakespeare*.

poesie nella sua lingua nativa, parlava correntemente l'italiano e il francese, traduceva Orazio, ed incominciava sempre la sua giornata leggendo per un'ora il testamento greco, le tragedie di Sofocle, o le orazioni d'Isocrate e di Demostene. Narrano che una volta, non ricordo in quale occasione, avendole un ambasciatore indirizzato un complimento in greco antico, ella gli rispose, senza sgomentarsi, nella lingua medesima.

Era poi tanto amante degli spettacoli e delle feste d'ogni maniera, che, per quanto fosse piuttosto avara che economa (il vero termine sarebbe spilorcia, se non fosse troppo basso per una regina), ne dava ella stessa di splendide. Un testimone oculare riferisce presso a poco in questi termini uno spettacolo dato da lei nella primavera del 1581 al suo palazzo di Hampton Court.

« La parte più importante della festa consisteva in un torneo. Ai quattro lati di una gran piazza erano stati eretti palchi capaci di accogliere un numero straordinario di spettatori. Quando i palchi erano già gremiti di gente, comparvero quaranta Lordi e gentiluomini coperti di magnifiche vesti sfavillanti di pietre preziose, sopra cavalli spagnuoli e italiani riccamente bardati: erano seguiti da otto araldi portanti le insegne dell'Inghilterra, e da quattro trombettieri, tutti in velluto, rosso e giallo. Venivano appresso quattro marescialli e giudici, accompagnati da molti nobili personaggi: poi quattro schiere di combattenti a cavallo. Queste quattro schiere fecero un giro intorno alla piazza, con le lancie in resta e le visiere calate, poi andarono a schierarsi dinanzi alla regina. Dopo di ciò comparve una torre, sulla quale si inalzava un enorme candelabro a tre bracci, con torcie accese. Fuori di una porta della torre usciva un grosso serpente, che faceva grandi sforzi per arrampicarsi su un albero lì vicino, carico di frutta. Sulla parte di dietro della torre erano quattro grandi aquile costruite con arte meravigliosa, entro le quali stavano nascosti musicanti e trombettieri. Subito dopo la torre vennero due cavalli, senza sella, tutti dorati sul dorso, sopra ciascuno dei quali sedeva un fanciullino, vestito di una lunga veste tutta d'argento, e con bei ricci d'oro che gli ondeggiavano sulle spalle. Comparve per ultimo un carro trionfale, che apparentemente si muoveva all'indietro, sul quale sedevano le tre parche, trascinantisi dietro come prigioniero un nobile cavaliere, incatenato con catene d'oro. A questo spettacolo, con cui cominciò la festa, ne successero altri

non meno ingegnosi e fantastici il giorno appresso quando ebbe luogo il torneo. » (1)

I nobili, s'intende, per dare nel genio alla regina, gareggiavano fra loro nel lusso e nel fasto; profondevano tesori, facevano a dirittura delle pazzie, per offrirle spettacoli sempre nuovi, sempre più belli e grandiosi, quando ella si recava per visita ai loro castelli. La smania del lusso andò tant'oltre che il Raleigh, uno dei favoriti della Cleopatra inglese (come la chiama il Dowden), quando cavalcava al fianco di lei, indossava un'armatura tutta d'argento, e portava un paio di scarpe, che non potevano costar meno (dice il gesuita Drexel) di seimila seicento piastre.

Le dame, afferma il Symonds, avevano indosso il valore di fattorie intere in forma di vestiti e ornamenti.

VI.

Ma sotto questo lusso e questa pompa, sotto la cultura raffinata della corte e della aristocrazia la vita si manteneva ancora quasi selvaggia, gl'inglesi erano pur sempre quei *diavoli*, *quelle bestie di quelli inglesi*, come li chiama il Cellini.

La regina Elisabetta in presenza della sua corte sputava in faccia ad un gentiluomo che le avea dispiaciuto; dava uno schiaffo al conte di Essex; cacciava fuori dalla sua presenza, come un mascalzone qualunque, il suo primo ministro, il Burleigh; e quel Burleigh, che stringeva in pugno le sorti della potente Inghilterra, usciva dagli appartamenti della regina piagnucolando come un fanciullo.

Uomini e donne che leggevano Platone e disputavano intorno alle eleganze del Petrarca, sopportavano scherzi brutali, si dilettavano alle oscenità dei buffoni, usavano, parlando, il più grossolano linguaggio del volgo. Le dame tutte luccicanti di seta, d'oro e di pietre preziose, si urtavano coi facchini nei quartieri e nei luoghi più sudici della città, si cacciavano tra la folla nelle vie e nelle piazze, dove una curiosità qualunque attirava la moltitudine;

(1) Ulrici, *Shakespeare's Dramatic Art: translated by* Dora Schmitz; London, 1876. Vol. I, book II, chap. I.

si mettevano a sedere sopra sedili sporchi ancora del vomito dell'ultimo banchetto. (1)

La moralità del costume non era (diciamolo pure, giacchè il Symonds stesso ce ne dà le prove) molto grande. « Gl'intrighi amorosi e le avventure galanti, scrive l'Ulrici, si consideravano in quel tempo come una parte naturale della vita dei gentiluomini. » (2) La regina Elisabetta, che riuscì a farsi chiamare dal suo popolo la regina vergine, non ebbe mai penuria d'amanti. È noto che essa aveva assegnato al conte di Leicester una camera accanto ai suoi appartamenti da dormire. Hennage, Hatton, Raleigh, Oxford, Blount, Simier, Anjou, ed altri furono notoriamente i suoi favoriti. Anche dopo che ebbe fatto giustiziare per tradimento il conte di Essex, essa non nascose ad alcuno la predilezione che aveva avuto per lui. Divenuta già vecchia, concesse favori straordinarii al conte di Clenricarde per la sola ragione che era un bell'uomo.

Uno dei documenti più singolari dei costumi, non dico d'Elisabetta, ma delle corti di quel tempo, è la lettera che Maria Steward, poco dopo il suo arrivo dalla Francia in Iscozia, scriveva alla regina d'Inghilterra.

Maria Steward, per quanto i cattolici si siano adoperati a farne una santa, e la Chiesa di Roma abbia anche trattato di santificarla, non fu davvero uno stinco di santa.

Lasciatasi amare da Chastelard, lo lasciò andare al supplizio perch'egli si lasciò sorprendere nascosto nella camera di lei. Innamoratasi della bellezza quasi fanciullesca del Darnley, e sposatolo contro il voto dei suoi consiglieri e del suo popolo, lo lasciò poi uccidere (se non fu veramente complice della uccisione) dal suo nuovo e feroce amante, il conte di Bothwell. Ciò che sparge intorno alla figura di Maria Steward un'aura di simpatia, è la sua immaginata bellezza e la sua tragica fine, è l'antipatia che inspira la sua dura e potente rivale. Del resto la lettera di lei ad Elisabetta mostra che, quanto alla licenza del costume, le due regine avevano poco da spartire fra loro, mostra che se l'una era lupo, l'altra era can bigio. Lo Chasles, che nel suo studio su Maria Steward riferisce il contenuto di quella lettera, avverte ch'essa è scritta con tale licenza e crudezza di linguaggio, ch'egli prova una certa difficoltà

(1) V. Symonds, Op. cit., loc. cit.
(2) Ulrici, Op. cit., loc. cit.

e ripugnanza a seguire la scrittrice nelle sue espressioni. La lettera è poi, nota lo Chasles stesso, un prezioso monumento di malizia femminile.

Maria fingendosi mossa a scrivere da interesse per la *sua buona sorella*, come essa chiama Elisabetta, le racconta tutto il male che la contessa di Shrewsbury diceva di lei; le parla dei suoi *rendez-vous* notturni, dei baci dati e ricevuti presso alle porte, delle sue disonestà private, della sua dissolutezza conosciuta in tutto il regno, della sua avversione al matrimonio, derivante, dice Maria, « de ce que vous ne voulez perdre liberté de vous fayre fayre l'amour et avoir votre pleysir toujours avec nouveaux amoureux. » La accusa di non contentarsi di due o tre amanti, di darsi anche a stranieri, di rivelar loro i segreti di Stato, di andarli a trovare di notte; le mette sotto gli occhi il quadro delle sue deformità fisiche e morali; non dimentica le collere e l'avarizia della regina d'Inghilterra, che è (dice) spilorcia con tutti, fuorchè con gli amanti. (1)

Se erano licenziosi i costumi della corte e dei nobili, quelli del popolo, salvo una rozzezza maggiore, non erano migliori. La lascivia, la ghiottoneria e l'ubriachezza erano vizi comuni, specialmente nella plebe più bassa. Una rozza e sfrenata libertà dominava nelle feste e nei bagordi della plebe. Le fanciulle andavano di notte nei boschi coi loro amanti a festeggiare il maggio. Il natale e la mietitura erano occasione di feste, nelle quali si commetteva ogni specie di dissolutezza, profanando perfino i santuarii. Le navate del vecchio San Paolo erano il ritrovo dei ladri e delle prostitute. I giovinotti damerini pagavano una specie di tassa per potere andare su e giù per la chiesa, in tempo di servizio divino, facendo scricchiolare le scarpe. Saltatori e maschere si affollavano nelle strade a far baldoria: a un tratto scappavano in chiesa a comunicarsi, poi tornavano sulla strada o alla bettola a far peggio di prima. Gli uomini erano papisti e protestanti, secondo la stagione, secondo l'ora: la mattina andavano a sentir messa, il giorno al sermone evangelico, e la domenica a sentire la farsa nel cortile di qualche osteria. (2)

Alla rozzezza selvatica e alla licenza del costume accoppia-

(1) Philarete Chasles, *Nouveaux documents sur Marie Stuart*. Paris, Amyot.

(2) V. Symonds, Op. cit., loc. cit.

vansi la ferocia e la superstizione. L'esempio della ferocia veniva dall'alto, e si aggiungevano a dargli forza le dissensioni religiose e la severità delle leggi. Enrico VIII avea fatto decapitare due delle sue mogli, avea mandati al supplizio uomini rispettabili per virtù e per ingegno, avea perseguitato, non meno ferocemente dei cattolici, i protestanti che non accettavano in tutto e per tutto le sue dottrine religiose. La prima figliuola di lui, Maria Tudor, che successe nel trono al fratello Edoardo VI, ed abbracciò e sostenne il partito cattolico, ricevè da'protestanti, e la storia le conservò, il nome di *Maria la sanguinaria*. Elisabetta ebbe le mani in tutte le congiure contro Maria Steward, a cominciare da quella che, complice il Darnley, uccise il Rizzio sotto gli occhi della regina; e si vendicò della lettera della quale ho parlato con diciannove anni di prigionia e con la morte.

« Nella gioconda Inghilterra, scrive il Symonds, le leggi erano eseguite con una severità inflessibile. Ogni città aveva le sue galere; ogni borgo, ogni villaggio aveva i suoi ceppi, il suo palo per frustare, la sua gogna. Di tratto in tratto si abbruciava qua e là per le piazze qualche eretico; ed il ceppo nella torre del castello ben di rado avea tempo di asciugarsi. Enrico Sidney, mandato in Irlanda a domare una ribellione, dopo aver letto il proclama della regina, fece passare a fil di spada uomini, donne, fanciulli. I suoi ufficiali stavano, si narra, indecisi fra il divertimento del saccheggio e quello di aver qualcuno da ammazzare, dando la preferenza a quest'ultimo quando si sentivano in vena di caccia. Le streghe e la credenza nelle streghe andavano crescendo. Nei villaggi era un passatempo comune dar la caccia alle vecchie, trascinarle negli stagni e annegarvele, o torturarle in altri modi, finchè non avessero confessato delitti impossibili. » (1)

Ma con tutte le magagne da me accennate, ch'erano un portato naturale dei desiderii e bisogni di una vita e di una civiltà nuove non ancora francatesi dall'antica morte e dall'antica barbarie, il popolo inglese avea pure alcune di quelle qualità per le quali il Symonds lo dice superiore agli Italiani e agli Spagnoli; era pure quel popolo che vinse l'invincibile armata, e che assisteva tutte le sere plaudendo ai drammi dello Shakespeare. Ciò che non è disconosciuto neppure dal Taine.

(1) Symonds, Op. cit., loc. cit.

Se non che, dove il Symonds dice, che il popolo inglese « piangeva per Desdemona, adorava Imogene, ascoltava con Jessica la musica al lume di luna a Belmont, errava con Rosalinda pei boscosi viali dell'Arden, » (1) il Taine, credo, aggiungerebbe: e stava tranquillamente ad osservare quando Cornwall sulla scena schiacciava col piede gli occhi al buon Clocester.

G. CHIARINI.

(1) SYMONDS, Op. cit., loc. cit.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

XIV.

Nel frattempo la ditta *Micotti e Compagno* aveva subìto una leggiera modificazione nel titolo: si chiamava adesso *Micotti e figlio*. E mentre il buon Giulietto, il figlio del signor Barbarò, era sempre tenuto allo scuro di tutti gli affari, Beppe Micotti invece, il figlio della ditta, cominciava a diventare, ancora giovanissimo, il *factotum* del principale. Il signor Pompeo lo chiamava spesso a Villagardiana, a preferenza dello Sbornia; lo mandava in giro per commissioni delicate, e oltre a valersi dell'opera sua, certe volte ne ascoltava anche il parere, ciò che collo Sbornia non gli era mai successo di fare. Insomma, in genere di imbrogli e bricconate, Beppe Micotti pareva proprio un *giovane prodigio;* e appunto, come i geni, si era rivelato di colpo. Espulso dall'*Istituto Tecnico,* dove rubava i libri dei compagni (per innata passione al commercio, chè andava a rivenderli dal tabaccaio), il signor Barbarò non sapeva più in casa che diavolo farne. Fra le tante, pensò di impiegarlo in Ragioneria, dopo aver ordinato allo Sbornia di picchiarlo ben bene, a titolo di ammonizione preventiva. Ma subito, negli affari, il giovane Micotti spiegò un ardore di cui non avea dato nessuna prova a scuola, e in pochi mesi acquistò importanza presso il padrino che

lo istruiva e lo guidava avendo cura per altro di ripetergli di tratto in tratto, prudentemente, che non doveva ingrassare mangiando il pane a tradimento, come facevano suo padre e sua madre.

Lo Sbornia, sempre maltrattato dal principale, tranne in quei pochi giorni di gloria goduti nel *cinquantanove* e nel *sessanta*, in seguito poi all'assunzione del figliuolo al governo della ditta era stato messo da parte tutt'affatto, colla patente di bestione rimbecillito.

— L'ho giubilato — diceva il signor Pompeo. — Adesso non ha proprio più altro da pensare, che a ubriacarsi e far l'Italia.

Se non che, bandito dagli affari, lo Sbornia era stato subito preso dalla moglie, e rimesso nelle sue antiche attribuzioni di facchino e di sguattero. La florida signora Veronica, alla quale col crescere degli anni erano cresciuti anche i baffetti e tutto il resto, non gli parlava quasi mai altro che a cenni, e quando lo vedeva insonnolito digerire l'acquavite insieme all'amarezza di non essere più adoperato dal principale, lo faceva muovere coi pugni e gli spintoni. La signora Veronica aveva sempre disprezzato il marito guardandolo di mal occhio; ma adesso, poichè il poveraccio era stato abbandonato dal signor Barbarò, non lo poteva più soffrire. Tutte le sue tenerezze erano per Beppe, che amava ciecamente fino all'idolatria, obbligando lo Sbornia a servirlo in tutto come un padrone. Se per caso le succedeva col marito di nominare il figliuolo essa non diceva mai « il nostro Beppe, » ma « il *mio* Beppe, » e con una cert'aria che pareva un'ammonizione. Bisognava vederla la signora Veronica quando ammirava il figliuolo, tutto lustro negli abiti smessi del padrino, che gli stavano benissimo! Aveva le lacrime agli occhi e avrebbe voluto mangiarselo dai baci se non fosse stata trattenuta dalla paura di sciuparlo e dalla soggezione. Bisognava vederla quando si trovava presso il suo Beppe, mentre questi parlava d'affari serio serio, colla faccetta da vecchietto tristarello!... Allora pareva si gonfiasse per la superbia; camminava dondolandosi fiera, colle mani sui fianchi, e faceva cenno allo Sbornia di correre a spazzolargli l'abito o a lustrargli le scarpe.

In quanto a Beppe Micotti, egli rimaneva indifferente a quella grande tenerezza della *vegia*. Che il desinare fosse pronto all'ora fissata; che la sua roba fosse sempre ben in ordine e che non mancassero i bottoni alle camicie: ecco tutto quanto gli premeva e domandava all'affetto materno. E nemmeno col genitore usava

molti riguardi: non si degnava mai di guardarlo in faccia; non gli parlava altro che per dargli ordini o per strapazzarlo; gli faceva portar l'acqua, scopare lo studio, e se sbagliava in qualche commissione gli dava dell'addormentato e della bestia. Solamente ricordandosi gli scappellotti ricevuti in passato, lo teneva in una certa considerazione per la sua forza muscolare, e non essendo di natura molto coraggioso, si faceva accompagnare dal *vecio* quando si metteva in viaggio con somme di danaro; e fu pure in sua compagnia che andò la prima volta a Villagardiana a eseguire gli ordini del *sciur*, com'egli chiamava il Barbarò.

Partiti i Collalto, il signor Pompeo era ritornato stabilmente a Milano, e ciò per due ragioni: perchè a Villagardiana, così disabitata e vuota, non ci si poteva più vedere, e perchè i contadini avevano minacciato di volergli fare la festa.

In fatti c'era gran fermento a Villagardiana contro il nuovo padrone. Quelle famiglie di coloni e di piccoli fittaiuoli che, di padre in figlio, si trovavano già da vari secoli alle dipendenze dei Collalto o dei Castelnuovo, odiavano e mormoravano contro il signor Pompeo, quel *forestiere* ladro e assassino, che aveva traditi e spogliati i buoni signori, non vergognandosi nemmeno di cacciarli dai loro antichi possessi.

« Ma una volta o l'altra — dicevano fra loro — con una buona schioppettata avrebbero fatto le vendette del Marchese! »

Poi, oltre a questo sentimento naturale, oltre alla vecchia ruggine che nutrivano contro il Barbarò per le taccagnerie che aveva commesse appena assunta l'azienda dello stabile in società coi Collalto, erano tutti sossopra temendo le innovazioni che certo avrebbe voluto introdurre per cavar più quattrini, adesso che era solo a comandare. E i contadini si riferivano l'un l'altro, spaventati, le angherie e le schifezze compiute dal medesimo signor Pompeo a Panigale, dove la gente gli aveva affibbiato il soprannome di *mercante di pellagra*.

Pompeo Barbarò non aveva amore all'agricoltura. Egli voleva solo cavare dalla terra, come dagli uomini, il maggiore interesse possibile sul capitale impiegato. « E siccome la terra » diceva lui, uso a guadagnare in altre operazioni il cento per cento « era ladra e mangiava più quattrini che non rendesse, così per rifarsi almeno in parte faceva digiunare chi la lavorava. »

Povera gente! Per una fetta di polenta cattiva, inaffiata con

acqua il più delle volte corrotta, doveva distruggersi bruciata dalla sferza del sole, fra i miasmi delle risaie, lavorando giornate eterne, che cominciavano alle due, alle tre del mattino, e non terminavano altro che alle sei o alle sette della sera!... E non mai un momento di ristoro; non mai il conforto d'un bicchier di vino! Que'contadini magri, gialli, sfiniti battevano i denti per la febbre e morivano di pellagra; ma per il grosso debito che avevano col padrone, non erano più liberi di lasciare il suo servizio, altro che per esser condotti al cimitero o allo spedale.

E per gli affamati il lunario segnava sempre cattivo tempo. — Da noi tempesta ogni anno, — mormoravano cupamente.

In fatti se l'annata era stata prospera, il padrone sequestrava tutto il raccolto per rimborsarsi del suo credito; se invece era stata cattiva s'infuriava contro i contadini come se fossero loro che potevano far la pioggia o il sereno, e li rinfacciava per il misero sacco di polenta che doveva ancora anticipare.

Ma poi, se per avventura uno dei coloni spinto dall'estremo bisogno si arrischiava di chiedere al signor Barbarò un qualche piccolo restauro alla casuccia (erano tutte catapecchie in rovina, umide e malsane), allora cascava il mondo addirittura, e Pompeo si metteva a smaniare e a gridare in mezzo alla corte: « Tutte quelle bocche non avevano nè coscienza, nè discrezione!... Erano i villani che gli divoravano il patrimonio, e poi pretendevano ancora di essere alloggiati come principi! »

« Guai se fosse stato tanto minchione da appagare una sola di quelle ridicole pretensioni » diceva poi il Barbarò con Don Rosario, il cappellano di Panigale. « In tal caso i bisogni si sarebbero moltiplicati all'infinito. I villani erano per natura avidi, furbi e viziosi. A lasciar fare a loro, avrebbero levata anche la pelle al povero padrone! »

Don Rosario approvava sempre e subito quanto diceva il signor Barbarò, da cui riscoteva le prebende, curvandosi come di scatto a mezza vita, con una mossa sussultoria, accompagnata da una risatina acuta e squillante, che pareva il *chicchirichì* d'un galletto.

Era costui un pretino giovane e paffutello, con certi polpacci che avrebbero fatta la fortuna di una ballerina, e che solo pareva delegato a essere il rappresentante della buona digestione presso quel popolo di affamati. Tranne l'inverno, del rimanente lo si vedeva, sempre roseo e saltellante, a passeggiar per la cura in pantoffole,

senza il nicchio, e coll'ombrellino di tela bianca foderata di verde. Ma per altro poteva vantarsi, e si vantava in fatti, di far sempre il suo dovere. Se qualcuno stava per crepare, non si rifiutava mai di andarlo a benedire, magari di notte; e le domeniche e le altre feste, sebbene non obbligato, faceva anche un po' di predica prima dell'Elevazione. Era di solito un sermoncino in cui raccomandava l'amore al lavoro, l'obbedienza e la fedeltà al padrone; e finiva esortando que' cenciosi all'elemosina (spillava loro anche il quattrinello!), assicurandoli che la vita terrena non era altro che passaggio e preparazione della vita celeste e che per ciò coloro « che più tribolavano *di qua*, dovevano consolarsi perchè il Signore li avrebbe fatti più contenti *di là*. »

Il Barbarò, quando capitava a Panigale, era sempre arrabbiato. Di solito non si fermava mai più di un giorno, ma per tutto quel giorno non faceva altro che gridare, minacciare, strapazzare. I contadini cominciavano a spaventarsi appena scorgevano la sua carozza e correvano inquieti e sbigottiti a darsene l'unnunzio:

— *El padrun!... El padrun!... Guarda, guarda che vegn el padrun!*

Ma poi se il Barbarò si fermava anche a pranzo a Panigale, invitava sempre Don Rosario a tenergli compagnia; e allora dinanzi alla zuppiera fumante cominciava a calmarsi, e alle frutta diventava umanitario, e avvicinando al cappellano, sollevandola delicatamente, con due dita, la bottiglia di Barolo stravecchio, si metteva a predicare contro i *radicali* e i liberi pensatori che volevano spingere il mondo a fare un salto nel buio: — Sono matti; matti da legare!

— Senza testa...

— E senza cuore, Don Rosario; senza cuore! Quando avranno tolto alla povera gente anche quell'ultimo bricciolo di fede...

— In un avvenire migliore... — interrompeva il cappellano bevendo adagio, a centellini, e schioccando le labbra.

— ... che conforto, domando io, resterà loro?

— Mah!

— Mah!... E chi allora potrà più governarli? Tenerli sotto? Farli lavorare? Dovremo spendere di tasca nostra e rovinarci per mantenerli in prigione a non far niente!

— Guai, guai! Grossi guai! — rispondeva Don Rosario sospirando; e a sua volta avvicinava adagio adagio al Barbarò la bot-

tiglia polverosa, toccandola con rispetto e guardandola con ammirazione.

— Per me, dico la verità — continuava il signor Pompeo, diventando di momento in momento sempre più espansivo — dico la verità, quando sono stato così balordo da sacrificare i danari miei in terreni, che a stento rendono il tre, il quattro per cento, e ho comperato Panigale, ho levato molti abusi, ho introdotte grandi economie nell'amministrazione, ma il cappellano, il medico e il veterinario non li ho voluti toccare!

Allora cominciava Don Rosario a far le lodi del buon cuore e della filantropia veramente cristiana e illuminata del signor Barbarò, il quale godendosi gli elogi fatti a fin di tavola, quando appunto l'uomo, come il coccodrillo è più facile a intenerirsi, si sentiva quasi commosso e persuadendosi di essere proprio un padrone umano e caritatevole, vuotava a poco a poco un'altra bottiglia nel bicchiere di Don Rosario e nel suo, lamentandosi perchè in paese lo chiamavano *mercante di pellagra!*

Don Rosario non sospirava più, ma soffiava, e stentando a tener aperti gli occhi (era solito a schiacciare un sonnellino durante il chilo) lo ammoniva che « non bisognava aspettarsi dagli uomini il compenso delle nostre buone azioni, ma dal Signore che le notava incancellabilmente sul suo gran registro del dare e dell'avere! »

— Sicuro! — concludeva il Barbarò, cominciando pure a sonnecchiare, mentre il caffè si raffreddava: — è sempre stato il mio destino quello di seminare benefici e raccogliere ingratitudine!

Ma appunto a Villagardiana non ne volevano sapere dei benefici del signor Pompeo. Dopo la rottura avvenuta coi Collalto, egli era diventato di giorno in giorno più aspro, più cattivo, e sempre più tirchio. Ormai che gli era fallito anche il bel disegno per entrare e spingersi nel gran mondo, non cercava più tanto nemmeno di salvare le apparenze. Aveva messo tutti i suoi pensieri, tutta la sua volontà, tutto il suo cuore negli affari, soltanto negli affari, e con una foga da disperato. « Aveva perduta la partita?... Ebbene col danaro, con molto danaro l'avrebbe ancora riguadagnata!... Che importavano i mezzi?... Era il fine che voleva, che dovea raggiungere. »

Pareva sentisse insieme alla smania e alla febbre di far quattrini, anche un senso strano di rabbia e di odio contro tutto il

genere umano; pareva ch'egli godesse nel danaro che ammucchiava, oltre al piacere di averlo per sè, anche il gusto di averlo tolto agli altri. Le persone ammodo lo scansavano, mormorando ch'egli era un disonesto?... Ebbene, lui se ne vendicava infischiandosene con un'alzata di spalle e rispondendo, col solito ghignetto, ch'erano « una folla di spiantati e di pitocchi! »

« E la marchesa di Collalto?... Ah, ah! non era stata detta ancora l'ultima parola! Chi sa, chi sa, che un giorno o l'altro non avesse trovato anche la biondina in fondo a un sacco di marenghi! »

Pompeo Barbarò aveva finito per sentire antipatia e dispetto contro Villagardiana. Borbottava sempre che l'aveva pagata troppo cara, che gli rendeva pochissimo, e intanto cercava tutti gli espedienti per cavarne il maggior frutto possibile.

Sotto i Collalto, i fondi erano in parte affittati e in parte ceduti a mezzeria; invece il signor Pompeo trovò più utile di tener tutto lo stabile a su' mano. Ma un tale cambiamento nell'amministrazione importava grandi spese, e lui non voleva saperne di tornar daccapo a tirar fuori il conquibus. Allora ideò e fece il suo piccolo colpo di stato. Aprì il librone dov'eran notati i debiti dei contadini, e intimò loro, su' due piedi, di saldare le partite. Era un procedere nuovo e disumano. Tutta quella povera gente che da un momento all'altro si vedeva ridotta in miseria, gridava disperata, invocando pietà; ma non ci fu rimedio. Il padrone, sordo alle preghiere e alle lacrime, sequestrò ai fittaiuoli e ai mezzadri il bestiame, gli attrezzi agricoli, tutte insomma le *malanzie vive e morte*, e così ebbe quanto gli occorreva per i suoi disegni senza sottomettersi a nuove spese. Ma per altro una sera che se ne ritornava a Brescia in carrozza fu preso a sassate mentre passava sotto il *Monte del Corno*, e se non lo accopparono dovette proprio esserne grato alle buone gambe dei cavalli e al suo cocchiere.

In seguito a questa piccola dimostrazioncella il Barbarò rimase parecchio tempo senza lasciarsi vedere a Villagardiana: mandava in vece sua Beppe Micotti, il quale appunto vi capitò la prima volta in compagnia del *vecio;* ma dopo vi andò anche solo, tranquillamente.

Appena arrivato s'era messo a dire dello *sctur* roba da chiodi. « È un cane senza cuore! Gli s'attaglia benone quel nomaccio di *mercante di pellagra!*... Lo avevano pigliato a sassate? Bravissimi; meritava di peggio. Anche loro due, » e con un cenno del capo

indicava lo Sbornia, che senza parlare e senza ascoltare stava intontito a guardar le rondini che volavano stridendo intorno ai nidi del porticato, « anche loro due ne dovevano sopportare di tutti i colori; ma non c'era cristi: gli eran caduti nelle mani e bisognava piegare il collo! Così, per altro, non la poteva durare. Doveva venire il giorno della *rederationem*... Oh, se doveva venire! » E in tal modo, dopo aver lusingato quella buona gente e essersi fatto un po' compassionare, Beppe Micotti eseguiva gli ordini ricevuti senza correre alcun rischio, memmeno ripassando sotto il *Monte del Corno*.

Ma poi, oltre a questi, egli aveva cominciato a rendere al padrino degli altri servigi più importanti assai.

In quel frattempo la ditta *Micotti e figlio* aveva assunto in appalto la doppia fornitura delle scarpe e dei fucili per il corpo dei Volontari, e Beppe Micotti istruito in proposito dal Barbarò, che viaggiava continuamente da Milano a Brescia per tenerlo d'occhio, si comportava in modo di non far screditare la ditta nella bella fama che si era già guadagnata in simili imprese durante la guerra del cinquantanove.

Tuttavia il signor Barbarò, quantunque avesse fatto concorrere i Micotti a quell'appalto, l'aveva sempre e fieramente contro Garibaldi e i Garibaldini. Brontolava, sogghignando che « l'eroe dei due mondi » non era altro che un ciarlatano e un falso democratico, dominato dalla più sfrenata ambizione; un orgoglioso che non voleva sottomettersi a nessuno e che avrebbe anche disfatta l'Italia, che costava a tutti tanti sacrifici, per la smania di mettersi a fare il dittatore!... Se non fosse stato più superbo di Lucifero, doveva accontentarsi, come il Cialdini, di ottenere il comando d'un corpo dell'esercito regolare, senza accrescere le difficoltà al povero Lamarmora e senza portare un nuovo colpo alle nostre finanze. Per il Barbarò l'esercito dei Volontari aveva questo solo di buono: in que' giorni difficili liberava il paese dai matti e dalla canaglia: c'eran tutti con Garibaldi! Ma il guaio serio sarebbe stato al ritorno delle bande indisciplinate e armate di tutto punto!... Chi sa, che cosa andava a succedere!... E forse fu per ragioni di prudenza, che i fucili forniti ai Garibaldini dalla ditta *Micotti e figlio* non eran altro che sfocati ferravecchi.

Ma pure, ad onta delle sue ire e de'suoi timori, Pompeo Barbarò fu molto contento quando seppe che suo figlio, il buon Giulietto,

era partito improvvisamente da Milano, senza dir nulla nemmeno alla Mary, per raggiungere a Sarnico un reggimento di Garibaldini.

— Bene, benone! — pensava il Barbarò, rosicchiandosi le unghie. — Bene, benone! Non si sa mai che cosa debba accadere nella vita, e un giorno o l'altro mi può essere utile anche di avere un eroe in famiglia. Questo prova intanto che ho educato mio figlio con buoni principii... E... se per caso tornasse al mondo *Don Miao*... E poi intanto che il ragazzo è a Sarnico, e quando, dopo, sarà andato in Tirolo, io avrò sempre una scusa eccellente per rimanere a Brescia a tener d'occhio gli affari miei. « Non ci sono già » potrò dire « perchè abbia interessi colla ditta Micotti, ma perchè voglio essere vicino il più possibile a mio figlio..., al mio unico figlio, per bacco! »

Intanto Garibaldi era arrivato a Genova da Caprera, e da Genova correva dritto a Como, a Lecco, a Bergamo a passarvi la prima rivista dei suoi Volontari, seguìto ovunque dai voti degli uomini liberi e dalle speranze degli oppressi... e anche dai brontolamenti del signor Pompeo. L'entusiasmo ognor crescente per Garibaldi lo infastidiva e lo irritava sempre di più. Finiva coll'odiarlo quell'uomo che aveva l'amore di tutto un popolo, l'ammirazione di tutto il mondo.

Il Barbarò, dopo la speranza di un grosso guadagno sulle forniture, due altre ne aveva riposte nella guerra; e cioè che Andrea Martinengo ricevesse una palla nello stomaco (magari una palla di cannone) e che a Garibaldi toccasse la peggio. La morte del Martinengo lo avrebbe reso felice; la sconfitta « dell'eroe dei due mondi » gli avrebbe ridato il buon umore. « Era tempo di finirla con quella mascherata delle camicie rosse! »

E la sera in cui Garibaldi appunto era aspettato a Brescia, dove teneva il suo quartier generale, il Barbarò rimase solo solo e imbronciato in un cantuccio del *Caffè del Duomo*.

La grande sala, sempre affollata e risonante pel frastuono allegro delle voci e il continuo via vai della gente, quella sera era vuota e deserta: tutti erano alla stazione; tutti erano andati incontro a Garibaldi.

Pompeo borbottava: — I Francesi hanno ragioni da vendere, quando ci chiamano la *carnival nassion!* Con una guerra terribile alle spalle, non si pensa ad altro che alle feste e alle luminarie. Matti; matti da legare!

Ma così solo si annoiava. Sbadigliò, fece alcuni conticini, col lapis, sul tavolo di marmo, poi pensò ch'era meglio andare a dormire e chiamò, per pagare, il cameriere. Questi si faceva attendere. Approfittando dell'occasione s'era ritirato anch'esso in un altro cantuccio, e faceva un sonnellino.

— Crist'...oforo! — gridò Pompeo, battendo stizzito sul tavolino, colla ghiera del bastone. — Sono andati con Garibaldi anche i camerieri?!...

Tommaso, il buon Tommaso del *Caffè del Duomo*, si svegliò allora tranquillamente, si avvicinò bel bello, e fissando il *cabarè*, cominciò a fare il conto ad alta voce colla sua solita cantilena:

— *Venticinque* del caffè; *cinquanta* del cognac; *trenta* del *sciffone:* uno e cinque per *servirlaa!*

Pompeo buttò una lira e due soldi sul vassojo.

— Grazie al *signoree!*

Ma il buon Tommaso, svegliato del tutto oramai, desiderava fare un po' di conversazione; e però mentre con una mano teneva sollevata la guantiera e coll'altra, servendosi di uno strofinaccio, asciugava il tavolino, domandò sorridendo: — Il signore è rimasto solo stasera?

Il Barbarò non rispose.

— Tutta Brescia — continuò l'altro senza scomporsi — è alla stazione per veder Garibaldi. Ci sarà in moto, dicono, un ventimila persone!... Ed io sono inchiodato qua dentro, cane d'un mestiere!... Lei però, che ci poteva andare, com'ha fatto a star fermo?

Il Barbarò guardò il cameriere di traverso, cogli occhiettini loschi, rispondendo sgarbatamente:

— Io non sono nè uno spensierato, nè un matto!

Il buon Tommaso ritto, sempre col vassojo in mano, fissò a sua volta l'avventore, ma con un'aria sospetta e punto benevola.

— Io penso al mio povero figliuolo — continuò Pompeo sospirando — e non ho volontà di divertirmi.

— Il signore ha un figliuolo con Garibaldi? — domandò premurosamente il cameriere.

— Già; con Garibaldi. Un figlio unico.

— Unico?

— Unico e solo! — Così dicendo il signor Pompeo cercò un piccolo medaglione fra il mazzetto di ciondoli, lo aprì e mostrò al cameriere il ritratto di Giulio Barbarò, vestito da Garibaldino.

— Deve arrivare a Brescia domani o dopo, e ci son venuto apposta per vederlo e per essergli più vicino!

Il buon Tommaso che aveva guardato il ritratto, tornava a guardare il Barbarò, ma con un'espressione di simpatia.

— Non ho altri che lui al mondo!... Mia moglie, poveretta — continuò Pompeo, che aveva notato il cambiamento — è morta nel *quarantanove*, sicuro; in seguito allo spavento di quella notte terribile in cui erano venuti i tedeschi in casa nostra per... — ci pensò un poco e poi gli scappò detto — per condurmi al patibolo! — E a questo punto come se avesse paura di lasciarsi vincere dalla commozione di quei ricordi, si alzò bruscamente, esclamando forte nell'andarsene: — Buona sera!

— Buona sera, signore! — rispose il cameriere, assai rispettosamente, e senza la solita cantilena.

Appena uscito dal *Caffè del Duomo*, Pompeo Barbarò era lì lì per sentirsi commosso; aveva finito col crederci un po'a quanto aveva raccontato. Ma poi, giunto che fu sotto i portici, la lunga fila di portici che attraversa il cuore della città da *Piazza Vecchia* al *Corso del Teatro*, cominciò di nuovo a brontolare: — *Carnival nassion! Carnival nassion!*

I portici erano pieni di gente, di ogni età, di ogni condizione. Signore e donne in capelli, uomini del popolo e ragazzi scamiciati; e tutti si avviavano in festa verso il *Corso del Teatro*, animati tutti da uno stesso pensiero, Garibaldi; tutti con una sola parola sulle labbra, Garibaldi; tutti con un'ansia sola nel cuore, vedere Garibaldi!

Il Generale doveva essere arrivato, e il suo quartiere era stato fissato all'*Albergo d'Italia*, in faccia ai portici del Teatro; poco lungi dall'*Albergo del Gambero*, dove invece era in alloggio Pompeo Barbarò. Questi per schivare l'ingombro della gente affrettò il passo: voleva ritornare all'albergo colle costole sane!... Pure, non ci fu verso; arrivato in fondo ai portici dovette fermarsi. Tutto il Corso era pieno, stipato dalla folla che chiudeva gli sbocchi come una muraglia e che gridava acclamando ad ogni ripresa dell'*Inno di Garibaldi*, continuamente ripetuto da una banda ormai fiacca e stonata. Quei mille e mille occhi volevano rivedere Garibaldi al balcone dell'Albergo; quei mille e mille cuori volevano accendersi ancora alla sua voce, alla sua parola; volevano sentire dalla bocca stessa dell'Eroe la promessa della vittoria.

— Adesso per Garibaldi non mi è più permesso di andar a dormire! — borbottò Pompeo sbuffando. — E poi lo chiamano il campione della libertà!

Ma aveva un bell'agitarsi: tanto e tanto non poteva passare.

— Ecco la libertà che abbiamo guadagnata!... Evviva la libertà!

Pure anche Pompeo, senza avvedersene, rimase attratto dalla commovente imponenza del nuovo spettacolo, e sempre brontolando si avviò passo passo, con un muso lungo un braccio, verso l'*Albergo d'Italia*.

Poichè si trovava lì, e non era possibile di andar a dormire, voleva vederlo anche lui, questo Garibaldi!

Ma per altro si teneva sempre sotto il portico e contro il muro per schivare la gente che guardava di mal occhio, quando a un tratto esclamò:

— Ah, ah, lo Sbornia! Stasera ne avrà bevuti dei bicchierini alla salute del Dittatore!

Lo Sbornia era vestito da Volontario. Adesso che c'era l'aiuto di Beppe Micotti aveva potuto arruolarsi senza che gli toccassero prediche. Appoggiato a una delle colonne dei portici, cogli occhi intenti verso il terrazzo dove da un momento all'altro sarebbe apparito Garibaldi, era immobile e muto come una cariatide. Pompeo gli si avvicinò battendogli sopra una spalla. L'altro si voltò lentamente, ma poi riconosciuto il padrone si rizzò subito toccandosi il berretto.

In quel punto, da tutta la folla, uscì un immenso evviva, un tuono, un uragano di evviva. Il vecchio volontario non pensò più al Principale; lo dimenticò affatto e sventolando il berretto verso il terrazzo, mormorò colla voce cupa e rauca: — Viva il Generale!

— Taci, ubriaco! — grugnì piano Pompeo; ma intanto anche lui dovette alzare il capo e guardare Garibaldi.

In un attimo in tutta quella moltitudine rumoreggiante non ci fu più un grido, una parola, una voce: Garibaldi cominciava a parlare.

— Non si capisce niente! — borbottò Pompeo, stringendosi addosso allo Sbornia.

Invece la voce dell'Eroe, limpida e squillante, si diffondeva chiara nello spazio: le sue parole erano un saluto di amore, un inno alla libertà, una promessa di vittoria.

La folla, delirante, rispose ancora con un grido solo, ma in cui c'era la voce e il cuore di tutti: — Viva Garibaldi!

I petti balzarono; parve tremassero le case alte sotto il cielo stellato.

Garibaldi salutò sorridendo: biondo, come la leggenda cristiana immaginò il Nazzareno; sfolgorante nella camicia rossa, rischiarato dalla luce fantastica delle torce a vento, non era più un uomo, ma un'apparizione, un mito. Era il simbolo della patria, era l'incarnazione della gloria.

Pompeo, soggiogato, drizzò un'altra volta gli occhiettini miopi verso il terrazzo; ma il fremito della folla non penetrava in lui. Egli era solo in mezzo a quel mare di gente. Pure un senso di sconforto come di avvilimento si era fatto strada nell'animo suo. Sentiva, capiva per la prima volta che vi era al mondo qualche cosa di più potente, di più grande del danaro. Qualche cosa superiore alla sua intelligenza e al suo cuore; qualche cosa di alto, di ben alto; a cui montando in piedi su tutti i suoi milioni, non avrebbe mai potuto avvicinarsi d'un punto.

— Ecco — pensava — se potessi anch'io avere una folla a' miei piedi, e farmi battere le mani, e gridare evviva!... Allora, chi sa, anche quell'orgogliosa che adesso mi disprezza, avrebbe per me dell'ammirazione... e... forse forse..

Ma fu un baleno. L'immagine della marchesa Angelica vinse subito il senso di abbattimento da cui era stato preso. L'odio e l'ira gli si ridestarono nel cuore e con tanta forza che, non potendo più contenersi, si sfogò contro lo Sbornia che continuava a sventolare il suo berretto:

— Diventi matto, buffone?! — gli gridò piano, fra i denti, tirandogli un pugno nella schiena.

Il Garibaldino si voltò, le guance accese, l'occhio non più instupidito, ma scintillante; fissò in faccia il suo padrone e gridò, ma gridò forte, levando alte le braccia: — Sì!... Viva; viva il Generale!

Pompeo ghignò con un'alzata di spalle e non disse più una parola. Lo sprezzava troppo; non si voleva confondere! In quel momento avrebbe desiderato, invece, che tutta la folla fosse piena di debitori suoi, per averla in pugno e vendicarsi; oppure che capitasse improvvisamente un buon squadrone di cavalleria per caricarla e disperderla!

In quanto poi a Garibaldi gli sarebbe piaciuto di trovarsi in-

sieme, a quattr'occhi, e domandargli: — Dica un po', signor predicatore, quando l'avrà fatta questa Italia, chi pagherà le tasse e darà da mangiare agl'Italiani?!

XV.

La carriera dello Sbornia, dal *quarantotto* alla campagna del *sessantasei*, non era stata molto splendida: si era fermata al principio; era rimasto soldato semplice. E ciò perchè non aveva mai domandato nulla nè ai superiori, nè ai compagni, nè al governo del suo paese. Quando Garibaldi chiamava i Volontari sotto le armi, egli si presentava a un comitato di arrolamento e non faceva altro che dire il suo nome e cognome. Soltanto nel *sessantasei* aveva fatto valere le sue campagne, perchè al comitato si facevano difficoltà ad accettarlo, stante gli anni, che non eran pochi. E un'altra grazia domandò pure in quell'epoca ed ottenne: di entrare nello stesso reggimento e nella medesima compagnia di cui faceva parte il figlio del suo principale. Per altro Giulietto Barbarò non ne aveva mai saputo niente di tali pratiche. Una mattina, destandosi prima della sveglia (il reggimento era accampato presso Desenzano) ravvisò lo Sbornia, seduto lì a due passi, sopra un mucchio di ghiaia, col muso basso, che gli ungeva le scarpe di sego. Il buon ragazzo, al quale sembrò di vedere in quell'uomo un pezzettino di casa sua, gli fece subito grandi feste; poi cominciò colle domande e non la finiva più. L'altro si fermò a guardarlo a bocca aperta, cogli occhi melensi, rispondendo appena qualche monosillabo; e da quel momento continuò a servirlo in tutto ciò che gli poteva abbisognare, sempre muto, colla faccia sonnacchiosa, dondolando anche, qualche volta, ma con una puntualità e dimostrando una pratica di tali faccende, degna proprio di una vecchia ordinanza.

Ma appunto nella sua tappa a Desenzano, e poche ore prima di rimettersi in marcia per Salò, un'altra e ben più cara sorpresa aspettava il giovane garibaldino. Come tutti gl'innamorati, anche Giulio rifuggiva dal chiasso e dalle allegre brigate; però a Desenzano, dove in quei giorni era un andirivieni continuo di gente, veneti emigrati e famiglie intere d'ogni provincia d'Italia, venuti a salutare gli amici e i congiunti che avevano nel corpo dei Volontari, egli, quantunque invitato dai compagni, non vi si era mai

lasciato vedere. Invece vi andò l'ultimo giorno dell'accampamento per cercare una lettera alla posta. Prima aveva mandato lo Sbornia, ma questi era ritornato colle mani vuote.

— Come?... Non ci son lettere?

L'altro fe' segno di no, col capo.

— Non è possibile!... Hai detto chiaro il mio nome?

Ci fu un nuovo cenno, ma affermativo.

— Ti sarai spiegato male!... Non ti sarai fatto capire!

Lo Sbornia non rispose più niente.

Allora il giovanotto, la speranza è l'ultima che si perde, volle andare alla posta in persona per accertarsi... Ma proprio non c'era nulla.

« Come mai?... Che cos'era accaduto? »

Tristo e pensoso, Giulietto Barbarò attraversava la piazza grande del paese per ritornarsene al campo, senza nemmen badare a tutta la gente che si accalcava sotto i portici e riempiva la piazza con un trepestìo assordante, con un brusìo allegro e cordiale, fra cui spiccavano giovanilmente balde le camicie rosse dei Volontari, quando tutto a un tratto, e in men che non si dica, udì un grido, poi chiamarsi per nome, poi una persona che gli si precipitava addosso, soffocandolo in un abbraccio.

— Eccolo qui, eccolo qui, finalmente, *sto moscardin* benedetto!

— Oh Donna Lucrezia! — esclamò Giulio facendosi rosso in viso, perchè lì, colla zia aveva veduta la Mary, rossa rossa anche lei, che sorrideva.

— Venivo dalla posta in questo punto — balbettò — e...

— E la letterina che aspettavate era in cerca di voi! — interruppe la Balladoro, indicandogli la fanciulla i cui occhioni neri scintillavano d'amore e di tenerezza.

Qua e là, dai crocchi vicini, si voltava la gente osservando quell'incontro così espansivo, e allora Donna Lucrezia, che se n'era accorta, scodinzolando impettita cominciò a spiegare al giovanotto com'era nato il disegno del loro viaggio.

« Venivano in quel momento da Rezzato, dov'erano state a salutare Francesco Alamanni tenente colonnello, addetto allo Stato Maggiore di Garibaldi. » E la Balladoro ripetè più volte e molto alto quel nome e quel grado; ma nel suo fervore stringendo un poco i legami della parentela faceva tutt'uno colla Mary dicendo

sempre « il colonnello nostro zio. » — « Poi, partite da Rezzato » e qui la vedova abbassò la voce allontanandosi dai curiosi al braccio del Garibaldino, « partite da Rezzato e saputo da vostro padre che oggi probabilmente sareste stato ancora a Desenzano, non mi fu più possibile di trattenere quella *piavolona* della Mary e... eccoci qui! »

— Il babbo?... Dove lo hanno veduto?

— A Brescia e *sempre di quell'ottima?*

La Mary non aveva detto ancora una parola, ma camminando al fianco della zia spingeva innanzi la bella testina per veder meglio il giovane Volontario, che rimaneva dall'altra parte e un po' nascosto.

In quanto a Giulio pareva assai impacciato e aveva il respiro affannoso, come se avesse corso. Egli sapeva già che la Mary in quei giorni doveva incontrarsi collo zio Francesco; sapeva pure che la nipote avrebbe tenuto allo zio un certo discorsino assai importante, ed era appunto per tutto ciò che un momento prima, non avendo ricevuto lettere, si sentiva così inquieto e addolorato. Ma adesso, invece, non c'era più dubbio! La risposta doveva essere stata favorevole!... Perchè dunque non si mostrava allegro? Perchè rimaneva muto, confuso?...

Povero Giulio! era la troppa felicità che lo turbava, che gli toglieva le parole!... In fine, si fece coraggio, e allungando il collo a sua volta per veder la Mary: — è proprio stata un'apparizione — balbettò, ringraziandola cogli occhi.

Ma c'era là in mezzo a loro Donna Lucrezia, la quale prese per sè il complimento e fermandosi su due piedi e sciogliendosi dal braccio del giovane gli disse lentamente con un mesto sorriso:

— Un'apparizione... Giusto giusto, poteva essere un'apparizione perchè in tutti i modi anche morta sarei venuta coll'anima a salutarvi; ma, guardatemi bene: poco ci mancò, tesoro mio!

Giulio la guardò: aveva il cappellino rotondo alla *Teresita;* la camicetta rossa, di seta; ma, in complesso, era lunga stecchita, col naso gonfio e umido, tale e quale come quando l'aveva lasciata. Solamente, in mezzo alla fronte, era sparito il ricciolo alla Zodenigo.

— Scusi, Donna Lucrezia... non capisco. Sarebbe stata forse ammalata?

— Agli estremi — rispose la vedova con accento tragico.

— Come mai? Che cosa ha avuto?

— Che cosa ho avuto?... Mary — soggiunse rivolgendosi alla

fanciulla — va avanti due passi! — La giovane quietamente si allontanò e allora la Balladoro, preso ancora il braccio di Giulio e stringendoglisi più vicina — Quel mostro — gli sussurrò all'orecchio — altro che *spirito* e *contemplazione!*... ha ingra... — e finì la parola col gesto — la Rosetta!

— Oh povera ragazza!

— Povera ragazza un corn... (non fatemi spropositare!) Poveretta me, dovete dire! Non ho potuto reggere allo strazio di tutti i miei ideali, e un dopo pranzo mi sono avvelenata!... Mary, torna pure che ho finito... È stata lei a salvarmi — continuò Donna Lucrezia indicando la fanciulla — e in due modi. Primieramente arrivando in tempo col controveleno; poi ricordandomi il giuramento fatto a suo padre di non abbandonarla mai!

La Mary sorrideva. Essa non pareva molto commossa per quel terribile racconto. In fatti a rimettere la zia dalla morfina era bastato un po' di caffè carico, ch'essa ingoiò mormorando « *lasseme morir!* Mio Dio, *che spasimi!... lasseme morir!* » Ma Giulietto invece rimaneva perplesso, con una cera lugubre di circostanza, tanto che Donna Lucrezia medesima credette fosse il caso di confortarlo.

— Via, via! Rassicuratevi; sono stata una stramba, ma adesso... non ci penso, non ci voglio più nemmen pensare! Ha ragione la Filomena, nella sua ignoranza, di chiamarlo un tisico falso: con due parolette, *zaffete,* è fotografato!... È bensì vero che la piaga del *cuor* sanguina sempre, anche per l'oggetto indegno al quale sono stata posposta, ma... non uso far soffrire a chi amo i miei tormenti. Piuttosto, conduceteci in qualche alberghetto dove si possa mangiare un bocconcino un po' da cristiani. È tutto il giorno che *andemo a zirandolon* e scommetto che anche la Mary deve averci una fame da lupi!

Giulio Barbarò condusse subito le signore alla locanda del Mayer. Ma nelle sale terrene era tanta la confusione e la ressa della gente, che non era possibile trovar posto.

— Oh Dio, si soffoca! — esclamò la Balladoro.

— Se vogliamo provare di sopra, ci sono altre sale ed anche la gran terrazza! — disse loro, tanto per liberarsene, un povero cameriere trafelato, che correva tenendo in equilibrio un monte di piatti e vivande.

La Balladoro e i due giovani salirono al primo piano e rimasero subito un po' ristorati trovandosi a respirare sopra un bel

terrazzino, di prospetto al lago, tutto coperto da una folta vite. Anche lì non c'era più posto; per altro alcuni Garibaldini, amici e compagni di Giulio Barbarò, lo invitarono colle signore alla loro tavola; « si sarebbero ristretti un poco, ma avrebbero potuto pranzare tutti insieme. » Colla fame, non si perdette tempo a far complimenti. Donna Lucrezia, ritta impalata, accettò il posto d'onore e Giulio si sedette vicino alla Mary.

Tuttavia la fame dei due giovani durò poco; mangiavano in furia per potersi guardare, arrabbiandosi coi camerieri che aspettavano una mezz'ora fra un piatto e l'altro. Essi avevano già adocchiato un cantuccio della ringhiera dove avrebbero potuto parlarsi da soli; e la fanciulla faceva raccolta di midolla di pane per gettare ai pesci.

Dopo l'arrosto non ci fu più verso di tenerli a tavola. Si alzò prima la Mary e si avviò tranquillamente verso la ringhiera col pane per i pesciolini; Giulio, facendosi rosso, le tenne dietro quasi subito.

Sul terrazzo c'era troppa allegria e troppo baccano, perchè la gente potesse far attenzione ai due innamorati; e Donna Lucrezia, smesso il sussiego del primo momento, aveva cominciato a parlare del « loro zio Francesco Alamanni » che tutti i Volontari conoscevano bene, se non di persona, almeno di fama, e a mano a mano, infervorandosi nel discorrere, non badava più ad altro.

— Guardi, signor Giulio, guardi che spettacolo incantevole! — esclamò la fanciulla ad alta voce, tanto per far credere intorno che il giovinotto le si avvicinasse per ammirare la bellezza della veduta.

Era cominciato il tramonto e Sirmione, fra le onde turchine, appariva dorata dall'ultimo raggio di sole. Era fantastica la linea rossa di fuoco, che chiudeva l'orizzonte; era maraviglioso il profilo cupo delle montagne sullo sfondo trasparente del cielo; ma i due giovani non vedevano nulla di tutto ciò: si guardavano; e tutto il mondo della Mary era negli occhi di Giulio, tutto il mondo di Giulio era negli occhi della Mary.

— E dunque?... ha parlato collo zio? — domandò il giovane piano piano alla fanciulla.

Donna Lucrezia, che da qualche tempo si mostrava molto smaniosa di veder concludere le nozze della nipote con Giulietto Barbarò aveva fatto capire che se il mettere a parte lo zio Francesco

di un tale avvenimento era un atto doveroso per la Mary, pure del suo consenso ne avrebbero potuto anche fare a meno.

— *Contenta mi, contenti tuti!* — ripeteva sempre la Balladoro. Ma così non pensava la Mary. Essa adorava lo zio Francesco, e ne era fiera. Ricordava i sacrifici ch'egli aveva fatti per lei in ogni tempo, e che continuava a fare, e lo ricambiava con una tenerezza e una sommissione di figlia.

Per tutto ciò la voce di Giulio tremava un pochino, mentre faceva la sua domanda alla signorina Alamanni.

— Ha parlato col signor Francesco?

— Sì; ho colto il momento in cui non c'era la zia presente e...

— Che ha risposto? Che ha risposto? — interruppe Giulio al quale non premevano i particolari, ed era ansioso di venire alla conclusione.

— Ha risposto che, in regola generale, era sempre stato il suo più vivo desiderio quello di sapermi... di vedermi collocata. — E adesso toccò alla bella fanciulla ad arrossire; ma per nascondere il vivo turbamento, si chinò sulla ringhiera, e ricominciò a gettare le bricciole di pane ai pesciolini.

— Gli ha detto proprio tutto? — insistè il giovane, avvicinandosi di più. — Gli ha detto che... che mio padre, in origine, non era... un signore?

— Sì, e lo zio mi ha risposto che non si ricordava di aver mai conosciuto, nè veduto il signor Barbarò. Del resto egli non faceva caso nè della nascita, nè delle ricchezze. Voleva, e gli premevano due cose soltanto: che il nome fosse di gente onorata e che io...

— E che lei?... — insistè il giovanotto, fissando la fanciulla che si era interrotta.

— Non ho più pane — esclamò la Mary mostrando al giovane le sue manine vuote. — Vado a prenderne dell'altro — e scappò via in fretta, piantando lì il Garibaldino, un po' confuso e mortificato, che non aveva saputo trattenerla, e non osava andarle dietro.

Donna Lucrezia, nel frattempo, col viso acceso e la voce forte, aveva raccontato ai nuovi amici tutti i grandi sacrifici compiuti per la patria dagli Alamanni, dai Badoero e dai Balladoro. Poi gli aveva fatti ridere a proposito del consigliere Spinelli, un *coinon*, un vero *bucefalo* che le era stato messo alle costole dalla polizia austriaca per tenerla d'occhio e per martirizzarla; e, in fine, dal

cavaliere Spinelli era passata a sfogarsi contro certi *italianoni*, ai quali il *governo dei moderati* accordava la sua grazia!... Certi tomi, capaci capacissimi di fare il tisico quando era il momento di andare a battersi e che per la patria non avevano versato mai altro che inchiostro!...

— Avrei un'azionaccia da raccontare, un'azionaccia... — ma a questo punto la Balladoro vide la nipote che si avvicinava e allora — acqua in bocca, Lucrezia — esclamò — e siamo prudenti!

La Mary fe' un girettino attorno alla tavola, prese alcuni pezzetti di pane, poi tranquillamente tornò ad avvicinarsi alla ringhiera dove Giulio l'aspettava, dicendogli, come per voler intavolare un discorso un po' diverso da quel di prima:

— Sa?... Ieri ho ricevuto lettera dall'Angelica!

— La marchesa sta bene? — domandò il giovane un po' distratto.

— Bene; e Alberto pure. Sembra proprio che l'aria marina gli sia molto propizia...

— E dunque non mi vuol ripetere tutto quello che le ha detto il signor Francesco? — riprese il giovanotto, con voce sommessa, mentre la Mary, chinata sulla ringhiera, scioglieva colle dita la mollica del pane che lasciava cadere nell'acqua.

— Non so bene... Mi pareva di aver contato ogni cosa.

— No, no; mi ha detto solamente che il signor Francesco pretendeva che il nostro nome fosse onorato... Ma l'altra condizione vorrei sapere... quella che riguarda proprio lei?

La Mary sorrise; buttò ai pesci in una volta sola tutto il pane che aveva portato, e mentre la mano di Giulio si avvicinava sulla ringhiera fino a toccar la sua, mormorò guardandolo serenamente « l'altra condizione è... che io gli voglia *tanto* bene!... » e quel *tanto* non era del signor Francesco; lo aveva aggiunto lei.

— Allora?... — Giulio si era fatto pallidissimo e non fissava più gli occhi, ma le labbra tremanti della fanciulla.

— Allora... dopo la guerra verrà subito a Milano... per conoscere il signor Barbarò...

— E... poi?

— E poi, e poi non ne so più niente! — esclamò ridendo la Mary alla quale piaceva molto la timidità modesta dell'amico suo.

Si guardarono ancora lungamente... Erano proprio felici!... Ma, a un tratto si affacciò il pensiero del distacco vicino, della guerra,

dei mille pericoli... e allora gli occhi sereni della Mary si fecero mesti, timorosi e il bel sorriso finì fra le lacrime.

— Non ho paura, sa; no, non ho paura! — disse poi rompendo il silenzio con uno schianto dell'anima. — Stanotte ho sognato la mamma, e ciò mi ha sempre portato fortuna!

Bastò quell'idea a dissipare ogni nube: tornarono a guardarsi; tornarono a sorridere...

Poveri ragazzi!.. Essi non avevano più alcun timore « dopo la guerra; » non temevano nemmeno la venuta dello zio Francesco a Milano, per assumere informazioni!

E, in fatti, che ne sapeva Giulio di suo padre?... Che ne sapeva la Mary, del signor Barbarò?... Il giovanotto allevato lontano dagli affari, lontano dal mondo, senza amici, credeva che il babbo fosse un po' inflessibile, un po' troppo positivo e attaccato al guadagno, ma.. ma come avrebbe potuto un figliuolo, e un figliuolo semplice e buono, dubitare dell'onestà di suo padre?... Alla signorina Alamanni avevano detto che il Barbarò era un po' avaro, ecco tutto.

Era vero che Donna Lucrezia a giorni ne diceva roba da chiodi e a giorni, invece, lo portava alle stelle; ma la fanciulla non faceva un gran caso tanto dei biasimi, come degli entusiasmi della zia. La marchesa Angelica poi aveva capito che Giulio e la Mary si volevano bene e per uno scrupolo delicato non aveva mai voluto parlare colla cuginetta in proposito del signor Pompeo.

Non dubitavano, non temevano nulla i due ragazzi!... Eran vicini vicini, curvi addosso alla ringhiera; sempre muti, si guardavano sempre. In fine, attratti da un fascino irresistibile, si avvicinarono ancora di più: la camicia rossa del Volontario toccava l'abitino di percallo a righe bianche e azzurre e ci fu un momento in cui un soffio d'aria più forte portò un ricciolo della Mary sulla tempia di Giulio Barbarò.

Intanto si era fatto notte; sulle tavole avevano accese le lucerne e Donna Lucrezia, cogli occhietti lustri e con in bocca il suo bravo sigaro di Virginia, si lasciava trascinar dalla foga, a raccontare tutto ciò che prima avea durato molta fatica a tacere, cioè che « quel tisico falso, il quale tirava sempre in ballo la luna e le stelle, lo spirito e la *contemplazion* aveva... rovinata una sua dipendente. Una *beota*, del resto, senza grazia nè meriti, che si tingeva gli occhi e le guance mentre lei aveva sempre avuto per principio che per conservare la bellezza di una donna c'era solo uno

specifico: acqua fresca in abbondanza! — E poi — continuava levandosi il sigaro di bocca e guardandosi attorno, mentre abbassava la voce — e poi... Devo dirla?...

— Dica, dica! — esclamarono tutti i Garibaldini che si godevano con la Balladoro, come fossero alla commedia

— Poi, la donna deve mantenere sempre di più di quel che all'occhio promette e... *corocoché!*

Le risa, le acclamazioni risonarono per tutto il terrazzo.

La Mary, rossa per aver pianto, si voltò, inquieta, a guardare la zia, poi subito le si avvicinò, seguita da Giulio, pallidissimo, cogli occhi aridi e infossati.

Donna Lucrezia, appena li vide avvicinarsi, fece la faccia seria, mormorando, con timidezza affettata: — zitto, zitto; cambiamo discorso: si avvicina il mio carabiniere!

— Allora un brindisi all' Italia! — proposero i Garibaldini alzando i bicchieri.

— Oh questo sì! e Donna Lucrezia cominciò:

Ah se l'Italia frangere...

ma s'interruppe di colpo con una smorfia. Erano i versi dello Zodenigo. — Che frangere d' Egitto; lo farò io il brindisi! — e dopo averci pensato un istante, ripigliò fra gli applausi:

Viva l'Italia una
Dall'Alpi alla laguna!

In quel punto si udì squillare la fanfara dei Volontari, che attraversava il paese. Tutti i soldati balzarono in piedi, ricambiarono in fretta i saluti, e sparirono in un lampo dal terrazzo.

Giulio e la Mary si lasciarono con una stretta di mano, senza potersi dire una parola. Dagli occhi della fanciulla le lacrime scendevano grosse, silenziose.

Un'ora dopo i Garibaldini erano in marcia sulla strada che costeggiando il lago di Garda conduce da Desenzano a Salò. Era una notte chiara di plenilunio, e i canti, le allegre voci e gli evviva all' Italia, a Venezia, a Garibaldi si perdevano nel silenzio vasto delle acque pallide e tranquille, e si ripercuotevano echeggianti per le valli cupe, soffocando il sussurrio infinito degli insetti e le strida acute degli uccelli notturni. Ma poi, a poco a poco, le voci divennero più fioche, più rade, poi quasi a un tratto cessarono e

per la strada lunga e bianca non si udiva più altro che il brusìo confuso, e il passo misurato della marcia.

I Garibaldini, per giungere a Salò, passavano da Padenghe, da Villagardiana, da Moniga, da Manerba; e Giulio, frattanto, salutava i luoghi così pieni per lui di memorie, così cari al suo cuore, e fra le ombre nere e al mite chiarore della luna, quei paeselli gli apparivano qua e là come amici soffermati sul suo passaggio e che mestamente lo salutassero. Allora il buon ragazzo fu preso da un senso di malinconia dolce e soave, e rivedendo col pensiero innamorato il viso bello della sua fanciulla, ancora molle di pianto, egli pure versò qualche lacrima, ma di tenerezza, di amore, di felicità!.... Pensò a suo padre e si consolava per la certezza che sotto un'apparenza aspra e burbera c' era pure in lui del gran cuore! Lo avea veduto commuoversi quando si erano salutati: lo avea veduto fiero, superbo!

— Francesco Alamanni?... Oh, avrebbe provato all'Alamanni che il cuore dei giovani valeva bene quello dei vecchi, e il nome di Giulio Barbarò non sarebbe stato solamente il nome di gente onesta, ma pur quello di un valoroso. Ah, per Dio, se avesse potuto guadagnarsi una medaglia!

— Ma... se non fosse più tornato indietro?... Povera Mary!... Era certo, però, sì, sì... era certo che non si sarebbe più maritata!

Lì accanto al figlio del suo principale, marciava pure lo Sbornia, ma senza pensare a niente. Colla testa bassa, cogli occhi socchiusi, camminava dormendo.

(Continua).

G. Rovetta.

UN MOSTRO MARINO

I.

Il mare ha aspetto d'un vivente immenso. Con incessante accavallarsi di nuvole liquide s'alza, s'abbassa, quasi in colli ondeggianti che montino, scendano. Dà immagine di ammanto sterminato sotto a cui palpitino imperscrutati arcani delle profondità e degli abissi. A fenderne, nuotando, le onde, si è circondati da una folla tumultuosa. Le grandi ondate si gonfiano, si sgonfiano, si seguono, s'inseguono, come mandrie di balene.

E in tanta e continua commozione di avvallamenti, di dorsi, di luccicori, di pieghe fosche, di ombre, s'intraveggono gobbe nere di cetacei, spire di colossali serpi, catene danzanti di delfini, guizzi di fiseteri e di pescicani. Vagano da lontano, nelle bianche spume, solitarie forme evanescenti di nuotatrici ignude. Foche dai grandi occhi che ai vecchi naviganti, mentre sugli scogli allattavano i figli, parvero sirene, guardano le nereidi candide che tratto tratto si affacciano. Cade la notte e s' illumina nel buio la culla sempre feconda della divina Afrodite. Le onde si mutano in fiamme; ogni goccia è nido d'un essere vivo che ama e risplende.

E così allucinazioni collettive facili ingeneransi e spiegano i miti del mare. Fantastici terrori suscita egli come tutto ciò che è enorme, ignoto, deserto. Più volte esperti naviganti rimasero sbigottiti da lontani contorcimenti di masse nere, e s'accinsero a difendersi contro insoliti mostri che poi s'avvidero essere mucchi erranti di sargassi o d'altre alghe.

In fosche cavità d'antri entro a cui spumeggiano e urlano i flutti, credesi ancora scorgere l'orca che s'impadroniva di Angelica quando Orlando accorreva sull'ippogrifo. Pixinola, nuotatore famoso che, eccitato da Federico II, si tuffa nelle acque dello stretto fra Reggio e Messina, riviene a galla narrando paurosi portenti di polpi giganti. E ben singolare spettacolo è vederli sbucare e irradiarsi anche dai piccoli nascondigli dietro ai cristalli dell'acquario di Napoli! Esagerata dall'immaginativa la loro espansione diventa diabolica fra i cavalloni che infuriano o tra il fiottare delle alghe. Che altro sono se non innocui cacciatori di granchi, di pesciolini, di chiocciole? Ma Plinio già parla d'uno che avea branche più lunghe dei più lunghi boa e testa grossa più d'una tinozza. Olao Magno ne descrive un altro più lungo d'un miglio, e meglio che un animale pareva un'isola. In un altro che grogiolava immobile al sole il vescovo di Nidaros improvvisa un altare, dice messa, e soltanto quando ha finito e ritorna alla nave, l'isola si sprofonda, ed ei s'accorge d'avere corso il pericolo di Giona.

È il terribile kraken questo polpo o seppia mastodontea, parodia gargantuesca dell'innocuo octopus dei naturalisti, cacciatore pacifico di animaletti marini; ma al kraken crede anche Linneo nella prima edizione del *Sistema naturae;* e vivo vivo ne apparisce uno tra Madera e le Canarie ai marinai dell'*Alecton*, lungo più d'ogni gran pesce, con occhiacci enormi, con formidabili branche. Gli dànno la caccia, ma le palle si perdono inani nella viscida poltiglia; l'allacciano con nodi scorsoi, ma la carne gelatinosa non dà presa e si spezza. E Victor Hugo ne crea la piovra, l'idra che ha sembiante di cancrena e di scorbuto, che non si vede nelle sue insidie, si condensa, si rimpiatta, si confonde coll'ombra; pelle che nulla ha dentro, vischio che ha una volontà, tentacoli che possono rovesciarsi come dita di guanti titanici, e se si attaccano a una vittima vi si avvincono e non si strappano più: « machine pneumatique qui vous attaque; un vide ayant des pattes; ni coups d'ongles ni coups de dents, une scarification indicible; une succion plus redoutable qu'une morsure; la griffe n'est rien auprès de la ventouse; la griffe c'est la bête qui entre dans votre chair, la ventouse c'est vous même qui entrez dans la bête; vos muscles s'enflent, vos fibres se tordent, votre peau éclate sous une peau immonde, votre sang jaillit et se mêle affreusement à la lymphe du mollusque; la bête se superpose à vous par milles bouches; l'hydre s'incorpore à

l'homme, l'homme s'amalgame à l'hydre; vous ne faites qu'un; la tigre ne peut que vous dévorer, le poulpe vous aspire; il vous tire à lui et en lui; et lié, englué, impuissant, vous vous sentez lentement vidé par cet épouvantable sac qui est un monstre; au delà du terrible être mangé vivant il y a l'inexprimable être bu vivant...»

E così di seguito in iperboli paurose, che indussero poi i parigini ad applicare il titolo di *pioeuvres* ad altri esseri dei quali Daudet ha in *Sapho* descritta la storia naturale.

II.

Quante volte con dispetto dei Tartarin che arrivano sulla vetta di un Righi qualunque, il paesaggio sottoposto rimane sepolto in un mare di nebbie! Così l'oceano perennemente nasconde le vastissime terre che copre. E stiamo qui a contemplarlo dalle cime e dagli altipiani delle montagne marine le cui punte o i cui dorsi si elevano in isole e in continenti sulle acque immense.

In relazione alle fonde valli del mare, le città e i villaggi più bassi trovansi ad altezze maggiori che non sorgano sul livello marino le più alte abitazioni delle Ande. Giù nel mare Pacifico, presso all'arcipelago dei Kourili, misuransi burroni sottomarini profondi ottomila cinquecento metri; su per la catena dell'Himalaya, l'ultima rupe del Gaurisankar s'innalza tra le nuvole a 8840 metri. Una differenza di soli 340 metri tra il fondo massimo e la massima altezza che siano conosciuti! Se fosse, come la luna, asciutto, il nostro pianeta avrebbe montagne alte più di 17,000 metri.

Dall'altissima vetta del Weisshorn, nel succedersi di cime nevose e di ghiacciai, di ghiacciai e di cime nevose, pareva a Tyndall di scorgere onde petrificate d'un mare tempestoso. Quante volte il mare in burrasca ha anch'esso aspetto d'un panorama alpino sconvolto da terremoti ondulatori!

Terrori e superstizioni di fantasie eccitate popolarono di paurosi fantasmi le solitudini dei dirupi alpestri non meno di quelle degli abissi marini. Non sono ancora tre secoli che un naturalista noverava i favolosi dragoni nella fauna delle alte alpi svizzere dove non si avventuravano che pochi cacciatori di camosci. Adesso col nome del drago i zoologi indicano un piccolo rettile saurio inoffensivo; per la fauna del seicento era il mostro terribile delle ballate

tedesche, il mostro che con artigli di leone, con la coda di vipera con ali d'avvoltojo, vomita fiamme.

Strano fenomeno della mente umana! Il dragone volante spaventa tutti i popoli dall'estremo oriente all'estremo occidente, risuscita in ogni epoca, impera nelle fiabe dei montanari come nelle sacre allegorie d'Israello, della China, del Giappone, dell' Egitto, del l'India. Anche non è guari udivo chiedermi sul serio se una meteora luminosa che di notte attraversava l'aria su un bosco, potesse essere il famoso lucertolone alato vomitatore di fuoco.

Codesto ospite delle caverne e delle selve trova nel mare un compagno che anch'esso da tempi remotissimi turba la fantasia dei marinai nelle spiagge solitarie. Ne parlano come d'un vagabondo Assuero, d'un Giudeo errante più assai ramingo del pellegrino che nel medio evo di secolo in secolo visitava il monte Pilato. Rassomiglia al Vascello fantasma che Wagner immortalò con la sua musica e che le cronache olandesi raccontano porti sventura incontrandolo, e s'aggiri maledetto con una ciurma di morti, governato da ombre e da scheletri.

Lungo lungo, come grossissima gomena o come snodata fila di botti, gli antichi poemi scandinavi ne descrivono le portentose apparizioni presso alle rive a picco profonde dove convengono le balene. Poi, a quando a quando, sbuca dai baratri così nelle latitudini artiche come nelle tropicali.

Nel 1522 gli abitanti dell'isola di Hoffusen sono sgomenti essendosene visto uno quasi gigantesca colonna rizzarsi e poi sparire serpeggiando sui flutti. E viene a darne testimonianza il vescovo di Bergen, Pontoppidanus, pei suoi tempi dottissimo. « Prima non vi prestavo fede, egli dice nella sua Storia Naturale della Norvegia, ma dopo tanti pescatori e marinai che giurano d'averlo visto coi propri occhi, e della sua esistenza sono tanto certi come di quella delle anguille e dei merluzzi, a dire no bisognerebbe essere più che io non sia cocciuto. »

Ed ecco Olao Magno sempre a posto allorchè ha da raccontare maraviglie: dee avere almeno, dice, duecento piedi di lunghezza. Aldrovando copia alla cieca, come sovente gli avviene. Arndt Barnsen rincara dipingendolo feroce, aggressivo. Lawrence Ferry, capitano della marina norvegese e comandante di Bergen, non solo lo vede, ma lo insegue; lo paragona al galleggiamento d'una schiera di barili o d'otri viventi. La bocca nera e grandi e neri

occhi, con lunga criniera sul collo; gli spara contro; rosseggiano le onde di sangue; il mare lo inghiotte. Poi in lui s'imbatte Kund-Leems andando in Laponia; grigio, col ventre biancastro, crinito come un leone; e nel 1687 sopraggiunge Ramus a narrare che nel Drumsfiord galleggia sul mare un'enorme corda nera vivente.

Passa il seicento. I dragoni s'involano dal loro ultimo rifugio nelle grotte delle alpi; la scienza li scaccia come i fucili ne scacciarono gli orsi. Ma il fantasma del mare resiste, rimane. Nel 1734 lo vede Hans Eggede.

Non è un Hans Pfaal alla Edgard Poe, un giuntatore che si proponga di corbellare un borgomastro qualunque. È un missionario convinto. Nel suo viaggio in Groenlandia rappresenta il bestione quale lo ha veduto nereggiare sull'acqua, col grugno più lungo di due uomini ritti uno sull'altro, col rostro aguzzo sbuffante, col corpo ingrossato a mezzo, con la coda da serpe che sbattendo nel tuffarsi per aria, stravince in lunghezza la nave.

Il capitano Brooke va al capo Nord; vi raccoglie notizie da mille testimoni oculari; glielo descrivono lungo fino a seicento piedi, grigiastro, con testa anguina, con corpo a pieghe, a ondulamenti di verme; fa scomparire dalla costa di Ostersoen tutti i pesci; mette in fuga le barche dei pescatori di Kroegen e dell'isola di Leko. Ad Alstalong, lo ha veduto anche il vescovo.

Mac Lean lo incontra nel 1809 sulle coste inglesi; ha testa larga, ovale, collo stretto, corpo che s'assottiglia in coda smisurata; a Col, per timore, scappano i battelli pescherecci.

Nel 1818 la nave *Delia* lo sorprende tra Boston e Kallowel; è in lotta con una balena; la avvince colle strette tanaglie d'un boa o d'un pitone che abbia avvinta una tigre. Si riaffaccia dal 1845 al 1847 sulla costa di Christiansund, a Moldes, tra le isole di Santor Leere di Tos.

Nel 1871 attraversa le acque di Lockdnith e lo stretto di Mull. Nel 1873 spaventa una comitiva che sulle coste scozzesi trovasi in barca con Mac Rae e con David Twopenny: è un cilindro nuotante, una trave rotonda vivente.

Nel 1875 il capitano della nave *Paolina* assiste presso al capo San Rocco a nuova zuffa tra un enorme cetaceo e il pitone marino che colle spire formidabili è attorcigliato intorno al Laocoonte gigantesco; e si tuffano entrambi nel mare, entrambi rimontano a galla; il duello finisce quando la balena è trascinata nel fondo.

Un simile duello vede presso il capo Sathan nel 1879 il capitano Davidson; nello stesso anno la immensa anguilla nera è veduta dai marinai della nave *Privateer* nella baia di Delawar, poi nel golfo d'Aden dallo Steamer *City of Baltimore*, e ha fuori d'acqua rizzata la testa ad altezze di venti a trenta piedi.

Nel 1882 sulle coste inglesi ricomparisce ai pescatori di Llandudno, lunga duecento piedi, nera, nuotante rapidissima. Hamilton ne intrattiene la Società Linneana di Boston; s'è vista anche sulle coste americane; centinaia di osservatori affermano.

Bigelow e Gray alla Società di Storia naturale parlano anche essi delle frequenti apparizioni sulle coste di Lynn di corpi immani velocemente fuggenti con aspetti di rosari che sfilino grossi lunghissimi. Uno lungo cinquecento piedi nuota verso Sant'Elena. Un altro guizza innanzi al brick americano *Dafne*, un altro mette paura alla ciurma del *Barham*, un altro alla nave *Royal Saxon* che ritorna dalle Indie.

E Mac Quhoe, nei mari dell'India Orientale, con tutti gli ufficiali, con tutti i marinai del *Dedalo*, giura averlo veduto a breve distanza, smisurato, nerastro sulla schiena, sotto bianchiccio, con una cresta rassomigliante a fasci o a pennacchi d'erbe marine.

III.

Intanto la conoscenza della fauna oceanica segue un cammino trionfale; dagli animali litorali e pelasgici scende fino a quelli delle maggiori profondità. E continuano a riprodursi sino a noi le novelle di codesti paurosi fantasimi delle saghe scandinave!

Ma il racconto del comandante del *Dedalo* fa scattare lo sdegno d'un insigne naturalista, dell'Owen. Come! Che fandonie sono queste? Fulmina Owen i creduli coi suoi strali d'oro di fisiologo, di zoologo, di notomista. Protesta che nessun essere verosimile quando abbia polmoni può dimorare nelle profondità, quando respiri colle branchie non può essere un serpente.

Manca soltanto un Barnum per mostrarne il carcame impagliato in uno di quei musei dove le ossa dei mastodonti o dei mammuti spacciavansi per ossa del re Teutodoco o d'altri giganti. Le fiabe che ne racconta il *Constitutionnel* di Parigi portano al serpente marino più mortali ferite delle schioppettate di Lawrence

Ferry; il mostro sta per naufragare nelle acque del ridicolo più soffocatrici dei vortici del mare?

Ma ecco che nel 1886 si pubblica a Londra il libro di Carlo Gould, *Mytical Monster;* vi si fa la storia, quale è riassunta in questi rapidi cenni, delle comparse del mostruoso serpente sotto le più diverse latitudini, in epoche remote e recenti. E nei testimoni che cita, l'allucinazione pare a Gould incredibile, specialmente quando sono uomini di mare, provetti naviganti, vecchi pescatori. O che devono tutti ritenersi abbarbagliati come il cavaliere della Mancha quando esce trasognato dalla grotta da Montesinos? È da notarsi che quasi sempre, come si dovrà avvertire, le apparizioni avvennero e avvengono nella bonaccia del mare più calmo, quando le onde immote, tranquille non si commovono, nè assumono mobili sembianze atte a produrre illusioni. Sarebbe possibile, domanda Gould, che da esperti marinai, sulle coste norvegesi, piglinsi lucciole per lanterne, così da scambiare per ignoti bestioni le balene o le foche colle quali hanno continua domestichezza? Nel grande oceano le strisce di sargassi possono così spesso, come qualche volta avvenne, avere sembiante di animalacci nuotanti?

Certo nelle particolarità delle molteplici relazioni il ginepraio è confuso e discorde. Si fa menzione di teste da cavallo, e non avendo nulla di comune cogli ippocampi derivano forse dalle fantastiche parvenze per cui s'è dato nome di cavalloni ai marosi. Si parla di criniere leonine, forse ispirate a preoccupazioni sui *leoni del mare*, protagonisti del romanzo più bello di Fenimore Cooper.

Si parla di poderose zanne e di pelli rugose che probabilmente riflettono paure di pescicani o di coccodrilli. Si accenna a forti odori che ne esalano, ad antipatie, come tra cani e gatti, o tra cavie e topi, s'indovini con chi? Cogli umili architetti delle antiche paludi europee, coi castori! E si narra che in molte barche norvegesi portavansi codesti piccoli mammiferi quali schermi e talismani.

Eppure nella massima parte di codeste relazioni spiccano altri caratteri costanti: collo lungo e lunghissima coda, corpo anguilliforme, movimenti ad arco come nei bruchi delle falene geometre quando veggonsi camminare perticando le foglie; comparsa soltanto nei giorni estivi, mentre più elevata è la temperatura e il mare più placido Tale e in condizioni identiche il fantasma si mostra ad Hans Eggede, a Kund-Leems, a Ramus, sulle coste norvegiane, sulle coste inglesi, all'epoca di Pontoppidanus, nelle più recenti appa-

rizioni. Aveva ragione il vescovo di Bergen di crederlo un abitante dei più profondi abissi che solamente s'accosti alla superficie nei periodi nuziali? Supposizione fondata su tanti analoghi fatti di pesci che al momento degli amori si avvicinano alle spiagge, e certe volte risalgono i fiumi. Si vuole anzi oggi che anche pesci una volta ritenuti emigranti, per esempio i tonni, non partano dai nostri lidi, ma scomparendo a ogni stagione si riducano a vivere nelle zone profonde.

Corre troppo la fantasia del buon vescovo quando nel suo animalone dichiara potersi riconoscere un viviparo, e quando stima che gli appartengano le ossa chi sa di quale balenottero o lamantino o dugongo giacenti sulle arene di Carmen e di Amunds-Waagen. Ma nella credibilità di tante testimonianze, come Linneo per il Kraken, mostrarono d'avere qualche fede Lyell e Agassiz Vi ha creduto il capitano Brooke, e Steen governatore del Finmark, e Alfredo Smith. A Gould l'esistenza di questo sconosciuto sembra più verosimile che non sia inverosimile tanto numero di visionari e di sognatori attraverso tutti i secoli, attraverso tutti i mari.

Ha dunque il serpente marino una entità più ostinata che non abbia potuto appropriarsi il dragone delle Alpi. La scienza, come San Giorgio, ha vinto il dragone, ma non ha ancora distrutto il serpente gigante. Forse è un sempre più raro avanzo di colossi marini che vanno estinguendosi, come i sirenii che sono spariti ai giorni nostri, come le balene e altri grossi cetacei divenuti sempre più rari.

Nessuna nave ha potuto far sua preda il serpe di Pontoppidanus: nessun naturalista degno di tale nome lo ha veduto, esaminato; nessun museo se ne è impadronito. Eppure la fauna degli abissi si può dire esplorata soltanto nei più umili e piccoli suoi rappresentanti che le draghe esploratrici scavano da profondità di mille, di duemila, fino di ottomila metri dove ancora col batibio di Heckel vivono caratteristiche foraminifere.

Chi sa quanti giganti del mare sdegnano salire alla superficie, restando costantemente nelle tenebre basse delle zone dove si annidano le olterie, dove stendono le loro frange le agrocallistidi, dove rosseggiano le stellate brisinghe, e si aggirano con lunghissime gambe di ragni i ptigastri, o nuotano pesci senza occhi quali i macruri o altri come i malacostei con fosforiche faci sul capo, ed eurifaringiti che spalancano le bocche squarciate da pellicani, e bati-

pertidi palpanti le acque buje con lunghe verghe rassomiglianti a bastoni di ciechi.

In alcuni di codesti pesci e in parecchi invertebrati dei baratri, si riscontrano impensate affinità colle faune fossili pietrificate sui monti, monumenti di primordiali forme vitali. Così il mostro che moltitudini attestano di avere veduto, e che nessuno conosce, se non può dai naturalisti considerarsi come un vero serpente, come un ofidiano a respirazione polmonare, se non è paragonabile agli enaliosauri e ai plesiosauri i cui scheletri fossili li fanno classificare tra i rettili a respirazione aerea, non potrebbe appartenere a più specie affini ad altri ittiosauri le cui vertebre e le costole gigantesche, reliquie di antiche epoche geologiche, trovansi sepolte nelle rocce?

Sono dubbi a cui la scienza positiva non è in grado di rispondere. Nessun palombaro, fosse pure il nuotatore di Schiller, scende a spiare nelle oscurità dell'abisso. Il mare immenso copre il mistero sotto il suo manto che gonfiandosi, appianandosi, sgonfiandosi, nell'eterno movimento delle onde, nasconde anche questo come tanti altri arcani delle profondità.

PAOLO LIOY.

L'INCHIESTA SULLE OPERE PIE

IN ITALIA

I.

La beneficenza pubblica, come l'Iside antica dalle cento mammelle, sparse sempre copiosamente i suoi benefici, tanto più dopo che il cristianesimo bandiva il verbo novissimo della fratellanza e della carità. La storia della carità in Italia non è ancora fatta e sarà bello ma arduo compito il farla; certo chi la farà dovrà mettere in evidenza questo fatto: che lo spirito di filantropia ha le sue glorie in ogni regione della nostra penisola.

La beneficenza è eminentemente regionale in Italia, e non solo in Italia. Un sentimento naturale spinge l'uomo a lasciare i propri beni a beneficio della sua terra natale. Ma questo regionalismo della carità è un prezioso legame di affetti, è un tesoro che l'Italia, fatta nazione, deve custodire e fecondare.

Quella fortuna d'eventi che raccolse in unione indissolubile i popoli divisi e li rese tutti cittadini di una patria sotto il regime di una stessa dinastia, non riunì solo le membra di un corpo, ma i pensieri di un'anima. E fra i pensieri altamente civili, il pensiero della beneficenza pubblica preoccupò nel Parlamento e fuori gli uomini di cuore e di intelletto.

Colla legge del 3 agosto 1862 si è tentato di dare un'impronta uniforme all'amministrazione della beneficenza pubblica. Quella legge, malgrado le intermittenti recriminazioni a cui diede luogo,

malgrado che, come altre leggi, venisse dopo i moti affannosi di una rivoluzione unitaria, fu una legge larga e liberale, e basterebbero a farne fede, oltrechè il nome del relatore che fu il Minghetti, i nomi di Rattazzi, che era allora ministro degl'interni, di Pisanelli, di Mancini, di La Farina, di Lanza, di Crispi, Allievi, Alfieri e di altri insigni uomini che la discussero. Allo stato in cui erano le cose, data la corta esistenza di una vita nazionale, data la varietà delle consuetudini locali che conveniva piegare e costringere ad un sistema unico, quella legge era forse quanto di più e di meglio poteva farsi allora. Il Minghetti avvertiva fin da quel momento che si trattava sostanzialmente di estendere — modificandola come i fatti e l'urgenza esigevano — la legge 20 novembre 1859.

Quando la legge del 1862 si discuteva erano ancora lontani così la estensione alle nuove provincie della legge di soppressione delle corporazioni religiose come il turbamento, avvenuto poi, del patrimonio ecclesiastico: fatti che portarono più che non si creda, e più che non paia, degli sconcerti e delle sottrazioni a molte Opere Pie, e crearono delle posizioni giuridiche e amministrative del tutto anormali. In seguito, colle annessioni della Venezia e del Lazio, caddero sotto il regime comune un grande numero d'istituzioni: quelle della Venezia ancora improntate delle tradizioni di una vetusta oligarchia: quelle di Roma monopolizzate da secoli da un clero intollerante e inetto ai forti concetti amministrativi. Tutte quelle Opere Pie subirono il regime delle leggi nazionali, ossia vi fu adattato alla meglio come si adatta un abito ad una persona per la quale non fu tagliato. Era inevitabile che un sistema amministrativo quasi improvvisato a mezza via sul fortunoso cammino dell'unificazione italiana, risentisse i difetti di un passato ancor troppo vicino di fronte a un avvenire non ancora maturato.

Da questo stato di cose dovevano uscire a poco a poco le lamentazioni sull'imperfetto andamento di molte istituzioni di carità; sullo sperpero di capitali e di rendite, sulle soverchie spese d'amministrazione a scapito della propria e vera beneficenza, sulle esorbitanti spese di culto, sulla soverchia ingerenza del clero, sulla intromissione nei consorzi amministrativi di persone moralmente incompatibili. Questi, per verità, erano inconvenienti attribuibili, più che alla legge, alla incuria di individui o di consorzi tutorii, inconvenienti che del resto, o poco o molto, esisteranno sempre per-

chè vi saranno in ogni tempo uomini che deludono per incapacità o per inonestà la fiducia in essi riposta. È certo però che una legge maturata a lunga esperienza può prevenire molti di questi disordini.

Ma vi hanno altri e più gravi argomenti che in questi ultimi anni tennero vive le dispute. E qui accenniamo alle idee che includono questioni di principio; alle teorie che aspirano a mutare *ab imis fundamentis* il regime della beneficenza; alle proposte che intendono a trasformare in fini di carità più adatti ai tempi nuovi quelle istituzioni, le quali, se erano provvide in quei tempi remoti in cui la volontà dei fondatori le avea istituite, non rispondono più al progresso dei tempi nuovi.

Quando si riflette che le Opere Pie in Italia sono oltre a ventiquattromila e che possedono un patrimonio imponente, si comprende di leggieri che tutti gli svariati criteri di riforma assumono un'importanza assai grave, e che lo stabilire i capisaldi per una riforma, in mezzo al cozzo di opinioni svariatissime, era assunto così arduo, che il Governo non credette di affrontarlo senza procedere ad una accurata investigazione.

E l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, nominava all'uopo una Commissione con reale decreto 3 giugno 1880. In quel decreto era espresso in questi termini il lavoro da farsi: « È istituita una Commissione coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa, e di studiare e di proporre quindi un piano generale di riordinamento che risponda allo spirito ed ai tempi ed alle mutate condizioni sociali. »

A presiedere la Commissione venne eletto l'onorevole Correnti, il quale restò sempre al suo posto, mentre gli altri della Commissione subirono delle mutazioni molte e frequenti, o per decesso o per dimissioni o per avere assunto cariche di ministri o di segretari generali. Di mano in mano che veniva a mancare qualche membro, il Ministero era sollecito a reintegrarlo, ispirandosi sempre allo stesso criterio che avea presieduto alla prima nomina, scegliendo cioè uomini i meglio indicati sia nel Senato, sia nella Camera dei deputati, sia fuori del Parlamento.

E qui di volo giova richiamare alcuni precedenti.

Non erano nuovi gli studi e le indagini ufficiali sulla amministrazione della beneficenza. Tralasciando di dire delle ricerche

affatto interne ed amministrative, dirèmo che fino dal 1862 si cominciava a cura del Ministero dell'interno una statistica delle Opere Pie che fu pubblicata interamente nel 1872 e la pubblicazione era accompagnata da un piano di riforma dovuto al commendatore Caravaggio. Nel 1876 il Ministero (Nicotera), stretto dagli eccitamenti parlamentari, nominava una Commissione incaricata di proporre un progetto di riforma. La Commissione infatti, dopo solleciti studi, compilava un disegno di legge. Quel progetto — sul quale torneremo più avanti — non ebbe alcun seguito, imperocchè l'onorevole Nicotera, che lo aveva presentato alla Camera, cessava di essere ministro.

Diremo ancora che l'attuale ministro dell'interno nell'intendimento di provvedere, pendente l'Inchiesta, a taluni inconvenienti maggiormente lamentati, presentava alla Camera nel dicembre del 1880 alcune proposte per ritoccare in vari punti la legge vigente. Si trattava di togliere di mezzo subito alcuni de' più segnalati inconvenienti a cui dava luogo la legge in vigore. Quelle proposte vennero studiate, e anche allargate, dalla Commissione parlamentare con una dotta relazione dell'onorevole Edoardo Lucchini, ma non ebbero però neppur esse alcun seguito, essendo prevalso il pensiero di non pregiudicare alcuna questione e di lasciare pienamente libero il campo dell'Inchiesta.

II.

La Commissione reale stabiliva anzitutto che si dovesse fare un nuovo catasto delle istituzioni di beneficenza. La statistica cominciata nel 1862 (e compiuta dopo l'annessione del Veneto), non soltanto era arretrata per tempo, ma incompleta geograficamente, perchè non comprendeva il Lazio. D'altronde per dedurre dei fatti di varia natura — reputati essenziali ad illuminare l'Inchiesta — occorreva una statistica fatta con metodo molto diverso da quello del 1862 e con dati che meglio rispondessero alle esigenze dell'analisi come a quelle della sintesi. I criteri di siffatta statistica furono oggetto di lunga discussione. Nel sistema adottato si volle vedere un soverchio sminuzzamento di cifre: ma è anche vero che interessava di conoscere dati che non vi erano nella statistica del 1862. Alcuni di quei dati hanno un'importanza essenziale, altri di minore

o di minima importanza servono non solo a notomizzare le cifre complessive, ma ad esserne in certo modo il controllo. Forse non sarebbe stato d'uopo di scendere a particolari sì minuti se non si fosse trattato che di amministrazioni condotte da uomini illuminati e pratici: ma era pur d'uopo considerare che moltissime istituzioni sperdute nei piccoli comuni sono rette da persone poco abili al maneggio dei numeri; d'onde la necessità di ridurre in spiccioli le domande onde facilitare la collocazione delle cifre. Il limite fissato alla ricerca era a tutto il 1880. Di questa statistica venne incaricata la stessa direzione di statistica del regno, anche perchè eravi la bene augurata coincidenza che l'espertissimo direttore di quell'ufficio, commendatore Luigi Bodio, era membro e segretario della Commissione d'inchiesta.

Ciò in quanto alla statistica ossia alla consistenza e al movimento del patrimonio.

Ma all'inchiesta occorreva anche di aver notizie sull'andamento delle amministrazioni, sugli effetti della applicazione della legge vigente, sulla efficacia della tutela affidata alle Deputazioni provinciali, sulla ingerenza che in dati casi la legge accorda ai comuni.

A questo uopo la Commissione stabiliva che, indipendentemente dal lavoro statistico, si dovesse, per mezzo di questionari, raccogliere dalle singole amministrazioni di beneficenza le notizie amministrative, morali e giuridiche che maggiormente interessavano.

A vagliare, a controllare le notizie che le Opere Pie avrebbero date, tanto per ciò che riguardava la statistica quanto per ciò che riguardava i questionari, furono eletti in ogni circondario (nel Veneto dove non vi sono circondari si crearono altrettanti perimetri equivalenti) dei comitati. I comitati avrebbero dovuto funzionare come altrettante succursali della Commissione centrale e lavorare a seconda delle istruzioni che questa impartiva. Alcuni di questi comitati si distinsero per diligenza; altri fecero poco, qualcuno fece assolutamente nulla. Forse il credere che tutti i comitati dovessero essere animati dallo stesso zelo, tutti rigidi e disciplinati alle ingiunzioni della Commissione, tutti indipendenti dalle influenze e dalle aderenze locali, dai pregiudizi che insorgevano qua e là contro l'Inchiesta, fu soverchio ottimismo: ottimismo che la Commissione ha scontato colla fatica e colla pazienza di

lunghi carteggi per avere dai comitati, e senza di essi, le informazioni che occorrevano.

Alla Commissione interessava di conoscere le condizioni delle Opere Pie sotto diversi punti di vista: e però oltre al questionario generale diramato alle singole amministrazioni, ne indirizzava di speciali ai comitati, ai sindaci, ai prefetti. Anche la raccolta di questi questionari non potè riuscire completa; basta però quanto si raccolse per dare idee generali abbastanza sicure.

Dopo parecchi anni il lavoro, inavvertito dal pubblico, ma continuo, attraverso scogli e sirti che certamente sono ignoti ai facili censori, la Commissione comincia a veder la meta del suo lungo viaggio.

La statistica è appena cominciata a stamparsi; essa però è compiuta per tutte le provincie. Ogni regione d'Italia avrà un suo volume speciale. Il volume riguardante il Piemonte è già uscito alla luce; è imminente quello della Lombardia, a cui faranno immediatamente seguito quello della Liguria, del Veneto e così via via. Fin d'ora dunque, anzi già da parecchio tempo, la statistica può consultarsi come cosa completa. Le cifre potranno subire qualche variante per le correzioni che man mano si vanno facendo anche sulle bozze di stampa, ma l'entità dei dati raccolti basta fin da ora a farsi un'idea molto approssimativa del patrimonio della beneficenza in Italia e delle sue condizioni economiche.

Nel secondo volume degli *Atti dell'Inchiesta* sono riassunte le cifre essenziali, e qui non facciamo che trascriverle.

Escluse le Opere Pie di credito (Monti di pietà, Monti frumentari, Casse di prestanze agrarie e le poche Casse di risparmio costituite in Opera Pia) il patrimonio lordo ascendeva alla fine dell'anno 1880 in cifra tonda a 1705 milioni. La rendita patrimoniale lorda era di 87 milioni, i quali, dedotti gli oneri, dedotte le imposte e le spese di gestione, si riducevano a 48 milioni di rendita patrimoniale netta.

Tenendo conto di tutte le entrate, anche di quelle non derivanti dal patrimonio, esse ascendevano in complesso a 135 milioni, che, tolti gli oneri, le imposte e le spese di gestione come sopra, lasciavano una rendita disponibile di 95 milioni e mezzo; cosicchè la rendita patrimoniale netta corrispondeva a 55 per cento della lorda, e per ogni cento lire di entrata complessiva si avevano 71 lire di entrata netta. Fatto il ragguaglio dell'ammontare del-

l'entrata disponibile (patrimoniale e non patrimoniale) al numero degli abitanti del Regno, si trovano in media lire 3.36 per abitante; il quale rapporto varia da lire 4.85 per il Piemonte, lire 4.82 per la Lombardia, lire 5.58 per la Liguria, lire 3.75 per il Veneto, lire 4.57 per l'Emilia, lire 3.57 per la Toscana, lire 2.98 per le Marche, lire 3.17 per l'Umbria, lire 6.57 per Roma e il Lazio, lire 0.81 per gli Abruzzi e Molise, lire 3.14 per la Campania, lire 1.36 per le Puglie, lire 0.55 per la Basilicata, lire 0.51 per le Calabrie, lire 1.86 per la Sicilia, lire 0.73 per la Sardegna. L'elevata media del Lazio si spiega per l'accumulamento delle Opere Pie nella città di Roma e per la scarsa popolazione di questo compartimento.

Il patrimonio lordo complessivo delle Opere Pie così si suddivide:

Piemonte	L.	260,839,127
Lombardia.		374,919,531
Liguria		86,038,431
Veneto		115,415,929
Emilia		145,635,235
Toscana.		122,860,279
Marche		50,993,596
Umbria.		28,666,180
Roma (Lazio)		115,326,301
Abruzzi e Molise		21,508,790
Campania.		191,806,845
Puglie		48,887,408
Basilicata.		6,076,443
Calabrie.		9,352,524
Sicilia		118,557,408
Sardegna		8,015,932
REGNO . .	L.	1,704,899,959

Queste non sono cifre che possono, lo ripetiamo, dar luogo a qualche rettifica — come avvenne pel Piemonte, per cui, nel volume pubblicato, il patrimonio delle Opere pie è portato da 260,839,127 alla somma di 262,241,544.

In quanto al metodo di statistica seguito, ce ne dà un'idea il volume che riguarda il Piemonte. Gli studiosi troveranno in questo volume dei dati eloquenti e dimostrativi. Vi troveranno il numero delle diverse forme di amministrazione, il numero e la popolazione

dei comuni aventi Opere Pie e di quelli che non ne hanno, il patrimonio lordo complessivo colla rispettiva entrata lorda, distinto secondo i diversi tipi di beneficenza; il confronto tra il valore dei beni stabili e quello posseduto in titoli del debito pubblico, il confronto fra la rendita patrimoniale lorda, e la rendita patrimoniale netta, e fra la entrata complessiva lorda, e la entrata disponibile pei vari scopi di beneficenza. Vi sono distinte le proprietà in fondi rustici, in fabbricati, in titoli del debito pubblico; i crediti, le decime, i censi, i livelli, ecc., ecc.

Ma sorpassiamo ai particolari; torniamo al riassunto generale e consoliamoci con un fatto eminente: il patrimonio complessivo delle Opere Pie, che era nel 1862 di un miliardo e centodue milioni, è salito a tutto il 1880 ad un miliardo e settecento milioni. Calcoliamo pure in questo aumento i cento quindici milioni venuti colla aggregazione del Lazio, (giacchè il Veneto è compreso nella statistica del 1862, terminata, ripetiamo, nel 1872, comprendendovi i dati retrospettivi raccolti dopo occupata la Venezia), calcoliamo ancora l'aumento verificatosi nel valore dei beni stabili, per modo che molti beni sono calcolati in cifre maggiori nella statistica attuale in confronto di quella del 1862: resterà sempre un aumento rilevantissimo pervenuto in questi anni alla beneficenza pubblica per disposizioni di morti e di vivi. E questo non è soltanto un fatto economico considerevole, ma è una splendida prova come il sentimento della carità non sia indebolito in Italia e siasi anzi scaldato al sole della libertà. Malgrado il materialismo e l'egoismo onde si vuole caratterizzare l'epoca nostra, sono pur molti quei prediletti dalla fortuna che trovano conforto nel consacrare una maggiore o minor parte del loro patrimonio, e talvolta anche il patrimonio intero, per lenire i dolori dei poverelli e per soccorrere una varietà, pur troppo grande, di umane miserie.

Nel patrimonio sovraesposto non sono comprese le Opere Pie di credito. Di queste istituzioni, che hanno caratteri speciali, si farà una statistica a parte. Però qualche dato non molto remoto sulla loro importanza lo abbiamo nella statistica del 1862. Il patrimonio complessivo di quelle istituzioni ascendeva allora a circa 128 milioni.

Torniamo alla massa del patrimonio generale che ascende, come abbiamo veduto, a mille settecentoquattro milioni. Aggiungendo il patrimonio delle Opere Pie di credito, che andarono aumentando

in questi anni, aggiungendovi i molti e cospicui legati pervenuti dopo che fu chiusa la statistica — cioè dal 1880 in poi — non si andrà lungi dal vero calcolando a due miliardi il patrimonio alla cui amministrazione si tratta di provvedere.

III.

Una questione grave è quella di esaminare se gli scopi a cui quel patrimonio è consacrato siano tutti compatibili coi tempi nostri e se si possa e si debba variare il fine d'alcune istituzioni anche modificando le disposizioni dei fondatori. Certo vi sono istituzioni, per esempio quella per le doti monacali e quella per il riscatto degli schiavi negri, pei soccorsi ai pellegrini, pei catacumeni che forse neppure gli antichi legatari riconfermerebbero se rivivessero. La legge che sopprimeva le corporazioni religiose ha già tolto ogni legalità ai legati per monacazione. — I pellegrini? Non è più quel tempo in cui i fervidi credenti, curvi sul bordone, muovevano dall'Italia e dall'estero verso Roma facendo lunghe marcie coi piedi scalzi e ricoverandosi negli asili che la pietà e la filantropia aprivano per loro. Oggidì i romei viaggiano in ferrovia e portano denari a San Pietro. Meglio destinare le rendite dei pellegrini a soccorrere gli operai vaganti in cerca di lavoro, gli infelici che sortono egri e vacillanti dagli ospedali, i miseri liberati dai manicomi e che difficilmente trovano occupazione per la diffidenza che ispirano. — Gli schiavi? In Italia vi è una triste forma di schiavitù, un monopolio di creature bianche contro il quale la provvida carità è ancora insufficiente e non solo chiede l'obolo ai generosi ma chiede al governo l'aiuto di una riforma ai vigenti regolamenti sulla polizia dei costumi, riforma che incoraggerà la fondazione e renderà più efficaci quelle case di riabilitazione femminile sul tipo dell'ospizio di Santa Margherita sorto recentemente a Roma. — I catacumeni? Altra istituzione che fu nei secoli foschi del medio evo un correttivo pietoso di una feroce intolleranza contro gli ebrei. La civiltà va dileguando i vecchi rancori di religione e insegna il rispetto a tutte le credenze. Del resto le stesse istituzioni di catacumeni, malgrado la tenacia del clero che le governa, sono miseramente scadute. A Roma, per esempio, vi è una casa di catacumeni amministrata dal Vaticano: in questa casa si dà un premio di cento scudi ad ogni

ebreo il quale, dopo un corso di esercizi spirituali, riceva il battesimo. Gran parte dell'anno non vi è un neofita in quella casa: qualche volta vi è capitato qualche ebreo adulto, rifiuto de' suoi correligionari, noto per mala vita; egli andava — caso raro — con una grottesca parodia di conversione, ma con un cupido fine, a rinnegare quella fede degli avi che nei figli d'Israelo, più che in ogni altra schiatta, è forte e cara. E madre chiesa — che per principio accoglie a occhi chiusi chi domanda di entrare nel di lei grembo — battezza e paga. Sono ancor possibili simili istituzioni?

Vi sono dei monti di pietà che sono banchi di usura; vi sono moltissime confraternite di carattere acefalo, e altri istituti che furono certo benefici allorchè nascevano ne'secoli passati, ma che oggigiorno non rispondono più ai bisogni delle classi povere e forse neanche al pensiero degli istitutori.

Vi è in ogni parte d'Italia una infinità d'istituzioni dotali. Questi legati per dote, appunto perchè costituiscono una larghissima parte del patrimonio della beneficenza richiamano in particolare modo le considerazioni degli studiosi di cose sociali. Gli uni dicono che le doti servono spesso ad agevolare, collo stimolo del danaro, delle unioni male appaiate: altri obbiettano che la dote — colla quale il fondatore intese certo di soccorrere ai bisogni più seri della sposa e della madre — viene troppo sovente dilapidata in sollazzi nei primi giorni di nozze. A prevenire questi inconvenienti vi è chi propone che la dote debba darsi non in denaro, ma in letti, lenzuola e masserizie più necessarie: altri opinano che la si debba bensì pagare in denaro, come disposero i legatari, non però appena celebrato il matrimonio, ma alla nascita del primo figlio.

Per il servizio ospitaliero ci sono proposte che svolgono riforme radicali: sopra tutto va acquistando fautori l'idea di alleggerire il ricovero degli ospedali diffondendo i soccorsi a domicilio, come già si usa largamente in altre nazioni. Gli asili per l'infanzia abbandonata, gli istituti pei ciechi, pei sordo-muti, pei pazzi, per gli orfani, per le giovani pericolanti, pei vecchi impotenti, sono tutte istituzioni a cui la scienza medica, l'igiene, la filantropia moderna, domandano progressi e innovazioni. Sulle condizioni morali di questi istituti, sulla maggiore o minore efficacia dei rispettivi servizi, l'Inchiesta ha raccolto dei questionari speciali che saranno utili a consultarsi.

Sui molti problemi relativi alla pubblica beneficenza uscirono

in questi anni una quantità di libri, di opuscoli, di monografie. A proposito di questo genere di pubblicazioni facciamo qui una parentesi per dire che non sarà senza qualche profitto per la storia nè senza qualche utile per gli studiosi una *Bibliografia sulla beneficenza* che l'illustre uomo che presiede all'Inchiesta fa compilare sotto la sua direzione. In questa bibliografia vi sarà tutto quanto si potè raccogliere di pubblicazioni italiane, straniere, antiche e moderne, gran parte delle quali non riguardano l'amministrazione propriamente detta ma l'essenza delle varie forme di carità o la storia o le fasi della beneficenza nelle varie provincie.

Parecchie di quelle pubblicazioni illustrano forme moderne di carità; per esempio: bagni marini, istituti per rachitici, cucine economiche, dispense di pane, bagni e lavatoi pubblici, dormitori pubblici, soccorsi agli asfitici, assistenza pubblica, mutuo soccorso. Altre istituzioni, non ancora realizzate, vanno disegnandosi nelle pagine dei pensatori. Sono nebulose che continuamente appaiono sull'infinito orizzonte della civiltà.

IV.

Assai più che le dottrine scritte e i principi astratti e le teorie generali, gioveranno alle conclusioni dell'Inchiesta la esperienza e il senso pratico. Ignoriamo se il problema dell'erogazione, ossia delle riforme organiche, sarà deferito come taluni opinano di fare, restringendo le conclusioni dell'Inchiesta alle più urgenti riforme amministrative. Certo il lavoro della Commissione, anche ridotto a questi termini, non è poco arduo. Si tratta di organizzare un sistema nuovo, di rivendicare dallo Stato sostanze che furono indebitamente sottratte alle fonti della carità, anche prima che il turbine della rivoluzione francese si propagasse in Italia a turbare ogni sorta di istituzioni. Tutti quanti i governi d'Italia hanno usurpato qualche cosa alla beneficenza, compreso il governo pontificio e non escluso neppure il demanio del regno d'Italia. Si tratta di rendere più spedito e semplice il meccanismo delle singole aziende; di impedire, per quanto è umanamente possibile, le frodi e le malversazioni; di stabilire una più precisa responsabilità per gli amministratori, di fissare cautele per il maneggio del danaro, di concertare un rigoroso sistema di controllo e di tutela. Il controllo e la tutela secondo

la legge vigente si risolve in vane formalità che non vanno oltre la superficie delle cose, e in molti casi anche la formalità manca.

Un'opinione assai prevalente, fra tanta disparità di pareri, si è questa: che le deputazioni provinciali, cui la legge del 1862 chiama a tutela delle Opere Pie, sono affatto insufficienti all'uopo. Potremmo dare qui una statistica dei resoconti non presentati, di quelli presentati dopo anni ed anni e che rimasero a dormire negli uffici delle deputazioni; potremmo dire di molte Opere Pie a cui la legge impone la tutela e la revisione e che sono sempre sfuggite ad ogni tutela e ad ogni revisione; e potremo dimostrare, colla stessa autorità dei prefetti, che anche in quelle provincie dove le deputazioni provinciali si distinguono per zelo a rivedere i conti delle Opere Pie la revisione è tale da non prevenire abusi o irregolarità. Questi ed altri inconvenienti non accadrebbero se ci fossero, sparsi nelle varie provincie, dei consorzi composti di uomini non distratti da cure politiche o da altre occupazioni molteplici, che fossero in grado di esercitare una severa vigilanza sulle istituzioni di carità. Il progetto Caravaggio affidava quasi interamente ai comuni la tutela delle Opere Pie, il progetto Nicotera creava all'uopo dei *Consigli circondariali di beneficenza* dipendenti da un Consiglio superiore residente presso il Ministero dell'Interno; l'uno e l'altro di questi progetti ebbero sostenitori ed oppugnatori. Checchè ne sia, certo è necessario un organo di tutela diverso da quello voluto dalla legge vigente. Occorrono dei solidi perni intorno ai quali s'aggirino, nelle rispettive orbite, le singole amministrazioni.

Abbiamo già detto che sulle condizioni amministrative delle Opere Pie l'inchiesta raccolse una grande mole di questionari che furono diligentemente vagliati. Ma ancor più che le risposte ai questionari avranno efficacia le investigazioni fatte sopra luogo dai delegati della Commissione stessa. Infatti la Commissione deliberava, nel dicembre scorso, di inviare nelle varie regioni d'Italia dei Commissarî onde conferire coi Prefetti, coi comitati, coi cittadini più reputati nelle pubbliche amministrazioni, e ciò per avere dalla viva voce di ognuno le informazioni e le impressioni sui mali esistenti e sui modi di rimediarvi.

Le peregrinazioni non s'estesero a tutte le province: nè era necessario visitare tutte le province per conoscere le tradizioni regionali, le anomalie dominanti, i sistemi che sarebbero preferiti dagli uomini più competenti e le tendenze dell'opinione pubblica, se pur

può dirsi che siasi ancor formata un'opinione pubblica sulla materia di cui ragioniamo.

V.

Nell'esporre alcuni dati sul patrimonio e sulla rendita delle Opere Pie abbiamo detto che sopra un capitale lordo di oltre un miliardo e settecento milioni la rendita lorda sarebbe di circa 87 milioni, quella netta di 48 e che per ogni cento lire di entrata complessiva si hanno 71 lire di rendita netta. Questo coefficente di rendita netta se potesse attribuirsi a ciascuna Opera Pia, proverebbe che non ci sono i grandi abusi che molti temono e lamentano. Ma non daremo a quelle cifre più importanza che non abbiano. Le cifre sommarie hanno un' importanza affatto relativa in questo caso in cui la rendita complessiva è il risultato di ventiquattromila amministrazioni diverse, amministrate le une bene, altre male, altre pessimamente.

Il vero stato delle singole amministrazioni apparisce nelle cifre risguardanti ciascuna istituzione, cifre che il pubblico conoscerà dalla statistica completa quando sarà tutta stampata, ma che tutti possono consultare per ciò che riguarda il Piemonte. Pel solo Piemonte sono 2462 amministrazioni. Esaminate ad una ad una si notano strane disparità di risultati. Si vede esservi amministrazioni così econome che riescono a consacrare alla beneficenza quattro quinti della rendita lorda; altre, viceversa, che danno alla beneficenza poco più di un terzo del reddito lordo. Si vedono Opere Pie che sono enormemente falcidiate dal tarlo roditore dei debiti ipotecarî: fatto questo che rileva sempre più il dilemma se la legge debba o no imporre la redimibilità di tutti questi debiti, dilemma che si connette con un altro gravissimo già vecchio, ma sempre nuovo: se si debba cioè procedere alla conversione in rendita dello Stato dei beni immobili delle Opere Pie.

Su questo argomento della conversione si potrebbe scrivere molto e a lungo con corredo di precedenti storici, di nomi illustri e di citazioni autorevoli. Ma ormai temiamo che non vi sia più alcun argomento che non sia trito tanto pro che contro le conversioni. Certo è che in questi ultimi anni l'idea di associare la fortuna delle istituzioni di beneficenza alla fortuna dello Stato ebbe ben pochi echi, sia nelle sfere politiche, sia nel mondo scien-

tifico. Se la conversione ha ancora qualche apostolo si può dire di loro *vox clamantis in deserto*. Lo spediente di rafforzare le finanze nazionali col patrimonio dei poveri non sarebbe nuovo: venne in mente a Neker ministro di Luigi XVI poco prima della grande rivoluzione: fu tradotto in fatto poco dopo dalla Convenzione la quale prese i beni alle Opere Pie addossando le spese della beneficenza alle finanze nazionali. I guai che avvennero da quella deliberazione sono narrati dagli storici. Fatto è che la Convenzione stessa sospendeva le vendite e ordinava la restituzione agli istituti dei beni che rimanevano ancora invenduti. È vero che l'obbligare la conversione in rendita non è la stessa cosa che togliere i beni e assegnare sul bilancio dello Stato i proventi proporzionati: ma sostanzialmente non vi è differenza, avvegnachè se precipitassero le condizioni della cosa pubblica gli effetti sarebbero i medesimi in ambi i casi: la rendita come gli assegni correrebbero pericolo. Questa sciagurata ipotesi non puó neppur sorgere nella mente di chi ha fede nei destini d'Italia. Ma non tutti i benefattori hanno questa fede; ve ne sono di quelli che consultano le nere Cassandre auguranti cataclismi, altri tempi e altri regimi. Ne verrebbe per conseguenza che coloro i quali legherebbero i loro beni alla pubblica beneficenza, se il patrimonio di questa fosse libero e indipendente, non lo farebbero se i beni delle Opere Pie fossero forzatamente convertiti in rendita dello Stato. Quindi la conversione sarebbe un colpo funesto alle fonti della carità. D'altronde non conviene fare con una legge odiosa e improntata di violenza, ciò che molte Opere Pie vanno facendo spontaneamente. Infatti risulta essere di molto aumentati in questi anni i capitali che le istituzioni caritative convertono in rendita. Risulta d'altra parte che i beni delle Opere Pie non presentano più la sterilità delle antiche manimorte, tanto è vero che laddove le condizioni della proprietà fondiaria sono generalmente prospere, anche i redditi fondiari delle Opere Pie sono in aumento.

Gli egregi commissari che la Commissione d'Inchiesta inviava sopra luogo sono già ritornati a Roma e giova sperare che le impressioni e le notizie da loro raccolte avvalorino e completino l'ingente mole di carta scritta e stampata che l'Inchiesta ha raccolto. Giova che la luce sia fatta dappertutto e su tutto. Dopo il già fatto basteranno, è sperabile, poche discussioni a tracciare un piano di riforma da sottoporsi al Parlamento. Se questo piano ri-

solverà tutte le gravi questioni relative alla beneficenza, o se si limiterà alle sole riforme amministrative più urgenti non possiamo prevedere. Senza dubbio la parte amministrativa è quella su cui cadono più spesso le dolenti note.

È vero che le lamentazioni sulla beneficenza pubblica se sono acute in Italia non lo sono meno all'estero come ne fanno fede gli atti parlamentari della Francia, della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra: come lo provano i discorsi e le memorie dei delegati stranieri che intervennero ai congressi di Milano e di Napoli. Certo sono magro conforto ai mali nostri i mali altrui. Ma questa generalità di lamenti oltre che ai disordini reali, è forse da attribuirsi ai progressi che van facendo dappertutto la libera discussione e lo spirito di critica che una immensa pubblicità rende ognora più potente; è da attribuirsi anche a quell'ansia, a quella febbre novatrice che agita un po' tutti i popoli civili e che sembra il preludio di grosse questioni sociali.

Per quanto l'esperienza abbia generato, non sempre a torto, un grande scetticismo per le Inchieste e per le commissioni di Inchiesta, noi confidiamo che questa sulle Opere Pie qualche beneficio lo avrà pur reso. Avrà impiegato sei anni; ma chi rifletta all'indole del lavoro più irto di dettagli e più proteiforme che non fu l'Inchiesta agricola e quelle altre sulla marineria e sulle strade ferrate; chi rifletta che in Inghilterra un' Inchiesta simile sulle Opere Pie durò 21 anno, non sarà troppo severo giudice per gli uomini che condussero l'Inchiesta che sta per chiudersi.

La quale, anche indipendentemente dalle sue conclusioni e dalle sue proposte, avrà sempre raccolto un' importante serie di fatti che non erano noti o erano male noti; avrà fatta la diagnosi ad una grande ammalata: *la pubblica beneficenza;* avrà additati una quantità di mali che erano piuttosto presunti e sospettati, che precisati; avrà (anche non risolvendoli da sè nel modo migliore) presentati al Parlamento i problemi più gravi con tutti i dati che possono facilitarne la soluzione.

I congressi tenuti a Napoli nel 1879, a Milano nel 1880 per dibattervi le questioni relative alla Pubblica Beneficenza, non ebbero nè potevano avere nessun effetto pratico, appunto perchè non era preparata ed elaborata la materia su cui discutere. Questa materia l'ha preparata ed elaborata la Commissione d'Inchiesta.

Riordinare la beneficenza in Italia non è solo una necessità

politica, ma una necessità sociale; e sarà anche un provvido fatto che darà nuovo impulso di prosperità ad un ingentissimo patrimonio.

Fra i vanti del Parlamento, il più nobile sarà di aver provveduto alla severa tutela del patrimonio dei poveri; di avere rimosse molte cause di rancori e di malcontenti; di avere consacrato — assicurando più efficaci conforti a tante sventure e a tanti sventurati — il sentimento della fratellanza e l'onore di questa Italia che avrà saputo risorgere anche nell'arte di fare il bene.

G. Gozzoli.

AMORE

(RACCONTO)

« Ripiglio in questo punto la lettera. Narrandovi la scena strana e appassionata, fra me e mia madre, una profonda emozione mi ha vinta, come se ancora, innanzi alla disperazione della figliuola, una buona mamma adorata facesse la suprema fra le confessioni. Ho dovuto alzarmi e vincere, passeggiando, pregando, l'impeto dei singhiozzi. A noi, fanciulle nobili, la religione è insegnata molto, ma come un dovere, o come una delle tante frivole nostre occupazioni: mentre è una cosa così dolce e così solenne, nel medesimo tempo, così intima, così diretta alle nascoste fibre spirituali, che dovrebbe essere la base della nostra educazione. La religione è bella: ma voi, forse, non credete. Infine, essa ha rasciugato le mie lagrime, quella notte, e questa. Io sono calma. Ma anche nell'ora della freddezza, quando io guardo glacialmente il mio avvenire, come se fosse quello di un' altra, anche quando tutto è deciso, io vi dico: Francesco, non venite mai più sulla mia strada. Non potrei incontrarvi, senza fremere, senza sentirmi vostra: non potrei vedervi partire, senza seguirvi, poichè questo è il mio destino, questa è la mia fatalità. Scomparite per me. Non ho la virtù di mia madre. Ella non volle e non seppe peccare: io, peccherei. Vedete che confessione atroce fa qui una ragazza, che oggi deve maritarsi? Pensate che scandalo, se qualcuno lo sapesse! Ma il silenzio e il riserbo e la compostezza e la freddezza a cui siamo obbligate, noi ragazze - nè,

forse, potrebb'essere diversamente - ci isolano: e avendo l'apparenza di gentili bambole indifferenti, insensibili, noi viviamo profondamente, una vita interiore tumultuosa, spesso, che ci esalta. Chi supporrebbe in donna Clara di Nerola, così piena di sorriso, di serenità, di giovinezza, che sposa così volentieri il vecchio principe di Schillingfurst, chi supporrebbe in questa ragazza bella ma esteriore, come tutti dicono, una passione divoratrice, una passione prepotente e indomabile, che ne ha già distrutto, e domani ne potrebbe distruggere la virtù? Non venite sulla mia strada: o sono perduta. Siate gentiluomo, siate principe, dimenticate quella vostra natura indifferente e scortese, dimenticate solo il vostro egoismo esiste e vogliate sparire per me. Vedete che sono stata buona, buona: non mi sono uccisa, il che avrebbe potuto procurarvi qualche fastidio: non sono scappata di casa mia, per venire nella vostra, il che vi avrebbe dato una grande noia. Sposo un vecchio e vado via dalla mia bella Roma, lascio il mio paese e la mia famiglia; abbiate pietà di me, non mi portate alla perdizione. Che farò io di questa passione? Dove divamperà questo fuoco nascosto? Chissà! Oh, perchè non siete voi uno fra tanti, uno di quelli che ballano, cavalcano, fumano, giuocano, come mio fratello, Ferdinando di Nerola. Vi dimenticherei, così presto, se foste uno fra tanti! O, forse, non vi avrei amato. Ma voi mi farete questa grande carità, voi non verrete mai, mai, dove io sono. Io vi amo tanto, tanto, in un modo così assoluto, così imperioso, che il solo vedervi apparire, scomporrebbe per sempre la mia vita. Non venite. Alle dodici, oggi, andiamo al Municipio: alle nove di questa sera alla chiesa di Santo Agostino: alle dieci, al tempio protestante. Non venite in nessuno di questi posti, partite per Maccarese, per Nizza, restate chiuso nella vostra casa, ma non apparite. Se venite, io dò in un urlo di gioia, e vengo a buttarmi nelle vostre braccia. È uno scandalo enorme. È la rovina di dieci, quindici persone. Addio, Francesco. Perchè mi avete detto che mi volevate bene? Forse non era vero. Forse ho sognato. Oh la voce vostra! Se la sentissi, dal paradiso, nell'inferno, verrei a dannarmi con voi. È un' eresia, un sacrilegio, quello che ho scritto. Come avete guastata la mia esistenza! Ma non importa, mi avete detto che mi volevate bene. Addio, addio. Metto quì il mio nome di fanciulla, per l'ultima volta. Nella prima lettera che scriverò, dopo di questa, sarò la principessa di Schillingfurst. Quanto mi sento infelice! Addio — Clara. »

Don Francesco aveva letto la lunga epistola, con molta attenzione, ma senza che la sua fisionomia dimostrasse nessuna impressione. Dopo, per un momento, stette a guardare i fogli sottili, pieni zeppi di quei caratteri, sorrise per un momento, poi suonò il campanello elettrico.

— Dite al cuoco — ordinò al cameriere che si presentò — dite al cuoco che prepari la colazione per le undici e mezzo. Alle dodici debbo essere in un posto.

E si rivolse di nuovo al vassoino dove giacevano, ancora, le due altre lettere: di nuovo, una curiosità lo prese, guardò il biglietto da visita nella busta. Pure si dominò: e non l'aprì. Aprì invece la seconda lettera. Era scritta in lungo e snello carattere inglese: anche essa voluminosa.

« Principe — cominciava a scrivere la fanciulla — io non ho neppure il coraggio di chiamarvi per nome, tanto questa familiarità mi turba e mi sconvolge. Voi, sì, mi chiamate per nome: e quando voi pronunciate il mio nome, in italiano o in inglese, io provo una così inebriante dolcezza che mi fa vacillare. Voi sapete questo: e prima di pronunciarlo, mi guardate intensamente, come per prepararmi a tale dolcezza e lo pronunciate con tale lentezza che io ho la sensazione acuta di una lunga, profonda vibrazione. Quando voi dite, Daisy, Daisy, Margherita, un solco mi si scava nell'animo. Di tutto ciò, io muoio.

« Principe, io partirò, oggi, per Torino. Ho licenziato tranquillamente la mia dama di compagnia, da otto giorni: e con un po' di denaro per consolarla, essa è partita per la Scozia, quietamente. Non mi amava e non l'amavo. Noi siamo benefici pei nostri servi: ed essi sono, per noi, assai rispettosi. Ma nessun altro vincolo ci lega, altro che la carità ed il rispetto. Noi settentrionali, noi stranieri, noi gelide creature dei paesi brumosi, non siamo come voi altri, tutti avvampanti di amore, nella fantasia, e che poi non amate nessuno. Noi diamo l'anima nostra a un sol uomo, ai nostri figli, se li abbiamo e a Dio, che raccoglie tutte queste affezioni. Quanta gente amate voi! I servi che sono cresciuti in casa e i bimbi che vedete andare a scuola, le ragazze che vi sono state compagne d'infanzia e i vecchi che hanno conosciuto vostro padre, i vostri maestri e i vostri amici, quelli che avete visto un anno, o quelli che avete visti un giorno! Amate una quantità infinita di gente. Oggi amate questa fanciulla, perchè le parlaste, in una sera

di primavera, in un giardino dove le violette olezzavano e scintillavano le lucciole; domani amate quella signora pallida, perchè la vedeste disperarsi, nel truce giorno in cui le si uccise il marito; dopodomani amerete la folle cavalcatrice, dai capelli biondi e dal cavallo biondo, che vedeste galoppare, nella campagna romana, dietro la volpe che fugge e si rintana. Amate moltissime donne, voi italiani, voi meridionali; questa perchè ha gli occhi di una cugina che vi morì, l'altra, perchè ride sempre e sempre canta, la terza, perchè veste sempre di nero e porta sempre un mazzolino di mughetti; quest'altra, perchè sempre sogna; e chi sa ancora chi, per una ragione fantastica, per una causa talvolta puerile, bizzarra sempre. Quanta gente, quanta gente amate! Ma, voi, principe, non amate nessuno, nessuno, nè amico, nè amante, nè fanciullo innocente, nè vecchio carico di ricordi, nè donna dagli occhi pieni di languore: nessuno. Voi sorridete, distrattamente e benignamente, talora: voi parlate con la vostra voce così armoniosa e dite delle cose, lentamente, con dolcezza, in modo che chi vi ascolta, freme di gioia: ma non amate, nessuno. Il vostro sguardo accarezza, spesso, i capelli neri delle donne e i capelli biondi dei fanciulli, ma non amate nè le donne, nè i piccoli. Voi non amate nessuno. E di questo mi fate morire.

« Dunque, parto. Sola. Quando sarò stata due o tre giorni a Torino e avrò fatto perdere le mie traccie, a chiunque potesse cercare di me, seguirmi, partirò, per le Alpi. Io andrò, lentamente, senza affrettarmi, ma senza fermarmi mai, prima sulle praterie coperte di brina, ma ancora tutte verdi e tutte fiorite, poi salirò, fra la neve, alla montagna. So che voi odiate la montagna. Tutto ciò che è serenità delle cose e vivificazione dello spirito, tutto quello che serve a dar forza alla fibra e coraggio alla volontà, voi lo odiate. Voi siete realmente l'uomo di Oriente, quello che ama vivere, sdraiato sopra un divano, ascoltando il canto di una fontanina di profumi, guardando dalla grande finestra spalancata, l'oleandro roseo e il mare azzuro. Voi siete l'uomo d'Oriente, coi suoi lunghi sogni dove scomparisce ogni senso del reale, con le sue indefinite contemplazioni, dove si smarrisce il concetto e la forza dell'azione: l'uomo egoista, fiacco e cattivo e felice, nello stesso tempo. Oh come aveva sognato, anche io, di vincere in voi l'indolenza dell'uomo orientale, di rendervi meno egoista, più buono e più felice! Oh come ho detestato tutte le cose che spezzano la volontà e corrom-

pono il carattere, le rose profumate, i cuscini soffici, le molli sere di primavera e di autunno, il grande mare azzurro che conduce al sonno, alla immobilità! Ma non ho potuto vincerle, tutte queste cose, esse sono troppo forti, troppo forti in voi, e mi hanno vinta. Avrei voluto darvi l'amore della montagna, dei suoi bianchi fiori vellutati, dei suoi negri abeti, dei suoi temporali subitanei, delle sue valanghe ruinose, spettacolo immenso. Ma voi odiate il freddo, odiate il movimento, la neve vi immalinconisce e i ghiacciai vi dànno l'idea della morte. Anche a me, l'hanno data.

« Così, me ne vado alla montagna. Chissà dove andrò e quanto resterò lassù! Ma io troverò una buona guida, una guida valorosa che mi accompagni, fra i ghiacci eterni. Andremo errando, insieme, per la montagna, sulle erte cime e nelle vallate profonde dove la voce umana pare un fenomeno meraviglioso: andremo per le vie pericolose, rasentando i precipizii, affrontando tutti i pericoli. Non temete per me: nulla d'impensato può accadermi. Io voglio morire pensatamente, tranquillamente, se è possibile, nel giorno nell'ora che ho fissato. Voglio inebbriarmi, sulla montagna, di solitudine, di grandezza, di sublimità. Voglio inginocchiarmi sulla neve e chiedere perdono, a Dio, di quello che commetto. Voglio dirgli, nell'umiltà della preghiera, che non posso fare altro che morire, poichè vi amo e poichè voi non mi amate. È un grave, gravissimo peccato il suicidio: e le anime cristiane, come la mia, dovrebbero averne un santo orrore. Ma voi non mi amate: io lo dirò a Dio, sulla montagne. Come Mosè io lo invocherò e gli dirò il mio dolore: egli deve perdonarmi, perchè io non posso vivere, poichè voi non mi amate.

« Dio deve perdonarmi. Quando avrò abbastanza pregato, abbastanza pianto, quando avrò detto, all'eco della montagna, perchè muoio, nell'ora migliore, tranquillamente, io andrò alla morte. La montagna è piena di abissi e ogni passo falso, un sol passo falso può condurvi alla morte. La guida, accorrente, esterrefatta, vedrà precipitare il mio corpo nella valle, dalla neve, fra le nevi: e quando vedrà che nulla può fare, sola, per ritrovare almeno il mio corpo, tornerà, correndo, correndo, all'asilo più vicino: e intanto su me, morta, fioccherà larga e pura la neve. Dall'asilo, dal villaggio più vicino verranno i buoni montanari con le ascie, con le pale, incappottati nei bruni e caldi mantelli: li seguiranno le loro donne, buone, che accorrono sempre, dove è una disgrazia. Porteranno con

sè la rustica, la poetica barella fatta di tronchi d'albero: sono abituata alla montagna, io, ho vista la barella dei morti. Per le vie meno pericolose, mentre l'aria già imbrunisce, discenderanno nella valle: e delicatamente, con cure amorose, metteranno il corpo della morta sulla barella e al lume delle torce, poichè sarà già venuta la notte, la mesta processione si avvierà all'asilo: porteranno la morta al grande albergo, che la vide partire svelta, tranquilla, coraggiosa, piena di forza e di salute, e ora vede rientrare un viso bianco, macchiato di sangue, un corpo sfracellato. All'albergo tutto sarà in ordine, nella mia stanza: le mie carte, per provare chi sono: il mio testamento, con cui lascio la mia fortuna ai poveri di Londra, vecchi e fanciulli, uomini e donne. Mi seppelliranno, secondo la mia volontà, non nell'umida, brumosa, soffocante Inghilterra, ma nel cimitero coperto di neve, sulla montagna coperta di neve. Io merito questa tomba di purezza. Nessuno saprà, prima, o dopo che io mi sono uccisa. Voi soltanto.

« Sentite, Francesco — sì, voglio chiamarvi per nome — Il segreto della vita, è l'amore. Credo così profondamente in questa verità, che nulla per me esiste, fuori dell'amore: tutto è illusione, tutto è chimera. Forse anche l'amore è una illusione: dice lo scettico. Che importa! È la più bella, la più grande delle illusioni; e la sua perdita è irrimediabile. Nulla si può mettere al posto dell'amore: nè la tormentosa ambizione, nè la pazzia del giuocatore, nè la dolce passione mistica: nulla vale l'amore. Dico un sacrilegio, forse? Nulla, nulla. Nè i piaceri della vanità, nè la voluttà del lusso, nè le gioie sapienti della intelligenza, nè i trionfi della bellezza, nè le seduzioni dell'arte; nulla vale l'amore. Non credete che io sia una fanciulla audace e peccaminosa: vi dico queste cose, purissimamente, nell'ora della morte. Tutto mi è assolto, da questo abbandono che faccio, senza esitare, a venti anni, della vita. Oh Francesco, se conosceste che è l'amore, voi direste che ho fatto bene a morire. Poichè mentre vi amavo, con tutte le forze dell'anima, mentre non sapevo far altro della mia esistenza, che amarvi, voi non mi amavate, non mi amate. Non vi hanno insegnato, Francesco, che cosa è l'amore: nè voi avete cercato d'impararlo. Non sapete nulla, non conoscete nulla. Siete voi felice? Pare. Chi ne sa niente! Voi stesso non potete dirlo. Forse, mancandovi la grande scienza, vi manca anche il grande desiderio. Oh io ne muoio, di desiderio d'amore! Non mi fraintendete. Sentitemi bene.

« Sentitemi, poichè non vi ho mai detto questo. Io vi ho amato subito, così, nel primo momento che mi avete guardata, nel primo momento che mi avete parlato: e voi lo avete inteso, subito, poichè siete certo abituato ad essere amato, poichè anco non avendo mai amato, conoscete negli altri l'amore. Io, non ve l'ho detto. A noi inglesi il temperamento, l'educazione, l'ambiente, l'esempio, ci creano un carattere di un sol pezzo, un carattere duro e forte, che non mente e non tollera menzogne, che non è flessibile e disprezza la flessibilità altrui. Io, poi, sono stata avvezza anche più duramente, perchè non avevo padre e madre, perchè il mio tutore è morto anche lui e a sedici anni amministravo di già la mia fortuna, leggevo quel che volevo, potevo viaggiare dove mi piaceva, discorrere, ascoltare, amare chi volevo. E freddamente, io ho voluto conoscere che cosa era la vita, da me, per vivere felicemente, o per morire, se non potevo esser felice. Io ho visto che solo l'amore era il segreto: e che quello, cercato, ritrovato, invocato e ottenuto, poteva riempire la mia esistenza delle più grandi emozioni. Ero assai fredda, assai tranquilla, allora, quando faceva questi ragionamenti psicologici: e andavo formando la mia educazione umana, lentamente, per non cadere nell'errore. Ero così fredda, che potevo scrutare nei cuori umani, come nel mio, e leggervi l'egoismo, lo scetticismo, la indifferenza: e leggervi, peggio, la volgarità, il calcolo, la venalità. Non volevo legare la mia esistenza. Nell'amicizia o nell'amore, che per l'amore: non volevo darmi a chi non mi amava. Voi lo avete conosciuto, Guido Arezzo? Siciliano, bruno, ardente, pieno d'immaginazione, col sangue bruciante, che gli bruciava le vene, egli diceva di avere una furiosa passione per me, che ero inglese, bionda, pallida, anemica, fredda e tranquilla. Egli ha dato le dimissioni da ufficiale per seguirmi e andare alla messa, per vedermi: egli aveva la parola calda e la frase prorompente; era ricco quasi quanto me e libero, e giovane, e nobile: tutti mi dicevano che egli mi amava e che io doveva sposarlo. Ma non mi ha convinta, mai un minuto, perchè non mi amava: perchè io sentiva il vuoto dell'anima sua, sotto le sue parole, perchè io vedeva, passata la vampa fugace, tutto un avvenire glaciale, una unione di due persone che tutto divideva, il carattere, la nascita, lo spirito. Oh se ci fosse stato l'amore! Ma come Guido Arezzo, neppur voi mi amavate, l'ho subito visto, l'ho sempre visto.

« Eppure, come la parola vostra era soave, quando dicevate di amarmi, Francesco! Vi rammentate, questo inverno? Dopo il ballo di casa Sutri, il giorno seguente, alle tre, veniste a casa mia così, liberamente, senz'avvertire e senza chiedere permesso, poichè sapevate che le fanciulle inglesi ricevono liberamente, qualunque giovanotto. Io leggevo, nel grande *hall*, innanzi all'immenso camminetto, dove ardeva un gran fuoco: ma fuori, nelle vie, e penetrante dalle finestre larghe nell'*hall* vi era ancora il sole. Leggevo Tennyson, vi rammentate, il poeta dei pallidi e gracili amori: Tennyson, che voi non intendete. Mi faceste leggere qualche strofa ed io obbediva, poichè quello che voi volete, io voglio: ma non ascoltavate e tacqui. Voi eravate perduto nel silenzio, nei sogni. Infine mi diceste che non bisognava leggere Goethe, leggere il *Faust*, il *Faust* dove è passata l'orma di uno spirito quasi divino; che solo *Faust* era il poema dell'amore, che solo Margherita aveva saputo amare:

« — Ma Faust l'amava — vi ho detto io.

« — Sì, l'amava — mi avete risposto, profondamente.

« Imbruniva. Mi guardavate, dopo avermi detto che mi amavate. O dolcissimo inganno! Che minuto lungo, lungo, dove io sentivo la dolcezza e sentivo l'inganno! Io non dissi d'amarvi. Voi lo sapevate. Quando stringeste la mia mano, era gelida. Ve ne andaste. Da quell'ora ho sentito che dovevo morire.

« Poichè invano, invano mi avete detto, innanzi alle stelle del cielo e fra le rose del mio giardino, innanzi alla chiesa del villaggio dove ci siamo trovati insieme, nell'estate, e sul mio libro di preghiere, dove avete appoggiato la vostra mano, invano avete ripetuto le sacre parole, le sante parole dell'amore, quelle che si dicono veramente, veramente, una sola volta, una sola volta, l'unica volta. Voi mentivate soavemente: ma io, anche amandovi, intendevo, intuivo, sentivo la menzogna, non avevo neppure più il primo minuto della illusione, avevo il senso glaciale della verità nuda, dura, implacabile. Oh come ho pianto, come ho singhiozzato, come ho chiesto al Signore la fede, la felicità dell'illusione, come avrei voluto poter credere, senz'altro, ciecamente, a quello che mi dicevate! Come avrei voluto, non che fosse la verità, ma che io potessi credere quella la verità! Ma era inutile: la profonda passione e il profondo desiderio del vostro amore, non mi toglievano

la lucidità. Sentivo l'anima lontana dalla vostra lontana; sentivo fra me e voi l'ostacolo, ignoto, ma forte, ma insormontabile. Se mi aveste amato, ora, non andrei alla morte.

« Se mi aveste amato, lo avrei inteso e avrei vissuto, per questo: perchè quando si è amati, bisogna vivere. Non so quello che sarebbe accaduto di me. So che avreste potuto chiedermi tutto e io lo avrei fatto: o non chiedermi nulla e io avrei egualmente fatto tutto. Sarebbe piaciuto al mio dolce signore avere una sposa umile e fedele, amorosa e devota, legata a lui, nel nome di Dio e nel nome degli uomini, una sposa per il bene come per il dolore? Io sarei stata quella sposa. Piacea forse al mio bel principe avere una amante leggiadra e intelligente e appassionata, una donna perduta nella grandezza dell'amore, non conoscente più altro che l'amore? Io sarei stata quell'amante. Piaceva al mio bel signore lasciarmi e ritornare a me, andar lontano, essere un giorno amoroso, un giorno gaio, l'altro giorno triste? Io sarei stata come lui, per lui. Niente mi sarebbe stato ingrato, per lui. Oh, felice, felice, il peccato, nell'amore, quando l'amore vi è, intenso, profondo, unico! poichè l'anima finisce per purificarvisi tutta, per perdere ogni bassezza, ogni volgarità umana. Sono sacrilega ancora, lo sento. Ma l'amor vostro, Francesco, pensate, l'amor vostro, voi che non amate nessuno, voi che non amate niente!

« Niente. Tutto è finito per me. Sono scolorate tutte le più vivide cose dell'esistenza: e le linee, i colori, le forme si confondono in un grande bigio monotono, dove non riluce tinta, dove non freme vita. Non voglio più niente, non mi piace più niente, non debbo più vivere. Voi non mi amate. Ora, la indifferenza, vedete, la invincibile indifferenza mi uccide. Sono fiera. Non posso sopportare nè la freddezza, nè la pietà, nè la compassione: non mi contento nè della stima, nè dell'amicizia, nè dell'affetto. Sono fiera. Non me ne fo rimprovero. Voglio la vita come la merito, completa, piena di amore, piena di ardente, incandescente amore, non la voglio, fondata sulla bugia, sulla scambievole indulgenza, sul perdono. Avevo un'ideale, lungamente invocato, invocato con tutta la potenza della mia giovane anima e questo ideale mi sfugge. Io vado a ritrovarlo *di là*.

« Restate sereno. Ognuno, attraverso al tempo, attraverso le cose, ha la sua parte, talvolta semplice talvolta bizzarra, talvolta inconscia. Che sapete voi, del male che fate? Voi non misurate,

perchè vi manca la nozione dell'amore, e ve ne manca la misura. Il solco che scavate, vi sfugge. Dite le parole di amore, così, come il mediocre dilettante canta a orecchio, perchè avete una bella voce, perchè la musica delle parole amorose, fa in voi stesso un gran diletto, perchè vi piace ingannare, senza sapere il pericolo dell'inganno, perchè voi stesso siete forse in buona fede, credendo di amare. Restate sereno. Io muoio, perchè troppo alto era il mio semplice e puro ideale. Io voleva essere amata: ciò che è dato all'ultima donna della terra, non mi è stato concesso. Vi rammentate? In casa Sutri, mi avete parlato di Siebel che non potea toccare un fiore, senza farlo appassire; mi avete parlato di Fausto, ma Fausto amava Margherita; voi siete dunque Mephistophele, lo spirito che non può amare. E devo morire. — Margherita. »

Don Francesco, quietamente, ripiegò i foglietti sottili, lievissimi dove miss Daisy aveva scritto le sue ultime parole, rimise i foglietti nella busta e la busta sul tavolino. Le due lettere, di donna Clara e di Margherita si toccavano. E mentre riaccendeva la sigaretta spenta, don Francesco vedeva nel bianco, finissimo fumo, una bella testa bruna coronata di fiori d'arancio, ma portante negli occhi neri una incurabile disperazione, vedeva una testa bionda, dai biondi e smorti capelli, dalle labbra scolorate, una testa macchiata di sangue, dalle palpebre livide e dalla bocca chiusa per sempre. Egli suonò di nuovo e chiese al cameriere:

— Sapete a quale ora parte il treno, per Torino?

— No, Eccellenza, ma ora glielo saprò dire.

Col dito mignolo, il principe scuoteva la cenere dalla sua sigaretta, pensoso, ma tranquillo: pure innanzi agli occhi vedeva sempre un profilo di fanciulla bruna, profilo purissimo, ma pieno di malinconia, come assottigliato, consumato da un malore spirituale: vedeva sempre una linea vaga, di fanciulla gracile, vestita di bigio, che se ne saliva, lentamente, a una immensa montagna bianca, per uno stretto e ruinoso sentiero.

— Alle due e cinquanta, Eccellenza — disse, rientrando, il cameriere.

— Bene: fate preparare le valigie: parto con quel treno.

Ma quando il cameriere fu uscito, per togliersi a quelle strane apparizioni, egli prese la terza lettera, la busticina dove ci era soltanto un biglietto da visita, e che due volte aveva tentato di leggere, per una bizzarra idea, attraverso la busta. Aprì, questa volta.

Era un biglietto che portava questo solo nome: *Maria*. E Maria scriveva, semplicemente:

« Oggi portatemi una rosa. »

III.

Il piccolo *coupé* di don Francesco, fermato innanzi alla bella villa *Nada*, al Macao, innanzi al cancello stranamente ornato, era pieno di rose. Don Francesco era andato dapertutto, per trovare queste rose: dai fiorai più ricchi di fiori, ne aveva trovate pochissime, tutte fredde, tutte scolorate, tutte mangiate dalla brina, come bruciate, con gli orli già nerastri della morte. Era andato al Pincio, dove, al sole caldo e buono, la Zamperini ha la sua serra: ma le rose erano piccole e come gelate. Infine era andato a villa Savella, fuori porta s. Paolo, dove la povera folle di casa Savella, donna Lucrezia Savella, l'ultima di casa Savella, colei che languiva in una dolce e molle follia, coltivava il gran giardino, tutto rose. Ogni tanto, pietosamente, gli amici di casa Savella andavano a passare un quarto d'ora con la pazza, che li conduceva subito in giardino, fra le rose, fra i profumi. Era una creatura di quaranta anni, magra, magra, vestita di nero, con un gran grembiule di cotonina azzurra, per non sporcarsi di terriccio.

— Volete delle rose? — disse donna Lucrezia Savella, con la sua voce gutturale.

— Una soltanto.

— Anche venti, anche cinquanta.

E la folle si mise a tagliarle con un coltellino sottile, e ne raspava gli steli per toglierne le spine: e le buttava leggermente a don Francesco.

— A chi le date? A una persona che vi vuol bene?

— No, donna Lucrezia

— Allora, a una che amate?

— Sì.

E se ne andò, carico di rose, empiendone il piccolo *coupé*, non osando di muoversi per non schiacciarle. Villa *Nada* taceva sotto il sole d'inverno. Egli entrò nell'immenso salone terreno, stranamente diviso, dove donna Maria di Lanciano si dondolava in una grande poltrona, guardandosi le punte delle scarpe, ricamate di

oro e di rosso. Ella era vestita di una ampia tonaca di lana bianca, senza forma alla cintura, vestito monacale, quasi ieratico, quasi bizantino: le maniche erano doppie — strettissime le prime, abbottonate ai polsi da bottoncini di oro; ampie le seconde e ricadenti sulle spalle. I capelli neri erano rialzati sulla nuca, in gran disordine, attraversati da un pugnaletto di acciaio: alle delicate orecchie pendevano due enormi smeraldi, che battendo sulla fine pelle del collo, la rendevano rossa.

— Quante rose, quante rose, Francesco! — fece ella levandosi e accorrendo a lui.

La tonaca si era distesa, con pieghe rigide, come nei vecchi mosaici. Con le piccolette mani che sparivano sotto la punta angolare delle maniche, ella prese le rose, a fasci, levandogliele, caricandosene, scomparendo dietro a quel fascio che le posava sul petto. E girando per il salone, ne buttava dappertutto: sui divani dove le rose nascosero le scintillanti stoffe orientali, dai colori pieni di passione: sulle sedie coperte bizzarramente di trina d'oro e di trina d'argento: sul tappeto smirniota, dai piccoli fiori, sui tavolini dove caddero fra le singolari cose che il lusso dell'Estremo Oriente manda dovunque vi sia uno spirito strano, innamorato delle forme artistiche. Era una pioggia di rose fresche, vivide. Donna Maria di Lanciano, quando ebbe buttata via l'ultima rosa, si gittò sulla grande poltrona e dondolandosi, col capo arrovesciato, schiacciava le rose sotto i bastoni ricurvi della poltrona. Don Francesco, seduto accanto a lei, sopra una sedia bassa, aveva preso una mano sottile, sottile, dove scintillava, attaccato a un impercettibile filo d'oro, un enorme smeraldo, verde come gli occhi della dama.

— Siete stato a casa Gallicano, ieri sera, Francesco? — domandò ella, con voce bassa, velata, profonda.

— Sì... — mormorò lui, distratto, preso dalla adorazione di quella molle mano.

— Avete ballato?

— No.

— Giuocato?

— No, non giuoco.

— E che avete fatto?

— Vi ho aspettato, Maria.

— Non vi piace giuocare?

— Non mi dà nessuna emozione.

— Nessuna? — fece ella, come incredula.

— Io conosco le emozioni supreme.

Ella lo guardò, freddissimamente, con quegli occhi verdi pieni di gelo: e, contrasto seduttore, irritante, irresistibile, le labbra rosse fiorivano, come chiamanti i baci.

— E poi, che avete fatto? — chiese ancora, monotonamente, come se compisse un interrogatorio di dovere.

— Sono venuto quassù, a girare intorno al villino. La vostra finestra era illuminata, di rosso: ci ho battuto un sasso, contro.

— Ho inteso — ella fece, sorridendo lievemente.

— Ma non avete aperto.

— Faceva freddo — diss'ella, semplicemente. — E dopo, che altro avete fatto?

— Sono andato a casa e vi ho scritto.

— Dove è la lettera? — disse il fiero giudice d'inquisizione.

— Eccola — e la cavò dalla tasca del soprabito: una lettera voluminosa.

Ma il fiero giudice sdegnò la lettera, perchè la tenne in mano, scherzandovi, senza aprirla.

— Stamane, che avete fatto?

— Ho letto delle lettere.

— Che lettere?

— Cose inutili — fece lui, con un cenno di distacco.

— Inutili?

— Sì — ribattè lui, senz'altro.

— E dopo?

— Dopo? Ho cercato le rose.

— Avete dovuto metter molto tempo, molto tempo, per cercare le rose, se siete venuto così tardi?

— Non ve ne erano. Tutte le rose sono morte, per il freddo. I fiori muoiono facilmente: il giardino, qui fuori, è pieno di desolazione.

— Anche io sono piena di desolazione — diss'ella, ridendo, col suo riso stridente.

— Perchè? perchè?

— Perchè voi mi amate — e rideva ancora, come se non credesse nulla di nulla di quello che diceva.

E come la piccola mano stellante di smeraldi era rimasta fra le mani di don Francesco, ella la ritrasse. Si mise a guardare lo smeraldo, simile ai suoi occhi gelidi.

— Non mi amate più, non mi amate più — fece, schiacciando le rose, sotto i piedini.

E mordeva un bocciuolo di rose. Egli cercò di strapparglielo, per baciarlo: ma non vi riescì.

— Oh cattiva! — fece lui, puerilmente.

— Non si è mai abbastanza cattivi — rispose lei, sempre profondamente.

Tacquero. Egli la guardava, preso nelle profondità smeraldine degli occhi.

— Chi vi ha dato queste rose, Francesco?

— Qualcuno...

— Chi? — ribattè lei, imperiosamente.

— Donna Lucrezia Savella.

— Sono dunque i fiori della follia?

— Sono i miei fiori, Maria.

— Voi siete assai savio, Francesco, così savio che mi fate orrore.

— Che dovrei fare? — chiese lui, girando attorno lo sguardo smarrito. — Volete che muoia?

— Breve follia — diss'ella, seccamente.

— Si può morire così a lungo... — osservò egli, malinconicamente.

— Tutti muoiono — diss'ella, duramente.

— Trovate una follia, trovatela — disse don Francesco, supplichevole.

Ella scosse il capo: e incrociando le mani, le alzò dietro la nuca: le lunghe maniche ricaddero sulla poltrona: e si dondolava, tutta bianca, con gli occhi smeraldini, col viso duro e chiuso.

— Che vi ha detto donna Lucrezia Savella?

— Mi disse, se portavo i fiori alla mia innamorata.

— E che rispondeste?

— Risposi: no.

— Perchè: no?

— Perchè voi non mi amate.

— V'ingannate: io vi amo molto — disse ella, con una glaciale freddezza.

— O Maria!

— Vi assicuro che vi amo — ripetette ella, canticchiando, rovesciando sempre più la testa sulle mani.

Egli si fece mortalmente pallido. Allora ella si abbassò, rac-

colse una rosa dal tappeto e gliela buttò. Egli la prese, avidamente, come un fanciullo felice.

— Che farete oggi, Francesco? — domandò ella, reprimendo un leggiero sbadiglio.

— Nulla — disse lui, vagamente — nulla, altro che amarvi, come sempre.

— E domani?

— Amarvi sempre, Maria.

— E se io parto?

— Partire con voi.

— Se muoio?

— Morire.

— Bisogna dunque amarvi — diss'ella, con un riso stridente, feroce.

Gli poggiò una mano sui capelli. Egli arrossì vivamente, chinando l'umile testa domata. E le ore fuggivano, per i viventi, per quelli che andavano al dolore, per quelli che andavano alla morte: fuggivano, inavvertite.

MATILDE SERAO.

GL'ITALIANI IN AFRICA

Anche la politica coloniale italiana ha la sua pagina sanguinosa, come non ne mancano a nessuna grande nazione europea. Le conseguenze che ha avuto il fatto di Saati, o piuttosto il modo come fu annunciato, interpretato ed accolto in Italia, sono molto più gravi di quanto sarebbe stato necessario; ma sotto qualunque aspetto si consideri, pel governo, per il popolo, per l'esercito, quel fatto è una eccellente lezione. L'incertezza del governo, la eccessiva impressionabilità e il buon senso intimo del popolo, il valore dell'esercito non potevano desiderare prova migliore.

Sia lecito ad uno straniero, che ama l'Italia come seconda patria, che è innamorato delle sue glorie, che crede la sua amicizia coll'Inghilterra sia un grande reciproco interesse, un interesse di civiltà, sia lecito, dico, svolgere alcune considerazioni intorno a questi fatti, per mostrare appunto questa loro efficacia educativa che mi pare dominante. Gli Italiani sono in questo un poco diversi e naturalmente migliori delle altre genti latine, e tengono a mente il detto del grande latino oratore: *Historia magistra vitae.* Lo hanno dimostrato in tutta la costituzione del loro Regno, ed io sono convinto che ancora adesso impareranno dalla strage di Saati quello che non ebbero la pazienza o l'attitudine ad imparare dai libri e dall'esperienza altrui.

(1) Nel pubblicare questo importante articolo che tratta con molta competenza della questione africana, riserviamo la nostra opinione intorno ad alcune considerazioni che vi sono esposte dal punto di vista degli interessi inglesi, pur riconoscendo i sentimenti di benevolenza che l'autore professa verso l'Italia. LA DIREZIONE.

Ma prima di intraprendere questo esame, sia lecito esprimere un sentimento che prorompe da ogni animo forte e gentile. Un fatto come quello di Saati, è tale da onorare il più valoroso esercito. Cinquecento uomini, assaliti di sorpresa, in una marcia faticosissima, da un nemico venti o trenta volte superiore, non cedono un palmo: consumano tutte le munizioni, si battono ad arma bianca, e muoiono quasi tutti: 23 ufficiali, 407 soldati; salvandosi appena 1 ufficiale e 81 soldati feriti tutti, mentre quel nuvolo di nemici, scompigliato, atterrito, non osa offendere la sottile guarnigione di Saati, e si ritira sulle alture, sopra i 2200 metri. Davvero che di un fatto simile qualunque esercito ha il diritto di andar fiero, qualunque nazione può crescere a questo esercito la propria fiducia. Dopo Saati è necessario dire, senza temere replica: *Il soldato italiano si batte, muore, ma non si arrende.* Solo a questo patto un governo può dire che *la bandiera nazionale, dove è alzata più non si abbassa.*

I.

L'Italia è diventata potenza coloniale quasi suo malgrado. La così detta *politica coloniale* non vi è mai stata popolare. È un popolo troppo pratico per pascersi d'ideali, e comprende d'esser venuto al mondo troppo tardi, per avere colonie ricche e largamente compensatrici, come ha l'Inghilterra. Oramai il mondo è preso, e l'Italia non è ancora abbastanza forte e grande per ambire il posto degli altri. D'altronde, l'opinione prevalente era che non si dovessero avere colonie lontane, e tutti i tentativi fatti per procurarne, non trovarono appoggio nè presso il governo, nè nella pubblica opinione. Che anzi quello, non solo ricusò sempre le offerte di venturieri e di viaggiatori privati, e lasciò andare Sciotel, Borneo, la Nuova Guinea, ecc., ma non si prese alcuna cura d'estendere l'influenza nazionale là dove avrebbero potuto derivarne conseguenze coloniali. Altre sono le tradizioni di un popolo, altro è il suo stato presente; a Cipro, per esempio, hanno veduto bene che le sterline valgono più delle vecchie pergamene.

Per aver delle colonie, d'altronde, occorrono uomini e denari. E l'Italia ha una emigrazione numerosa sì, ma troppo priva di quell'energia, di quello spirito di iniziativa, di quei capitali che sono assolutamente necessari a fondare colonie. In tutto il suo governo

deve mantenere un troppo grande spirito di economia, ed il trovarsi esposta ad avventure come la nostra di Abissinia nel 1867, le quali costino qualche centinaio di milioni, per la necessità di mantenere il suo prestigio coloniale, è un pensiero che mette paura a tutti.

Peraltro se l'Italia avesse avuto uno di quei grandi uomini di Stato che sono la gloria e la forza delle nazioni, egli avrebbe compreso una necessità della moderna politica internazionale e della italiana in particolare. Guardate il principe Bismarck. Egli era affatto contrario ad ogni sorta di colonie. La frase a torto attribuita a un diplomatico italiano, egli la pronunciò davvero in pieno Reichstag: « il tedesco che abbandona la patria non è degno di averne la protezione. » Ma presto mutò avviso, per effetto di molte preoccupazioni, dalle teoriche, seguendo i suoi pubblicisti cui le colonie sembravano necessarie allo Stato perfetto, sino alle pratiche di poter far qualche dispetto all'Inghilterra e non esser da meno della Francia. Fermata l'idea, non si diede gran fatto pensiero delle opposizioni e del Reichstag, nè delle riluttanze nazionali per attuarla: e oggidì la Kaiser Wilhelm's Land e l'Arcipelago Bismarck, nell'Oceano Pacifico, ed i territori di Togo con Porto Seguro e Little Popo, di Guinea, di Angra Pequena, di Vitou, e quelli veramente sterminati di Usagara, Nguru, Useguha ed Ukami, formano un rispettabile impero coloniale alemanno.

Ora questa stessa necessità doveva sentirla, e in ben maggior grado, l'Italia. Potenza marittima per eccellenza, essa aveva, più di qualsiasi altra nazione, bisogno di una espansione coloniale. Questa forma di espansione, anzi, a voler fare una politica seria, era la sola possibile, non potendo essere presi sul serio gli eventuali compensi sulle frontiere, dove l'Italia, salvo qualche leggera rettifica, ha tutto l'interesse di mantenere tra essa e i vicini, anche dopo una guerra europea, le condizioni dell'equilibrio presente. Vi è inoltre l'interesse di dirigere l'emigrazione per guisa che riesca utile a sè ed al paese; quello di aprire una specie di valvola per gli spiriti turbolenti che si agitano in qualunque paese e possono talvolta persino comprometterlo; infine quello di provare la sua consistenza, la sua serietà di grande potenza.

L'Italia doveva dunque avere quello che si dice una politica coloniale. E poteva anche essere di espedienti, una politica opportunista, ma ad una condizione: di essere sempre sapiente e co-

sciente, di proporzionare al fine i mezzi, di avere il coraggio della responsabilità, e non spaventarsi di fronte a pericoli immaginarii. Questa politica coloniale poteva anche proporzionarsi, ma senza grettezza, ai mezzi finanziarii del paese, e quindi evitare i grandi dispendi e le imprese che ad essi avessero potuto condurre, ma nel tempo stesso apprezzare le successive necessità d'ogni singola impresa.

Le Potenze marittime volsero tutta la loro attenzione al Mar Rosso, appena l'apertura del canale ne fece la via principale tra l'Europa e le Indie. L'Inghilterra prese piede a Perim e a Khur-Amera, la Francia a Sekeira, l'Italia comperò Assab, coll'intenzione di farne una base d'operazione per introdurre la sua civiltà ed i suoi commerci nell'Abissinia, nell'Aussa, fra i Gallas, ed avere su quella via importantissima una stazione navale. I successivi acquisti della Compagnia di Navigazione diventarono colla legge del 1882 possedimenti italiani, coll'assenso dell'Inghilterra, che assentì pure successivamente alla estensione del protettorato italiano sui territori di Beilul al sud, e Raheita al nord. Già da varii anni spedizioni geografiche e commerciali andavano esplorando lo Scioa e tentando altri paesi dell'Abissinia meridionale, costretti a tenere la via di Zeila. Altre spedizioni erano pure penetrate nell'Africa orientale per la via del Nilo, ed oramai si avevano sufficienti notizie di tutti quei paesi. Restavano però a studiare le vie che adducevano al Mar Rosso, specie ad Assab, e a tal uopo fu mandata le spedizione Giulietti, la quale pur troppo non ebbe ventura, essendo tutti i suoi componenti caduti vittime dei Danakili, mentre tornavano dal lago Tana e dall'altipiano abissinico. Lo stesso eccidio colpì in sulla fine del 1884 la spedizione Bianchi, che l'anno innanzi aveva fatto parte di una missione ufficiale mandata nell'Abissinia sotto la guida del commissario di Assab, e tornava a cercare la più diretta via tra questo porto e l'Abissinia meridionale.

Sulla prima strage era stata fatta una inchiesta priva di risultato, anzi l'emiro dell'Aussa, complice se non autore della strage, concludeva poco appresso un trattato di pace e di amicizia coll'Italia. Molti di questi trattati con principi e rajà indiani, con emiri dell'Africa abbiamo conclusi anche noi, ma giammai abbiamo data loro la solenne sanzione propria dei trattati tra nazioni civili; e tanto meno poi l'importanza di un grande avvenimento diplomatico. Ma dopo la seconda strage l'Italia volle qualchecosa di

più ed il Governo fu spinto a mandare un piccolo corpo di truppe, il quale partì collo scopo di sbarcare sulla costa d'Africa, per farvi rispettare la bandiera nazionale, tutelare la vita dei viaggiatori italiani ed imporre rispetto ai nomadi del litorale, del pari che agli Abissini dell'interno ed alle altre genti cui la doppia strage poteva suggerire di tenere in poco o niun conto l'Italia.

Giova ricordare che in quei giorni appunto, due colonne inglesi, condotte dai generali Stewart e Earle, marciavano per Cartum per liberare Gordon che ivi era rigorosamente bloccato dalle truppe degli insorti. L'Inghilterra aveva offerto una prima volta all'Italia di cooperare con essa in Egitto, e se allora appena pochi uomini autorevoli biasimarono il rifiuto, molti vennero poi persuadendosi che esso era stato un grande errore politico. Il compianto Marco Minghetti non esitò a dichiararmi che a suo avviso si era commesso lo stesso errore che il Piemonte avrebbe commesso rifiutando di prender parte all'impresa di Crimea. È vero che il signor Depretis era logico, se aveva combattuta, a' suoi tempi, anche quella. Comunque sia, l'Inghilterra doveva desiderare, per ogni riguardo, una cooperazione dell'Italia in Egitto e nell'Africa orientale. Credo di poter affermare che se gli Italiani fossero stati con noi in Egitto e sul Mar Rosso, noi non ci saremmo giammai decisi all'abbandono del Sudan. Noi altri avevamo troppe difficoltà per mandare e mantenere in Egitto un esercito quale era necessario all'impresa. Si ricordavano le acri dispute sollevate in Parlamento nel 1878 per aver adoperati soldati indiani a presidio di Malta e di Cipro, e se allora Beaconsfield aveva dovuto la vittoria ai recenti allori del Congresso di Berlino, nessuno voleva ritentare la prova. Il soldato italiano è infinitamente più sobrio ed economo dell'inglese: io sono sicuro che quelli distaccati a Massaua ed negli altri presidii non costano un quarto, in media, di quello che costarono i soldati inglesi nella guerra d'Abissinia e nell'ultima campagna del Sudan. Infine l'Italia può distrarre una forza più considerevole di noi, con assai minor pericolo, ed il Governo inglese sarebbe stato ben lieto di fondarsi principalmente sulla cooperazione italiana per il mantenimento dell'Egitto e del Sudan, come Gordon si servì principalmente di Gessi, di Messedaglia e d'altri italiani valentissimi per governare il Sudan e le provincie equatoriali.

Nel 1885 l'Inghilterra non poteva concludere con l'Italia alcuna precisa stipulazione, per l'incertezza che già prevaleva intorno

alle sorti di Gordon e per le sue condizioni parlamentari. Ma essa consentì al governo italiano di occupare Massaua e gli altri punti di quel tratto di litorale che credesse utili a presidiare il porto, a difenderlo dalle bande degli insorti, e ad avere, occorrendo, una base di operazione verso l'interno, ed il consenso si tramutò in un ordine formale dato al colonnello Saletta, che era partito da Napoli il 3 gennaio 1885 con 800 uomini, di mutare il proprio obbiettivo, e sbarcare invece a Massaua. La caduta di Cartum, avvenuta nel frattempo, rendeva, è vero, più ipotetica l'idea di una azione anglo-italiana contro il Mahdi, ma d'altra parte mostrava all'Inghilterra la convenienza che Massaua fosse tenuta da una nazione amica, sulla quale essa poteva contare in qualsiasi evenienza.

Il 5 febbraio, dopo un breve scambio di parole con le autorità egiziane, una compagnia sbarcò sulla diga fra Tanhed e il continente, e un'altra venne diretta sul piccolo forte egiziano, che aprì le sue porte. Su quello e sul palazzo del governatore fu subito innalzata la bandiera italiana, e furono occupati il giorno dopo i forti di Otumlo, Moncullo e Gherar. Un secondo distaccamento, sotto gli ordini del colonnello Leitenitz arrivò a Massaua il 24 febbraio, recando anche 68 cavalli, muli, e provvigioni: una compagnia veniva mandata subito a presidiare Assab e Beilul. Finalmente il 7 marzo, una terza spedizione, con 1600 uomini, sbarcò a Massaua, e così, essendo nel frattempo tornate alcune compagnie, si trovarono riuniti nei presidii italiani del Mar Rosso 2500 uomini, dei quali 350 ad Assab ed a Beilul.

II.

Ben poche voci si sollevarono allora in Italia a disapprovare la spedizione, e quasi oserei dire che il meno tenero di essa era il Ministero Depretis-Mancini, che si era indotto a farla principalmente per gli eccitamenti del signor Correnti. Il signor Cairoli disse che, non solo approvava la spedizione, ma la considerava come la continuazione della sua politica, — essendo stata approvata durante il suo Ministero la legge di Assab; — il signor Crispi, pur insinuando il sospetto che l'impresa fosse destinata un po' a distrarre il paese dalle convenzioni ferroviarie, accettava di gran cuore i

fatti compiuti nel Mar Rosso; e il signor Minghetti disse colla usata chiarezza, nella medesima discussione seguita nel maggio 1885 in Parlamento: « Io non credo che debbano sgombrarsi i punti occupati. Avremmo l'aspetto di un popolo leggiero, poco esperto, che passa dall'entusiasmo allo scoraggiamento, che oggi si accinge ad una impresa e domani l'abbandona. L'Europa, dal nostro ritiro, non trarrebbe alcuna considerazione di rispetto maggiore verso gli Italiani. »

Se mi è consentito, dirò anzi che la cosa fu presa con troppo entusiasmo, anche per chi non ignora che gli Italiani sono un popolo facile agli entusiasmi, come si mostrarono un po' troppo facili agli scoraggiamenti. Pochi notarono che non si doveva esagerare l'importanza di quei presidii, che l'Italia non aveva sciolto con essi la questione coloniale. Ed infatti da alcuni si tornò a parlare di Tripoli, dove si sarebbe fatto uno sbarco col pretesto di difendere la città dalle minaccie degli Senussi e delle altre sètte fanatiche insorte alla voce del Mahdi ed al grido delle sue vittorie. Altri dicevano che l'Italia doveva spingersi fino a Keren e impadronirsi del paese dei Bogos, conteso tra l'Abissinia e l'Egitto, ad onta dei trattati e della mediazione inglese, e importantissima chiave delle vie tra il Mar Rosso e il Sudan. Altri, infine, asseriva che il capitano Cecchi, celebre esploratore africano, doveva andare ad occupare un vasto territorio sulla costa orientale, forse quell'Usagora che poco dopo occupava con altri la Germania.

Il fatto è però che il governo italiano tradì subito due difetti gravi, e bastevoli essi soli a guastare qualsiasi politica coloniale: l'irresolutezza ed uno spirito di economia tanto eccessivo, da meritare quasi ben diverso nome. Basterebbe ricordare le incertezze intorno al partecipare o pur no all'impresa del Sudan, prima che noi ci decidessimo, pur troppo, perchè io la credo una deplorevolissima decisione, al suo abbandono. Dicevamo:

... the native hand of resolution
Was sickled in him with the pale cast of thought.

Appunto per questo l'Usagora veniva occupato dalla Germania, l'Harrar, dove era debito dell'Italia vendicare l'eccidio di Porro, anche senza alcuna idea di occupazione, cadeva facile preda di Menelik, e oggi ancora il Cecchi, nominato console al Congo, non va ad occupare il suo posto, perchè il signor Bove è tornato di

là a dire, secondo le istruzioni avute, che del bacino del Congo non vale la pena di occuparsi!

Si era pensato a costruire ad Assab un porto, due fari ed altre opere più necessarie: e a Massaua si costruirono veramente importanti opere marittime e militari, ed anche edifici civili, i quali mostrano agli indigeni accorrenti sotto la protezione della bandiera italiana i benefici della civiltà. Ma non si provvide ad allacciare i varii possedimenti del Mar Rosso tra loro e coll'Italia a mezzo di comunicazioni postali e telegrafiche, quali noi manteniamo con tutte le nostre colonie, senza preoccuparci menomamente del profitto e della spesa. Per qualche mese approdarono a Massaua i vapori della *Navigazione italiana* che fanno il servizio colle Indie; ma uno o due incagliarono, e d'altronde era sacrificio troppo grave ed oneroso per la grande navigazione. Continuarono invece ad approdare a Massaua i vapori della *Chediviale*, toccando ogni 15 giorni i porti di Suez, Geddeh, Suachim, Massaua, Hodeida e Aden: due volte al mese tiene quasi la stessa via un piroscafo del *Lloyd austro-ungarico*, in coincidenza coi maggiori vapori, che fanno il servizio da Trieste all'estremo Oriente. Fuori di questi mezzi, non si hanno altro che quelli pôrti dalle navi da guerra e dai trasporti italiani che fanno il cambio delle truppe dei presidii o passano per il Mar Rosso ad intervalli assai lontani. Il Governo italiano aprì trattative colla *Navigazione italiana*, perchè assumesse un servizio settimanale da Suez ad Aden, toccando Suachim, Massaua e Assab, con una spesa annua di 480,000 lire, e stipulò a tal uopo una convenzione, la quale fu presentata alla Camera nel dicembre 1885. Ma la spesa parve eccessiva e il vantaggio non corrispondente, ed il Governo, non molto contento del servizio di quella Società, lasciò cadere il progetto. Ma è singolare il modo con cui provvide alle comunicazioni postali; sarebbe appena credibile, se non fosse esposto in una relazione ufficiale.

« La corrispondenza postale coi nostri possedimenti africani, — vi è detto — viene avviata ad Aden coi piroscafi della Peninsulare in partenza da Brindisi ogni lunedì mattina. Ad Aden viene consegnata ad un piroscafo noleggiato dal Ministero della marina che la porta ad Assab, e quindi a Massaua, dove arriva generalmente 12 giorni dopo la partenza dall'Italia. Il vapore serve anche al trasporto degli uomini e materiali che si devono spedire o ricevere dall'Italia. Se all'arrivo della posta in Aden il vapore no-

leggiato non fosse disponibile (?), il comando superiore di Massaua vi supplisce con navi della marina militare, di stazione in quel porto. »

Non si sa perchè l'Italia non mantenga un piroscafoil quale faccia il servizio da Suez a Massaua, anzichè da Aden a Massaua, con una perdita di quattro o cinque giorni e relativa spesa! Come se chi dall'blta Italia va a Roma pigliasse la via di Ancona-Foggia-Napoli! La convenzione colla *Navigazione generale* costava certo meno di questo servizio, che gli stranieri trovano *very absurde.*

Mancano del pari le comunicazioni telegrafiche. Massaua è collegata telegraficamente ai porti di Ghérar, Abd-el-Kader, Otumlo-Moncullo e Archico, ma non a Suachim, nè a Perim, dove è necessario inviare i telegrammi da e per l'Europa. Il cavo sottomarino passa non molto lontano da Massaua, ma sarebbe necessario collegare la città a Perim Perim od a Suachim, con un cavo speciale, il quale, se costruito a modo, potrebbe anche essere tolto ed adoperato altrove.

Adesso due offerte sono state fatte al Governo da una Compagnia inglese e da una Compagnia italiana, e la Camera approvò il contratto concluso con questa, che si obbliga a porre il cavo entro due mesi. La fretta grande, come vedremo, specie se nuocesse alle altre qualità dell'opera, non è giustificata; ma lo è anche meno l'indugio posto dal Governo ad una spesa, che avrebbe risparmiati, di per sè sola, tanti guai e tanti malintesi, colle conseguenze che hanno avuto. Per ora, i telegrammi da e per Massaua si mandano ad Aden, e costano lire 4 per parola, essendo poi impostati coi vapori settimanali o con qualunque altro mezzo disponibile. Il costo è certo elevato, ma non tale da giustificare l'ordine dato al comandante del presidio di Massaua di farne il minor uso possibile, per poi precipitare nell'altra esagerazione di far telegrafare i nomi di tutti i soldati caduti nella disuguale battaglia di Saati.

Con queste idee, il Governo italiano non poteva avere che un solo obbiettivo: consolidare, assicurare e difendere i posti stabiliti, estendendo secondo i bisogni la zona d'occupazione. Così nell'aprile 1885 un distaccamento si stabilì ad Arafali, salubre stazione a 65 chilometri al sud di Massaua, in fondo alla baia di Adulis, nella quale sbarcò l'esercito inglese per la campagna di Abissinia. Pochi

giorni dopo, una compagnia di marina occupò Archico, dove le sottentrò di lì a un mese, una compagnia di fanteria.

A quell'epoca erano nelle acque di Massaua due corvette con 750 uomini di equipaggio, una terza per 250 malati, due trasporti con 400 uomini, tre avvisi e due squadre di sei torpediniere. Uno degli avvisi, l'*Esploratore*, fu mandato ad Hauachil, a 60 miglia marittime a sud est di Massaua, per occupare quell'importante isola e la baia dove fanno capo numerosi *sambucks*, dalle coste dell'Africa e dell'Arabia; furono del pari dichiarati soggetti al protettorato italiano Mader ed Edd. Mader, nella baia di Anfila, era soggetta a continue incursioni, sì che i poveri abitanti, che attendono alla estrazione del sal gemma, dovevano frequentemente pagar taglie ingenti, o rifugiarsi nelle vicine isole. Quelle miniere sono molto importanti, estraendo da essa gli Abissini le *amole*, bastoncini di sale, che servono fra loro di moneta. L'Italia avrebbe dovuto occupare più fortemente il luogo, che è, moralmente, una delle chiavi dell'Abissinia; a Massaua, almeno, dovevano saperlo. Edd, a 70 miglia da Mader ed a 200 chilometri dall'altipiano etiopico, è pure un villaggio importante.

Nel giugno 1885 arrivò a Massaua un pelottone di cavalleria, il quale avendo però cavalli italiani può poco o nulla. Meglio se avessero adoperato cavalli arabi o muli. Vennero pur mandate truppe del genio e d'artiglieria da fortezza, le quali attesero ad importanti lavori nei forti. Nel settembre venne nominato comandante superiore dei presidii d'Africa il maggior generale Genè, in fama di esperto e severo comandante. Sventuratamente egli non potè servirsi sin da principio di tutti gli elementi e di tutti i mezzi che il Governo italiano avrebbe potuto e dovuto mettere e sua disposizione.

Alla fine del 1885 l'Italia esercitava dunque la sua sovranità politica in Assab e sue dipendenze, Beilul e Gubbi, Raheita, Aussa; presidiava ed amministrava Massaua e dintorni, Curberem, Archico, Arafali, Macalilé, Dahlac; aveva soggette al suo protettorato Hauachil, Mader, Edd e qualche altro tratto di costa.

Massaua non era stata veramente abissina mai, sebbene possa dirsi l'unico porto dell'Abissinia nel Mar Rosso. Discendevano frequentemente i capi a farvi le loro scorrerie, e ancora pochi giorni prima della occupazione italiana vi depredarono 4000 capi di bestiame. L'Egitto, nei giorni della sua potenza, la difese bene; ma prima o poi era meta da un lato di mercanti di schiavi, dall'altro di pre-

doni, sì che nessuna nave poteva mai ancorarvi sicura, e i commerci dell'Abissinia tenevano altre vie, o ne soffrivano gravi danni.

Di per sè l'isola su cui sorge la città può essere difesa da quattro uomini e un caporale, e chi ne ha sott'occhio la pianta topografica comprende quanta ignoranza fosse necessaria per crederla presa, od anche solo assalita dagli Abissini. L'isola è lontana 500 metri dalla penisola di Gherar, e 440 dall'isola di Tanlud, cui la unisce una diga. Tanlud, altra isola madreporica, a sua volta, è unita al continente da una diga lunga circa un chilometro, difesa da un forte che la rende assolutamente inaccessibile per via di terra. Il forte di Gherar, dalla penisola, e le navi dal mare, possono insieme a quello, tenere la diga così spazzata, da non lasciarvi passare un uomo solo.

Il forte a mare di Mudur, potrebbe essere smantellato in un momento dalle potenti artiglierie di marina, in caso di un attacco dalla parte di mare, ad onta dei cannoni da cent. 9, sostituiti ai vecchi pezzi ad avancarica, che l'Egitto vi possedeva, per tenere in freno la città in caso di tumulto, o piuttosto per rendere gli onori alle navi da guerra che raramente passavano e annunciare le cerimonie del Ramadan. Il forte di Tanlud ha un parapetto di due metri preceduto da un fosso profondo tre metri, munito di una banchina, la quale permette il collocamento di due linee di tiratori, a cui dànno accesso parecchie comode rampe. Due larghi praticati ai salienti, lungo il ponte che guarda il continente, dànno agio ai pezzi di mettersi in batteria e tener spazzata la diga coi loro fuochi incrociati. Se alla gola dell'opera fosse continuato il fosso in corrispondenza all'entrata, chiudendo l'androne con robusta porta e collocando un ponte scorrente verso l'interno pel transito, il forte sarebbe inespugnabile a qualsiasi truppa africana, munito come è di 4 Krupp a retrocarica, in acciaio, due cannoni da cent. 7, e due mitragliere Nordenfelt. Anche le penisole di Gherar e di Abd-el-Kader, a nord di Massaua, assai difficilmente possono espugnarsi da soldatesche africane, mentre sono accessibili dalla parte del mare per qualunque nave. Il forte di Gherar, il cui profilo è fatto sui quattro fronti, per artiglieria e fucileria chiuso alla gola da un robusto traversone, è armato di 4 pezzi da cent. 9, e di 4 mitragliere, e difeso da un fosso molto largo e profondo. E dove la penisola si restringe per unirsi alla terra ferma è stata costruita una trincea appoggiata a due ridossi ar-

mati di mitragliere e di pezzi da 0,9. Il forte di Abd-el-Kader, che contribuisce col precedente alla difesa della pianura, specie per un nemico che provenisse da Emberemi, o che, padrone di Otumlo, si avanzasse per Gherar, e deve poi particolarmente difendere l'arsenale della Real Marina, è stato costruito con molta accuratezza, con profilo a doppia difesa, fosso profondo, ed è armato di 6 cannoni e due mitragliere Montigny-Sigl. Tale è la prima linea della difesa di Massaua.

La seconda linea è formata da Emberemi a nord, sul mare, da Archico a sud, nel centro del golfo, e da Moncullo e Otumlo al centro. A Emberemi nessuna opera è stata costruita. Ad Archico, piuttosto che un forte vi è una zeriba, opera quadrata, in terra, circondata da un fossato, sulla cui riva esterna sono piantate fitte piante spinose. L'opera dovrebbe esser molto rinforzata, perchè sbarra l'ingresso della gola per cui passa l'unica strada da Arafali a Zula, sulla quale volentieri esercitano le loro incursioni le bande di Debeb, di Cialak Area e d'altri predoni arabi ed abissini. Per ora è munita di 4 pezzi d'artiglieria, e deve principalmente contare per la sua difesa sulle navi, che vi potrebbero efficacemente cooperare dalla spiaggia. Il forte di Moncullo difende le strade provenienti da Cassala e Keren per la valle del Lebra, e da Adua, nel Tigré, per Ailet. Ha un fosso che venne di recente ampliato, come fu innalzato il parapetto, ed è difeso da tre vecchi cannoni egiziani e da una mitragliatrice Montigny-Sigl: nel gennaio vi furono mandati, come vedremo, altri pezzi: ma sarebbe necessario migliorare di molto l'opera stessa.

Il forte di Otumlo è poco diverso del precedente, col quale concorre a difendere la medesima strada e due copiose sorgenti d'acqua, nonchè i villaggi omonimi, i quali sotto la protezione degli italiani sono avviati ad un grande sviluppo. Il terreno circostante perfettamente sgombro e con assoluto dominio, tranne verso il nord, permette alla guarnigione di fare un uso formidabile dei fuochi in massa e dei tiri delle artiglierie.

III.

Il generale Genè, da queste posizioni, doveva, a quanto pare, proseguire l'unico obbiettivo di proteggere i commerci, che durante il dominio egiziano non avevano mai potuto essere attirati

a Massaua causa le ostilità coll'Abissinia, le tariffe elevate e la poca o nessuna sicurezza delle strade. A tale intento era stata mandata anche una missione ufficiale, affidata al generale Pozzolini, il quale doveva recarsi presso il Negus, sollecitarne l'amicizia e la cooperazione, ed assicurarlo delle buone intenzioni degli italiani. Ma il Negus si fece molto aspettare e le pioggie vennero, prima di lui, a costringere la missione al ritorno. Quasi contemporaneamente veniva consumato a Gildezza, sulla strada dell'Harrar, l'eccidio della spedizione Porro: il ministro Robilant, come aveva dichiarato che non abbandonerebbe Massaua, così lasciò capire che una spedizione nell'Harrar *costerebbe troppo*, ed il governo, d'altronde, non aveva nessun dovere di vendicare coloro che aveva sconsigliati dal tentare l'impresa. Così in tutta l'Africa orientale si confermava vieppiù la convinzione che gli italiani sono una nazione punto temibile, notizia della quale chiunque ha vissuto anche poco in Africa comprende il rapido diffondersi ed i disastrosi effetti. Il signor Robilant disse un giorno che pel Negus la Grecia e l'Italia sono due Stati di eguale potenza: doveva dire invece, che in buona fede, ritiene molto più grande e potente la Grecia.

Frattanto gli italiani, che vedevano passare la seconda estate colle armi al braccio, invocavano una occasione qualunque di battersi. Ufficiali e soldati erano tutti di questo sentimento: non che si lamentassero eccessivamente del clima, come fu detto, perchè i lamenti maggiori uscivano di bocca a quei sentimentali, a quei rammolliti, che non giovano ad onorare le fibre d'un popolo, e ad ogni modo a Massaua non c'erano stati mai. Alla fine qualche scaramuccia si ebbe, sebbene in Italia se ne avvertisse appena l'importanza, e, quel che è peggio, se ne sapessero prevedere le conseguenze, nemmeno associandola all'insuccesso della missione Pozzolini,

Il 1° settembre, il celebre capo Debeb, con 60 predoni, sorprese il posto di basci-bozuk egiziani a Zula. Sopraggiunti altri cento basci-bozuk, che rientravano ad Archico dopo aver scortata una carovana, i predoni furono respinti e messi in fuga, lasciando sul terreno un luogotenente di Debeb e sette uomini. Il generale Genè mandò a Zula 6 buluc di irregolari, (25 uomini ciascuno) per impedire nuove scorrerie. Dieci giorni dopo aveva luogo un altro scontro presso Ua o Vua, in seguito al quale il Genè occupò quel luogo con 100 irregolari, per proteggere le carovane che discendono dal-

l'Abissinia per le valli del Haddas e dell'Alighede, le quali si congiungono appunto a Vua, luogo ben provveduto di acqua, a 4 ore da Zula. Ivi fu costruita una Zeriba, per chiudervisi nel caso di una sorpresa, e poter uscirne e proteggere e scortare le carovane. Due altre razzie furono fatte nell'ottobre, una presso Saati, l'altra a poche leghe da Archico, in seguito alle quali furono rinforzate le provvigioni di Archico e di Zula, luogo, quest'ultima, abbastanza importante, base d'operazione dell'esercito di Sir Napier, nel 1867. Così gli Italiani erano padroni di tutte le strade dirette dall'Abissinia al mare, e Debeb, chiuso tra gli Stati del Negus ed i posti italiani, si trovò nell' impossibilità di continuare le sue razzie.

Ma egli non era il solo a vivere di prede. Anche Ras Alula, da molti anni profittando del disordine feudale in cui si trova l'Abissinia, vive di prede come un barone feudale del medio evo. Dalle sue alture di Asmara (2269 m.) egli piomba nelle gole, nei valloni angusti, presso le sorgenti, e dovunque passa riscuote imposte, infligge multe, si fa mantenere lui e il suo esercito, e impone alle carovane taglie uguali alla metà ed anche più del valore delle merci che recano. Così vive. All'avvicinarsi delle truppe tutti i contadini, colle loro famiglie, le loro scorte e il bestiame, si ritirano nelle montagne e vi stanno nascosti. Ho detto truppe, ma non bisogna dimenticare che un corpo abissinese in marcia si compone per la minor parte di veri combattenti; gli altri sono vecchi, che portano tende ed utensili; ragazzi che portano le armi; donne che hanno sulle spalle bambini lattanti, otri, pelli, colle farine e persino le pietre da macinare.

Ras Alula, come si vide adunque rese difficili le sue razzie sulle consuete vie, se ne commosse fieramente. Già alcuni mesi prima aveva veduto assai di mal occhio che gli Italiani ricevessero a Massaua il capo degli Habab, nemico suo, e ricusati i medici che quelli gli mandavano per curare gli Abissini, feriti nello scontro di Kufit. Gli Italiani miravano ad amicarsi del pari gli Abissini e le tribù loro avverse per assicurare le vie ai commerci, pronti a combattere i predoni di qualsiasi gente, e tale politica non poteva piacere a coloro che di prede appunto vivevano. Il luogotenente di Ras Alula a Ghinda, il barambaras Tesanna, scrisse al generale Genè che il suo capo, allora lontano, si sarebbe molto sdegnato per l'occupazione di Vua. Altri emissari dell'Abissinia scendevano a Vua per vedere come il luogo era stato occupato, e ne riferivano

a Ras Alula. Reduce da Adua in principio di gennaio, egli aveva l'intenzione, forse il bisogno, di compiere razzie verso Vua, Zula ed altri punti, ed il comando di Massaua non durò fatica a saperlo. Allora furono mandati a Vua i due buluc rimasti a Zula. Vennero pure mandate una compagnia del 54°, una del 1° fanteria, ed un distaccamento di 50 uomini dell'8° bersaglieri ad Archico, dove erano già una compagnia del 7° bersaglieri e 50 uomini del 15° reggimento d'artiglieria. Più tardi vi si mandava anche una sezione da montagna con cammelli. La compagnia del 54° tornò l'11 gennaio a Massaua, mentre il capitano Giraudi colla compagnia del 7° bersaglieri e la sezione di artiglieria da montagna marciavano su Vua dove passavano la notte e compivano le precedenti ricognizioni.

Ras Alula continuava a lamentarsi dell'occupazione di Vua e raccogliendo forze, scendeva a Ghinda, importante villaggio, sulla strada Moncullo, Saati, Ailet, Asmara, col pretesto di dover ivi distribuire dei terreni a mussulmani cacciati dall'Abissinia. Gli si attribuivano un corpo di dieci a ventimila uomini, e intenzioni piuttosto minacciose. Il 14 gennaio il generale Genè prese alcune disposizioni per resistere ad un eventuale attacco del Ras. Mandò due compagnie colla sezione di artiglieria di montagna agli ordini del maggiore Boretti ad occupare Saati, località provveduta d'acqua, dove erano stati dislocati già sei buluc di irregolari, e ne vennero pure mandati altri sei. A Moncullo rimasero due compagnie di fanteria, un distaccamento d'artiglieria, tre buluc di irregolari per il servizio di scorta. A Vua, dove erano sei buluc di irregolari, veniva mandata la compagnia del 7° bersaglieri, la compagnia del 1° fanteria, una sezione da centimetri 7 a retrocarica da campagna, e altri due buluc d'irregolari. Ad Archico rimasero o furono mandati 80 uomini dell'8° bersaglieri, 50 del 15 artiglieria, e 4 buluc per le scorte.

Le due marce su Vua e Saati, punti estremi così occupati dagli Italiani, furono compiute senza alcun inconveniente. Le due posizioni vennero subito fortificate. A Moncullo e ad Archico vennero aperti due magazzini di rifornimento per quei posti, coi quali gli Italiani erano padroni di tutte le strade che scendevano da Asmara. Contemporaneamente veniva spedita la cannoniera *Scilla* ad Arafali, dove trovava tutto tranquillo, così da tornare il 18 a Massaua. Il trasporto *Europa*, dopo una esplorazione ad Emberemi,

ancorava ad ovest dell'isola Tanlud per concorrere, colle sue artiglierie, alla eventuale difesa di Massaua. La *Calatafimi*, con due barche armate in guerra fu mandata a concorrere alla difesa di Archico.

Ras Alula, che continuava a raccogliere forze a Ghinda, intimò al general Genè di sgombrare Vua e Saati, e di impedire che le carovane tenessero la via del fiume Haddah, per obbligarle a passare da Ghinda e pagargli le taglie. Genè rispose che la protezione dei commerci era un comune interesse di civiltà; che egli nulla aveva a temere da quei presidi se aveva intenzioni pacifiche. Contemporaneamente mandava a Vua un'altra sezione da campagna: ad Archico la compagnia del 1° bersaglieri, ed a Moncullo 3 compagnie del 20°, 41° e 54° fanteria col tenente colonnello De Cristoforis e una sezione di mitragliere. Furono inoltre dati 150 Remington al Naib di Moncullo, 50 al capo di Emberemi, 50 a un capo di Otumlo, 300 al Naib di Archico e 10 alla missione svedese, per concorrere con questi 560 uomini alla comune difesa. Furono inoltre formati altri due buluc di irregolari. A Massaua rimasero la compagnia del 4° bersaglieri e quella del 2° genio, e la compagnia del 17° artiglieria a Gherar e Abd-el-Kader; le compagnie del 3° genio e del 15° artiglieria a Tanlud. Il generale Genè telegrafò allora a Roma di mandargli altri 600 uomini, per presidiare più efficacemente Massaua, riparar le perdite eventuali e profittare delle occasioni.

Ras Alula non tardò però a far seguire i fatti alle minaccie. Il 23 e 24 gennaio discese da Ghinda con grandi forze, e si accampò a sud-est di Saati. Il 25 attaccò quella posizione con grandi forze, ma fu respinto. Gli Italiani si battevano dai ridossi appositamente collocati, con cannoni e con mitragliere, ed ebbero 4 feriti e 5 morti, infliggendo al nemico perdite considerevoli e costringendolo a ritirarsi. Ma il giorno dopo seguì un nuovo e più terribile scontro.

Tre compagnie del 15°, 20°, 41° di fanteria, rinforzate con una parte delle compagnie del 6° e del 7° di fanteria, e due baluc di irregolari, sotto il comando del tenente colonnello De Cristoforis, coi capitani De Benedictis, Michelini, Longo, Bonetti, Puglioli e Gasparri, e con altri diciassette ufficiali partivano in quel giorno da Moncullo per vettovagliare e rinforzare il posto di Saati. La distanza è di circa 29 chilometri sopra una via somigliante ad alcune della campagna romana, salvochè il terreno è generalmente sabbioso e le colline hanno più sovente pareti discoscese che lenti

declivi. Esso attraversa varii affluenti dell'Uissa e del Sciak Kat Kai, e questi punti sono dominati dalle alture circostanti. Uno tra gli altri è pericoloso, presso ad una località chiamata Dagoli, dove è una sorgente d'acqua per lo più asciutta, a circa 12 chilometri da Saati. In quel luogo la colonna italiana in marcia venne sorpresa dagli Abissini. Comparvero come nubi di locuste sulle alture e tirarono alcuni colpi di moschetto; poi, secondo l'uso loro, gettarono i moschetti e pricipitaron abbasso. Gli Italiani opposero la più accanita resistenza, consumando tutte le munizioni che avevano. La posizione era però favorevole agli assalitori, i quali continuavano a sostituire le prime linee che cadevano innanzi al fuoco ben nutrito degli Italiani. Il combattimento durò sei ore e fu dapprima una strage orrenda di Abissini. Ma questi, calpestando barricate dei loro morti, quando gli Italiani ebbero consumato le munizioni, lottarono corpo a corpo ed ebbero il sopravvento, associando al valore una ferocia di cui le truppe regolari non hanno l'idea. Tutti gli ufficiali, ad eccezione di un ferito, rimasero sul terreno; vi rimasero 407 soldati; mentre 90 caddero feriti, e 9, probabilmente tagliati fuori, tornarono incolumi a Massaua.

Il giorno dopo Ras Alula, in causa delle enormi sue perdite, batteva in ritirata per Ghinda. Il generale Genè ordinò subito il ritiro dai posti di Vua, Saati e Arafali, e provvide al trasporto dei feriti a Massaua. Dal canto suo Ras Alula neppur a Ghinda si sentì sicuro, e non solo rinunciò al minacciato attacco di Massaua, od almeno degli altri posti avanzati, ma si ritirò ad Asmara. Ivi conobbe lo sgombro di Vua e Saati, e scrisse a Genè, per mezzo del maggiore Piano, che « adesso potevano tornare amici come prima, » ed avrebbe cercato di giovare a Salimbeni, a Piano ed egli altri componenti la spedizione che da due mesi si trova prigioniera al suo campo. Certo è che tra poco incomincia la stagione delle pioggie, durante la quale le carovane non si muovono e le razzie sono sospese ed è più che probabile, che per ora nessuna altra ostilità seguirà da parte degli Abissini contro i presidii italiani.

IV.

I fatti che ho cercato di riassumere si prestano a molte considerazioni militari, diplomatiche e politiche, le quali cercherò di riassumere il più brevemente possibile.

I presidii italiani annoverano 360 uomini ad Assab, cioè un distaccamento di carabinieri, una compagnia di fanteria, 30 cannonieri e 160 irregolari nel forte di Beilul e Gubbio. A Massaua e nei distaccamenti vi sono circa 2700 uomini, oltre ad un migliaio di *basci-bozuk*, che passarono dal servizio egiziano a quello d'Italia. Queste truppe sono formate da elementi presi nei corpi d'armata VIII, IX, X, per guisa da lasciare intatti quelli di Sicilia, di Ancona e della frontiera. Il battaglione di bersaglieri fu costituito con 4 compagnie, tirate a sorte, nel 1°, 4°, 7° ed 8° reggimento; i tre battaglioni di fanteria sono stati formati da compagnie complete designate in 12 reggimenti. Ciascuna compagnia, però, dovendo essere portata a 150 uomini, tolse alle altre del reggimento non pochi uomini forti e istruiti, tra i migliori elementi del corpo, tra quelli che più giovano ad istruire le reclute. Tutti restano in Africa un anno, che conta il doppio per la pensione; e tutto ciò che concerne il personale ed il materiale fa capo ad un centro unico, il deposito centrale, istituito a Napoli, il 7 giugno 1886, alla diretta dipendenza del ministro della guerra. A questa unità amministrativa in Africa, corrisponde in Africa una unità di comando. Il comandante superiore, secondo il decreto 5 novembre 1885, ha sotto i suoi ordini tutte le truppe di terra e di mare, distaccate sulle coste d'Africa. Questo comandante, però, dipende dal ministro degli affari esteri per tutto quanto concerne la sua azione diplomatica, dai ministri della guerra e della marina per i relativi servizii.

L'organizzazione del deposito centrale a Napoli e d'un unico comando in Africa furono certamente ottime innovazioni. Ma gli ordini dovevano essere dati da un solo ministro, secondo un piano prestabilito, il quale considerasse le varie eventualità. Tra i varii dipartimenti dello Stato in qualunque paese, ma specialmente in Italia, c'è una diffidenza, una gelosia, una mancanza d'accordo, che conducono sovente a deplorevoli risultati. Noi ne abbiamo fatta l'esperienza durante la guerra di Crimea, e l'inchiesta che seguì mostrò come la divisione delle attribuzioni e della responsabilità

tra il *Departement of War*, ed il *Departement of Admiralty* producesse le più perniciose conseguenze. L'Italia doveva mettere le sue truppe d'Africa alla esclusiva dipendenza del ministro della guerra, non solo per quanto concerne il servizio, ma anche per i servizi marittimi e postali, per le relazioni cosidette diplomatiche in Africa, e per qualsiasi altra evenienza. Dirò poi come ne sarebbe stato avvantaggiato specialmente il servizio diplomatico.

Gravissimo è l'inconveniente derivante dalla formazione delle truppe d'Africa. Non entrerò nella grave questione delle truppe coloniali: solo dirò che l'esperienza della Francia e dell'Inghilterra doveva pure contare per qualche cosa. Certo essa non è stata studiata abbastanza. Vi è innanzi tutto una questione costituzionale che per noi inglesi sarebbe decisiva, se avessimo il sistema di arruolamenti del continente. Non ci pare lecito dislocare lontano dalla patria, adoperandole altrimenti che per la difesa del territorio nazionale, truppe le quali sono chiamate a prestare servizio per così breve termine. Ma, consideriamo pure soltanto il lato militare della questione. I servizi in Africa e generalmente in tutti i paesi coloniali non possono assolutamente essere sostenuti bene da soldati di leva. Si esigono truppe abituate al clima, che conoscano il modo di combattere delle genti colle quali possono trovarsi alle prese, e restino quindi sotto le armi almeno un certo numero di anni. Ora questo risultato non si può raggiungere che in un modo solo: affidando cioè a buoni ufficiali dell'esercito, preferibilmente in servizio volontario, il comando di truppe composte in parte di elementi indigeni, in parte di volontari o di soldati, i quali dopo compiuta la loro ferma siano opportunamente allettati a prestar servizio in simili corpi speciali. Con questi, formati di uomini ai quali il più lungo servizio e l'età assicurano un temperamento più robusto ed una più lunga resistenza agli attacchi del clima, si possono ottenere risultati molto più sicuri, di quello che con truppe quasi esclusivamente europee, formate di elementi giovani e troppo frequentemente rinnovati. La storia comparata delle guerre dei francesi nell'Algeria e nel Tonkino, e dell'Inghilterra nell'India ed in Africa, prova luminosamente la verità di questa conclusione.

Non poche osservazioni si possono fare anche sugli ordinamenti tattici, i quali non possono essere i medesimi in Europa ed in Africa. Per le loro imprese d'Africa, gli Italiani avevano da imparare più dalla tattica Garibaldina che da quella prescritta negli

ordinari regolamenti. Specialmente per gli ordini di marcia, gli Italiani avrebbero potuto imparare dal rapporto ufficiale sulla guerra di Abissinia del 1867-68. Con nemici come quelli che si trovano generalmente in Africa, con terreni montuosi che si prestano facilmente agli agguati ed alle sorprese, la colonna che marci con avanguardia e retroguardia mantenendo al centro i due terzi della forza totale, del pari che l'ordine normale di combattimento su tre linee, conduce quasi sempre ad un disastro. La tattica degli Abissini consiste specialmente nell'attaccare all'improvviso facendo impeto colla maggior massa di forze. Perciò è necessario marciare preferibilmente in colonna spiegata, dividendo il grosso della truppa nelle sue singole unità, per guisa che possano soccorrersi a vicenda, obbligando il nemico a dividersi in più gruppi ed a tentare l'assalto di parecchi punti ad un tempo. Così nel combattimento bisogna aver di mira principalmente la maggiore efficacia e concentrazione del fuoco, la facilità delle mosse, l'opportunità di trarre profitto dagli ostacoli del terreno, per poter così opporre pronta ed efficace resistenza all'urto del nemico e passare coraggiosamente dalla difesa all'assalto. Quando si pensa che probabilmente la colonna italiana distrutta a Dagoli non tenne probabilmente conto di questi avvertimenti, riesce ancora più ammirabile l'eroica resistenza che essa potè pure opporre fino alla morte al nemico, facendone così orribile strage.

Maggiori difetti si riscontrano nelle relazioni, dirò così, diplomatiche, e derivano principalmente da idee grette, dalla paura della responsabilità e dalla poca conoscenza delle cose africane. Ne dovettero patire il contraccolpo anche le operazioni militari: con un buon servizio di informazioni, il disastro di Saati si sarebbe facilmente risparmiato.

Ma era necessario anzitutto avere idee nette e risolute intorno al valore dei presidi d'Africa. Messa da parte l'idea di una vera espansione coloniale, non potendo pensare a fondare sulla sabbia una colonia agricola ad onta dei parziali tentativi fatti, quasi per passatempo, da alcuni presidi, Massaua non si doveva considerare altrimenti che come un emporio commerciale, col proposito di richiamarvi i commerci di tutto l'altipiano etiopico e delle regioni circostanti. A questo certo si pensò, ma con mezzi inadeguati, e senza conoscere bene le condizioni dell'Abissinia. È vero che da qualche anno re Giovanni vi esercita una certa supremazia ed

ha domato parecchie ribellioni; ma la sua autorità non è, a ogni modo, molto più grande di quella dell'imperatore nei più oscuri tempi del feudalismo. Nessun commercio può con sicurezza avviarsi in Etiopia, nessuna carovana vi si può avventurare, nessuna colonia agricola vi si può fondare, senza tener conto delle frequenti ribellioni che durano mesi ed anni, delle continue agitazioni, delle ruberie di ogni maniera che il « re dei re » non ha nè la forza, nè la volontà di impedire ai capi più prepotenti del suo Stato. In siffatta condizione di cose e di uomini era necessaria una politica molto astuta, fornita di larghi mezzi, ed autorevole. Una pronta e anche disumana vendetta di Giulietti, di Bianchi, di Porro — si ricordino i nostri incendi e le stragi di Magdala e di Coomassie — avrebbe mostrato alle genti africane che gli Italiani hanno le braccia unghe e forti e nessuno può loro sfuggire. Invece ricorsero ai negoziati, alle inchieste, ai trattati: parole, che arabi ed etiopi disprezzano del pari. E quanto ai mezzi, si comprendono le difficoltà di uno Stato costituzionale: ma per i presidi d'Africa è necessario un bilancio speciale, sottratto a certi controlli, coi suoi *fondi segreti*. Arabi ed Etiopi anche in ciò si accordano, che per essi tutto si compra e tutto si vende. Ras Alula non ha egli offerto a Genè di ricomprare Massaua? Ed i greci hanno una grandissima influenza nell'Africa orientale, appunto perchè essi sanno mettere in pratica a meraviglia i mezzi che dovevano prevalere nell'*urbem venalem* all'epoca in cui Giugurta le augurava un compratore. Ora, quando si pensa che si fecero aspettare per anni al Negus i regali che il povero Bianchi gli aveva promessi, che le missioni a lui inviate furono delle più miserabili che l'Etiopia vedesse mai, che gli Italiani ignorarono sempre quello che avveniva oltre il tiro dei loro cannoni, si può domandare dove sia andato l'antico loro senno politico, dove le astuzie di cui hanno pur fama in Europa.

Il primo intento che uno Stato deve raggiungere quando è in guerra o tema d'esservi tratto con un altro, è quello di possedere tutte le notizie possibili sul suo rivale. Ora tutti coloro che tornarono d'Abissinia, non solo non furono consultati, ma nei primi tempi della spedizione, a quanto ci viene narrato, durarono fatica ad ottenere udienza alla Consulta. Non si dette retta mai, nè al signor Camperio, che noi apprezziamo come intelligentissimo di queste cose, nè agli amici che l'Italia ha pure anche tra i viaggiatori d'altre nazioni. Peggio ancora, invece di

cercare quegli elementi militari che avevano la maggior esperienza delle cose d'Africa, si disprezzarono; Messedaglia-bey, che aveva combattuto colle nostre truppe nel Sudan, a Suachim e altrove, neppur si volle a Massaua, perchè « il regolamento militare » non permetteva di dargli un grado tale che egli potesse vivere nell'esercito, allo stesso modo che il « regolamento consolare, » non consentiva di mandare uomini adatti alla corte del Negus e altrove, o affidare funzioni consolari anche ad uomini adatti, come il falegname Naretti ed altri. Noi non ci arrestiamo, e non comprendiamo come altri possa arrestarsi davanti a simili difficoltà burocratiche, quando si tratta di raggiungere un fine, che esse nascondono a guisa di insuperabile barriera.

L'Italia doveva assicurarsi a qualunque costo l'amicizia dell'Abissinia, aiutandola ad estendere i suoi dominii sui Bogos, nell'Hamasu e sugli Schi del sud, che ora caddero, a quanto pare, in potere di Menelik re dello Scioa. Con donativi, con accordi speciali, e in tutti i modi, doveva assicurarsi la simpatia dei principali capi dell'Abissinia, aiutandoli a dar una specie di assetto definitivo al loro regime feudale, mettendoli all'uopo gli uni contro gli altri, dividendoli e indebolendoli in tutti i modi. Per questo occorreva una diplomazia speciale, astuta, ricca di mezzi, sciolta di tutti gli impedimenti, che sono norme necessarie in Europa e negli Stati civili. Era inutile occupar Vua e Saati per abbandonarli poi; non si dovevano mandar truppe fuorchè per offesa, ed in numero sufficiente, quando si sapeva che Ras Alula teneva il campo minaccioso con quindici o ventimila uomini a poca distanza.

Ma se per il generale Genè si possono trovare molte scuse, nessuna ne meritano, parmi, il Governo che mostrò così poca consistenza, l'opposizione che diè prova di così poco patriottismo, e coloro che colsero una così piccola occasione per agitare, per fortuna in modo affatto effimero, un grande paese. Il Ministero Depretis deve aver ben deplorata la grettezza che lo aveva trattenuto a mettere il filo telegrafico per Massaua e dall'avviare una più rapida linea di navigazione! Ma con tuttociò non doveva perdere la calma così. A giudicare dal linguaggio del Governo e dei giornali, il fatto di Saati fu annunciato alla Camera come un disastro nazionale. Certo quattrocento morti sono una grave cosa, ma noi altri che ricordiamo i sette e più mila caduti nelle fatali gole Kaiber, nella prima guerra dell'Afganistan, che ricordiamo tante altre stragi,

e sorprese di colonne militari, e disastri a noi toccati in quasi tutte le parti del mondo, anche da parte di nemici che avevamo pochi giorni prima disprezzati e derisi, non riusciamo a comprender l'abbattimento onde fu assalito il Governo italiano. Pochi giorni prima il signor Robilant aveva detto ironicamente, che per le cose d'Africa, per quei *quattro predoni* che ci minacciavano, non valeva la pena di pubblicare un *bollettino della guerra*, e adesso pareva a dirittura che si fosse perduta una grande battaglia. Dicono che il generale Genè aveva ordine di telegrafare il meno possibile; a ogni modo si doveva comprendere che egli non dava al disastro maggiore importanza di quella che aveva, che neppur domandava nuovi rinforzi. Si doveva pur indovinare, se anche il dispaccio non lo diceva chiaro, che qualche migliaio di abissini doveva esser caduto prima che 400 soldati italiani consumassero tutte le munizioni, e soccombessero ad uno ad uno; che gli abissini superstiti dovevano esser fuggiti, per consentire alla piccola guarnigione di Saati, che aveva sostenuto un altro disuguale combattimento il giorno prima, di ritirarsi in buon ordine, e perchè potessero ricoverare a Massaua i feriti che gli abissini giammai lasciano sul campo di battaglia. Insomma, invece di un disastro, si doveva annunziare una vittoria, come furono vittorie per la Grecia le Termopili, come furono vittorie per il nostro esercito i fatti nei quali esso tenne il campo, a qualunque prezzo, contro un nemico venti o trenta volte superiore di numero.

Si potevano poi aspettare i particolari: dal Ministero per provvedere e giudicare il Genè, dal Parlamento e dal paese per giudicare il Governo. Passò la domanda del credito di 5 milioni, che il Governo ha presentata, credo, piuttosto per mettersi in regola con le spese già fatte, che per quelle da farsi: ma questo si doveva votare come il Parlamento inglese votò i crediti *for special preparations*, dopo i fatti del Sudan e in previsione di un'altra guerra afgana, il 27 aprile 1885, ed in altre somiglianti occasioni. L'esame della condotta politica del Governo era stato fatto pochi giorni prima, e gli aveva procurato 74 voti di maggioranza: rifarlo dopo un telegramma per lo meno dubbio in alcuni particolari, era documento insigne di poca serietà, e mi si perdoni la severità della frase, di poco patriottismo. Con questo non nego le colpe del Governo che non si mostrò all'altezza della situazione: ma la discussione lo fu anche meno, e lo sarebbe stata meno di tutto l'agita-

zione del paese, se, come dissi, non si fosse subito arrestata, come priva di qualsiasi serio fondamento.

V.

Ed ora mi si domanderà: che cosa dovrebbe fare l'Italia, dopo la lezione avuta nei suoi presidii d'Africa?

Escludo come assurda e folle l'idea di fare la guerra all'Abissinia. Noi altri abbiamo dovuto farla nel 1867 per mantenere alto il nostro prestigio coloniale, cioè per una *necessità di esistenza*. L'Italia, che non ha creduto necessario di vendicare i suoi viaggiatori caduti nell'Africa orientale, può tenere per abbastanza vendicati i morti gloriosi di Dagoli. È vero che Salimbeni, Piano e i loro compagni corrono pericolo di subire la sorte toccata al console Blanc ed ai compagni di lui alla corte di Teodoro; ma il signor Robilant può sempre dire che sono andati là senza il permesso, anzi contro i consigli del Governo. Quella degli Inglesi nel 1867-68 non fu, d'altronde, una campagna, ma una marcia trionfale. Gran parte della popolazione che sarebbe rimasta indifferente e forse anche all'occasione avrebbe militato in difesa del proprio paese, fu sedotta dalla massa dei talleri, che si spandevano a titolo di corruzione.

Buona parte dell'Asmara era indignata contro Teodoro; tutto il Tigrè, con re Giovanni, l'attuale imperatore, era per noi; il Goggiam e lo Scioa erano poco meno che indipendenti, ed a Magdala Teodoro era seguito da pochissimi fedeli. Si aggiunga che gli Abissini trovavansi per la prima volta a contatto con un nemico disciplinato, con artiglierie, benissimo equipaggiate, ed ammirabilmente condotte. Pure tutti sanno che cosa costò all'Inghilterra quella spedizione e quale scarso profitto ne trasse, sebbene padrona delle porte del Mar Rosso o già col proposito di diventarlo. Mettiamo pure che il soldato italiano, più sobrio, più modesto dell'inglese, costi un quarto; ma la guerra d'Abissinia non può esser fatta a meno d'aver pronto un esercito di sessantamila uomini e un credito di cento milioni. Ora io non credo vi sia in Italia un solo uomo serio che oserebbe proporre una simile impresa.

Nè si può pensare ad inseguire Ras Alula ad Asmara. La posizione è di assai difficile approccio, e solo per raggiungerlo colassù occorrerebbe un esercito. Non è da pensarvi, come non si

può pensare ad alcuna seria operazione militare offensiva ora che non è molto lontana la stagione delle pioggie. Giova dunque limitarsi a mantenere le posizioni da Emberemi per Moncullo ad Archico ed a Zula, adoperandosi ad assicurarsi da qualsiasi sorpresa del nemico, e ad esser pronti e in tali forze da infliggergli un'altra terribile lezione, qualora si avvicinasse.

Per questo non occorrono però nè i venti nè i dieci mila uomini, e neppur tutti quelli che, con tanta precipitazione, furono mandati in Africa. Il generale Gené aveva chiesti 600 uomini, e questi erano già in sulle mosse; se ne potevano mandare altrettanti, a tenere il posto dei morti e dei feriti: ma queste forze si dovevano ritenere più che sufficienti *per la difensiva*. Il generale sarà non poco meravigliato delle forze che gli si mandano, oltre la richiesta, oltre il bisogno, e che sarà probabilmente imbarazzato a collocare e mantenere.

Quanto all'abbandono di Massaua e degli altri presidii, neppure a questo è da pensare. Sarebbe per l'Italia un disastro morale eguale al disastro materiale, che le procurerebbe una guerra in Abissinia, anche vittoriosa D'altronde pare che il proposito del richiamo delle truppe sia stato manifestato nel Parlamento italiano da pochi, che la pensano come la lega degli *antipatrioti* a Parigi o come i feniani a Londra. L'Italia deve rimanere a Massaua, sfidando tutti i furori dell'Abissinia, senza alcuna idea di espansione coloniale, ma col proposito di farne il maggior emporio commerciale della costa orientale d'Africa. A tale intento sappia trovare i mezzi adeguati, mezzi militari e diplomatici, scientifici ed economici. Non è di poca importanza per la civiltà generale ed anche, mi si consenta di dirlo, per gli interessi dell'Inghilterra, che l'Italia rimanga nel Mar Rosso. Noi siamo certi che la prossima guerra, ormai difficilmente evitabile, consoliderà la posizione politica e militare del Regno d'Italia. I suoi uomini di Stato non devono farsi troppe illusioni: vale la pena per il loro paese di passare attraverso ad un *bagno di sangue* per rinforzarsi così come è, per mostrare che è un solido e serio Stato, e nessuno può minacciarne l'unità e l'indipendenza, neppure col pretesto che può fornire la presenza del Pontefice a Roma.

Ma anche uscita da questa guerra, l'Italia, meno che mai potrà chiudersi in casa. Noi dobbiamo averla alleata morale in una impresa, che sarà il pensiero dei nostri figli, e che deciderà della po-

tenza dell'Inghilterra, della sua influenza nel mondo, forse della sua esistenza: la lotta che Russia e Inghilterra dovranno combattere pel dominio dell'Asia. Si pensi che le ferrovie russe entrano già nell'Afganistan ed accennano a Candahar. Se noi non ci impadroniamo della via dell' Eufrate, una grande jattura economica, pari a quella che Venezia subì colla scoperta della via del Capo, sarà il principio della nostra decadenza politica. E sarà insieme la decadenza dell'Italia, per la quale la nostra influenza nel Mediterraneo, coll' India per obbiettivo, è ben altrimenti rassicurante, di quello che lo sarebbe l'influenza moscovita.

Ora, in questa lotta suprema, che l'Italia presagisce vedendo tra i predoni di Ras Alula e tra i consiglieri del Negus etmani cosacchi e mercatanti greci, è tutt'altro che indifferente per l'Italia avere *un piede* in Africa, con un piccolo nucleo di truppe coloniali, come non dovrebbe essere indifferente estendere *ad ogni costo* l'influenza della sua lingua e dei suoi commerci nella Siria ed in Egitto. Noi siamo certi, che ad una nuova occasione, l'Italia si ricorderà più dell'impresa di Crimea, che della sua ricusata partecipazione in Egitto.

Le grandi nazioni non possono restar chiuse nell'ostrica della neutralità, come il Belgio e la Svizzera; non possono fuggire imprese, in apparenza anche modeste, per il pericolo che può derivarne o per lo scarso vantaggio immediato. La politica coloniale, come una politica di pazze avventure, merita certo condanna; ma in molte circostanze può essere una politica di difesa, imposta ad una nazione. Meglio mille volte per l'Italia la spedizione di Massaua e il fatto di Saati, se a questa stregua doveva convincersi, che per affrontare le difficoltà presenti della situazione europea, essa ha un esercito *che si batte bene*, ma ha bisogno di un Governo più forte, di una amministrazione meno taccagna in cose necessarie alla difesa della patria, più intelligente, più sciolta dalle pastoie burocratiche; ha bisogno di maggior calma, e di imporre silenzio agli scoppi del sentimento coi calcoli della fredda ragione e del *good common sense*, che pure il suo popolo ha mostrato in tante occasioni.

San Remo, 11 febbraio 1887.

Generale A. BROWN.

VARIETÀ

Canti editi e inediti del popolo recanatese.

Nel 1848, pe' tipi de' fratelli Rossi di Loreto, il conte Pier Francesco Leopardi, fratello carissimo al poeta del dolore, nella occasione delle nozze di MARGARITA *contessa* GALAMINI *col nobile signore* IGNAZIO GARULLI, a nome di tutta *la famiglia Leopardi, in conferma di parentela e di amicizia, presentava* alcuni *canti inediti della comune patria,* da lui, con molta cura, raccolti d'in su la bocca delle gentili popolane e dei contadini de' ridenti colli e delle fertili campagne del territorio di Recanati, nel tempo delle mèssi e delle vendemmie.

Il libriccino è divenuto oramai rarissimo, e crediamo se ne conservino solo alcuni esemplari nella patria di Giacomo Leopardi.

Essendo, mercè della cortesia del presente capo della famiglia Leopardi, conte Giacomo, venuto in nostro momentaneo possesso il manoscritto de' *canti inediti del popolo recanatese,* che servì a Pier Francesco per il suo dono nuziale, ci è grato offerire a' colti lettori della *Nuova Antologia* l'intera raccolta di questi canti, comprendendovi anche quegli stornelli e rispetti che non furono dati fuori nè in quella, nè in altre occasioni.

Chi, fermandosi qualche giorno in Ancona per visitare la storica città, non è salito sulla torre della Cattedrale? Il panorama che

si gode da quell'altura è de' più belli e de' più pittoreschi. Quale splendore di paesaggio, di mare e di cielo non si dispiega all'occhio di chi guarda! E quale ricchezza di monti, di colli, valli e pianure; quanto lusso e varietà di vegetazione! Ecco lì Castelfidardo che diede impropriamente il nome alla gloriosa fazione del 18 settembre del 1860; e là, lontano, il grave ed erto Cumerio che si perde nelle nebbie del mattino. Su quel monte, là dirimpetto, torreggia Camerano, patria di Carlo dalle Madonne; più in qua, verso ponente, si vede Osimo; e, seguitando nella direzione stessa, la bella e tanto malinconicamente cara valle del Musone, ubertosissima. Qua, come pendesse da' fianchi del monte, è Pausola, già Monte Olmo, e là Recanati, la lunghissima Recanati, madre, come alcuni dicono, di Macerata, volendo derivare questo nome da *macerie;* sòrta, cioè, dalle rovine che i barbari invasori fecero di *Recina;* oggi famosa in tutto il mondo per aver dato i natali a Giacomo Leopardi. Più sotto è Potenza Picena, già Monte Santo. Su l'altra collina, nella stessa direzione di mezzodì, e quasi su l'ultimo lembo dell'orizzonte, si scorge Civitanova, gloriosa madre di Annibal Caro. Viene, poi, la placida e malinconica marina, sospiro eterno de' sognatori e de' poeti, dove, quasi esclusivamente, veleggia la barchetta del pescatore, e piega a nascondere il suo orlo sotto il monte di Ancona; e dove, sovra un dolce ripiano, biancheggiano gli avanzi di una celebre e potente città, Numana: qui si rinsalda al primo l'ultimo punto del circolo dell'accennato orizzonte.

Come è bella, come è vaga e come varia la configurazione e la natura di tutto il territorio! Città molte, non ampie, e però meglio rispondenti all'indole della famiglia, sparse su i ripiani dei colli, lungo i loro fianchi e sopra i culmini: paeselli allegri che si distendono nella curva valle del Musone! E in tutto questo, e da tutto questo, affetti dolci, malinconici! Oh di qui, di qui solo, ha dovuto uscire l'anima di Giacomo Leopardi, e attingere quelle divine ispirazioni che lo fecero più tardi immortale!

È già stato osservato da molti che le sue cose migliori furono, se non scritte, ispirate a Recanati. E, di vero, non si può negare che le *Ricordanze*, i versi *A Silvia, Il Sabato del villaggio*, l'*Infinito, Il primo amore*, sono stati pensati nel *natio borgo selvaggio*. Egli, forse senza volerlo, pur odiando — e a ragione — la sua città nativa, sentì tutto l'influsso di quelle mille bellezze naturali, e ad esse attinse come a fonte perenne. Mentre, in fatti, malediceva

agli uomini, e imprecava al suo tristo destino che lo dannava a consumare l'età verde nell'odiato borgo

intra una gente
Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,

erano *dottrina e saper*, cantava in versi — che non saranno forse mai superati e la cui infinita dolcezza scende e scenderà sempre in ogni cuore gentile come armonia di paradiso — quel *lontano mar, quei monti azzurri;* la *donzelletta che vien dalla montagna in sul cader del sole, recando il suo fascio dell'erba,* come si usa nella Marca, il *sabato* del villaggio, sì lieto e pieno di speranze; gli *odorati colli* e le *ridenti piagge,* che, nel tedio della vita stanca e inferma, gli lasciarono sempre un barlume di speranza, riconciliandolo, fosse anche per un'ora sola, con la vita. Le sue lettere sono piene di codeste note affettuose e malinconiche. Quando gli si affacciava alle labbra la bestemmia verso i suoi concittadini, verso l'uman genere, verso Dio, verso la famiglia, la vista di quel *mare lontano* e di *que' monti azzurri,* che non cedevano alle pittoresche bellezze della Toscana, avevano la forza di richiamarlo alla realtà delle cose e toglierlo a' suoi sogni funesti: sì grande potenza esercitarono sempre le bellezze della natura in ogni petto gentile e in ogni anima nobile e delicata!

Lo confessa egli stesso scrivendo al Giordani (30 aprile 1817):

« Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia. »

Artista per eccellenza, perfettissimo, nonostante tutta la invincibile ripugnanza che provava pe' suoi concittadini, non potè non sentire quel che sentì pure Massimo d'Azeglio che, dopo aver visitato tutta Italia, non trovava plaga più bella di quella da Camerino ad Ancona, *che lieti colli e spaziosi campi gli apriva alla vista.* Non è, dunque, esagerazione il dire che in questi luoghi ebbe la eccitazione al canto, la materia infinita e la dolce favella che

non dissomigliava troppo dalla toscana, e dalla quale prese i modi vivi, il purissimo stile che lo ha fatto artefice inarrivabile di versi e prosatore lucidissimo. (1)

Chi potrebbe dirci quante volte, dopo di aver sudato sulle dotte carte alla ricerca di una parola, o di una forma classica, gli venisse dato coglierla sulle labbra di qualche contadinello, o nel canto malinconico e perpetuo di Silvia e di Nerina!

« Benchè io odî la mia patria », sono sue parole al Giordani, « l'odio non può esser tale da farmi sconoscere il vero » (la bontà della lingua nella Marca). « ... Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana, naturale e lontana da ogni affettazione... riconosciuta dagli stessi Toscani. »

Come il volgo insegnò il buon favellare ad Alcibiade, così la natura di questi cari luoghi fece poeta Giacomo Leopardi.

Anche oggi la vaga donzelletta viene, il sabato, dalla campagna

In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.

Anche oggi

Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.

Anche oggi quelle leggiadre villanelle cantano, come nel buon tempo antico, ritornelli e rispetti. A Monte Morello, nel borgo di Castelnuovo e al Mercato i canti poco dissimili a quelli di Silvia e di Nerina s'intrecciano allegramente e si disperdono nell'aria purissima. Se non che Monte Morello, a' tempi di Giacomo, aveva

(1) Vedi *Il Pungolo della Domenica*, anno II, n. 51.

assai più del borgo campestre di quello che non appaja oggi: e i costumi del popolo recanatese erano più semplici, più primitivi.

La corruzione, disgraziatamente, la quale invade oramai tutte le grandi città, si è infiltrata e s'infiltra a poco a poco anche nelle campagne delle Marche, offuscandone la bella innocenza di una volta.

Le teorie sovversive, il benessere materiale tanto desiderato e non ottenuto mai, la speranza di nuovi guadagni e di vita migliore, le colpevoli relazioni, le molte ipocrisie, i continui inganni, le folli illusioni, le matte credenze da un lato; l'errore, i pregiudizj, l'ignoranza dall'altro, hanno tolto a' contadini di queste contrade quella beata ingenuità e innocenza, che era la lor dote più bella, il patrimonio migliore da tramandare intatto a' figliuoli. Ma, nondimeno, siamo ancora ben lontani dall'aria mefitica e dalla invadente corruzione delle grandi capitali. In queste valli, in queste campagne e in queste colline, i padri e le madri insegnano ancora alla tenera prole ad amare Dio, la famiglia e a coltivare con lungo amore la terra nutrice e datrice di beni. I garzoncelli fanno sempre all'amore con le giovinette; ma è un amore placido, tranquillo, senza odj profondi e senza scosse violente. Le tragedie della vita, la Dio mercè, sono rare, chè un salutifero timore d'oltre tomba, e il pericolo dell'Inferno, rende gli animi più mansueti e più dolci. Un relativo benessere fa sì che i tremendi bisogni della vita incalzino meno che altrove: la bellezza del cielo e della terra seconda poi a maraviglia la naturale bonomia degli uomini.

Ecco, o giovanette isteriche e nevrotiche, che menate la vita tra il frastono delle grandi città, e vi sentite già vecchie a diciott'anni, eccovi un saggio del come si possa amare e si ami nei campi, là dove il bacio del sole si mescola al bacio della natura, e ove il profumo della mammoletta si confonde con quello della vergine pudica.

1. (1)

La buona sera se se' andata a letto.
Se 'n ci se' andata non ci andar per ora.
Mettiti a sede' a piedi del tuo letto,
Che della notte non è andata un'ora.
Non è andata un'ora, già lo sai,
Ascolta il mio cantar, poi dormirai.
Che non è andata un'ora lo sapete,
Ascolta il mio cantar, poi dormirete.

2.

Non è ancor ita a letto quella stella,
Per la sala la vedo passeggiare.
Sento la mamma sua che gli favella,
Figlia vattene a letto a riposare.
Vattene a riposar, volto gioconno,
Non voglio che per me patite il sonno.
Vattene a riposar, volto gentile,
Non voglio che per me pati il dormire.

3.

Siete più fina voi che una cannuccia,
Riluci più che spada di battaglia:
O Dio del cielo, quanto sei belluccia!
Vorrei che fosti (2) un'ora la mia mamma.
Vorrei che la mia mamma fosti (3) un'ora
Io la tua serva, e tu la mia Signora.
Vorrei che la mia mamma fosti (4) un dine,
Io la tua serva, e ti vorrei servire.

4.

M'è stato detto ch' il mio amore ha male,
Prendo licenza e lo vado a vedere;
Io gli ho mandata una melagrana,
Se la mangiasse mi faria un piacere.

(1) Questi che publichiamo sono i canti già editi: seguono, poi, gli inediti.

(2, 3, 4) O « fossi? »

Glie l' ho mandata dentro un fazzoletto,
Il core mio a lo suo è legato stretto;
Glie l' ho mandata dentro un tovagliolo,
Il core mio a lo suo è legato in oro.

5.

Lèvati, bella, da questa finestra,
Lèvati, bella, ch' io voglio passare;
Non voglio che li tuoi piglin sospetto,
E manco voi, bellina, avesti male.
Se avesti (1) male mi dispiaceria
Quanto che fosti la persona mia.
Se avesti (2) male mi dispiace e duole,
A voi vi piange l'occhi, a me lo core:
A voi vi piange l'occhi che se vede,
Piange lo core mio, nessun lo crede.

6.

Volesse Iddio che fossi rondinella,
Ch'avessi l'ale da poter volare,
Vorrei volare là in quel luogo bello,
Dove sta lo mio amore a lavorare;
Io gli vorrei volare sul cappello,
E nell'orecchie stargli a ragionare;
Io gli vorrebbe dir quattro parole,
Bella mi amate, o mi ridate il core.
Quattro parole gli vorrebbe dire,
Bella mi amate, o mi fate morire.

7.

Da piccola fanciulla principiai
A non aver mai bene in vita mia.
Quando che mi portava a battezzare
Il compar mi si morse per la via,
In chiesa mi si morse la comare,
La chiave della porta non apria.
E quel catino dove mi lavava
Non era rotto, e l'acqua non tenia,

(1, 2) O «avessi»?

E quella fascia con cui m'infasciava
Tutta tramata di malinconia,
E quella cuna dove mi ninnava
Era di legno e frutto non facia.

8.

Bellina che nascesti di Gennaro
Quando la bianca neve componeva,
La vostra mamma tanto s'adoprava
Di farvi bianca quanto più poteva.
La neve è bianca, e voi più bianca siete,
L'argento luce, e voi l'oro portete.
La neve è bianca, e voi più bianca siate,
L'argento luce, e voi l'oro portate.

9.

La madre del mio amor mi fa sapere,
Ch'io l'ami il figlio suo non è contenta.
Se 'n è contenta la vo' contentare,
Con suo figlio l'amore voglio fare.
Se non mi vuole in casa anderò fuora;
Che vogli o che non vogli son tua nuora.
Se non mi vuole in casa anderò in piazza:
Dammi lo figlio tuo, che a me mi basta.
Se non mi vuole in casa anderò via:
Dammi lo figlio tuo per compagnia.

10.

Levati o Sole se ti vuoi levare,
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
Sonno che mi sei stato traditore,
Tutti gli amanti m'hai fatto sparire.
Se rientrar posso in grazia dell'amore,
Non mi ci gabbi sonno traditore.
Se in grazia dell'amor posso venire,
Mai più dal sonno mi vo' far tradire.
Se in grazia dell'amor posso tornare,
Mai più dal sonno mi farò gabbare.

11.

Mamma, non mi mandar per l'acqua sola,
Son piccolella, e non mi so guardare.
Un giovinetto che vien dalla scuola
Me l'ha giurata che mi vuol baciare.
O figlia mia, non aver paura,
Chè un bacio d'uomo non guasta ventura.
O mamma mia, e non ti sa vergogna
Vedere un uomo a baciare una donna?
O figlia mia, e non ti sa peccato
Vedere un giovinetto appassionato?
O mamma mia, ti possa abbruciâ 'l fuoco,
Perchè l'onore mio ti piace poco.

12.

Stago sul monte, e rimiro la valle,
Vedo la casa dell'amante mia.
Vedo la casa, e non vedo il bel viso,
Vedo la finestrella che m'accora,
Vedo la casa e poi vedo la loggia,
Vedo l'amore mio che ci si appoggia.
Vedo la loggia e poi vedo la scala,
Vedo l'amore mio che monta e cala.
Vedo la scala e poi vedo lo spiazzo,
Vedo l'amore mio che ci va a spasso.

13.

Ho fabbricato un arco in cima a un monte
Tutto adornato di pietre e diamanti,
E su da capo ci ho fatto una fonte
Per dar da bere agli assetati amanti.
Fontana, se ci passa lo mio amore,
Dagli da ber 'n una rama di fiori.
Fontana, se ci passa l'amor mia,
Dagli da ber 'n una rama d'oliva.
Fontana, se ci passa l'altra gente,
Mandali via, e non gli dar niente.

14.

Quando passi qui giù, passaci onesta,
Chè non dica la gente che ci amiamo:
Quando mi vederai nella finestra,
Fingerai di guardarti nella mano:
Quando mi vederai chinar la testa,
Allor caro mio ben ci salutiamo;
Dammelo bene un sguardo da vicino,
Dopo, bellina mia, ci allontaniamo:
Quando che per la strada c'incontriamo,
Famo l'amore, e la gente burliamo.

15.

Fossi sicuro ch'il mio amor sentisse!
Alza la voce, ch'io vorrei cantare.
Ci si riparan tante valli e monti,
Che la mia voce non ci può arrivare.
Ci si riparan le brancie di grano,
Non può sentì 'l mio amor che sta lontano.
Ci si riparan le brancie d'oliva,
Se 'n ci arriva la voce il cor ci arriva.
Ci si riparan le brancie di more,
Se 'n ci arriva la voce arriva il core.

16. (1)

L'ho veduta colà una rondinella,
Che m'è volata in mezzo d'un giardino;
D'oro e d'argento le penne e le ali,
E in bocca lo portava un gelsomino.
In bocca lo portava un ramo d'oro,
Boccuccia di corallo, per voi moro.
In bocca lo portava un ramo giallo,
Moro per voi, boccuccia di corallo.

17.

So' innamorato, e non la so la casa;
Credo che sia in mezzo d'un castello:

(1) I canti che ora seguono sono al tutto inediti, tranne pochissimi da noi publicati nel *Fanfulla della Domenica* (ann. VII, n. 46).

Nanti la porta c'è una pergolata,
Ci sta una vite di quel moscatello.
Ci sta una vite di quell'uva buona,
Dentro c'è lo mio amor che canta e suona.
Ci sta una vite di quell'uva bianca,
Dentro c'è lo mio amor che suona e canta.

18.

La bella donna ch' ha il marito vecchio
Lo guarda e lo rimira col mal occhio,
E poi la sera quando che va a letto
Gli dice, vecchio, possi cascar morto:
E prega Dio perchè gli mora presto
Per rinnovarne un altro giovinotto.
Questo bisogna calzallo e vestillo:
Io sono tanto stufa di sentillo.

19.

Chi ha la libertà non s' incatena,
Perchè la libertà vale un tesoro;
Per voi, bellina, pato una gran pena,
Se un'ora non vi vedo, bella, moro.
S' io non ti vedo un'ora, o non ci penso,
Moro di voglia e di spasimento.
Se un'ora non ti vedo, bella mia,
Moro di voglia e di malinconia.

20.

Ho fatto voto in tempo di mia vita
Di non amare più l'uomo attempato,
Perchè l'uomo attempato poco dura
Come lo sugo dell'assenzio amaro.
Il sugo dell'assenzio 'n s'addolcisce,
E manco il vecchio si ringiovanisce.

21.

Ora siete bellina, ora non siete;
Seppur vi ci tenete v' ingannate,
Pigliate un specchio, che lo vederete,
Il tempo e le stagioni son mutate.
Sono mutati il tempo e le stagione,
E s'è mutato il ben che voglio a vone.

22.

Avanti la tua porta voglio fare
Un giardinetto per darti diletto.
Rose e viole vi voglio piantare
Che vi arrivi l'odore in mezzo al letto.
Che l'odore vi arrivi nelle guance,
Guarda che bel giardin di melarance.
Che l'odore v'arrivi nello core,
Siete un bel giardinetto di viole.

23.

O rondinella che voli pel mare
Fermati un passo e dimmi due parole,
Dammi una penna di queste tue ale
Per scrivere una lettra a lo mio amore.
Dopo che l'avrò scritta e fatta bella
Portala a lo mio amore, o rondinella.
Dopo che l'avrò scritta e sigillata
Portala a lo mio amor che sta in armata.

24.

M'è stato detto ch'eri tanto bella,
Perdonami mio ben, non lo credevo;
Adesso che t'ho visto, bambinella,
Di quel che si diceva sei più bella.
Adesso, bambinella, che t'ho visto,
Sete più bella che m'è stato ditto.

25.

O rosa rossa, o rosa biancolina,
Quanto t'ha fatta bella la tua mamma!
Meriteresti d'essere regina,
D'esser padrona di tutta la Spagna;
Meriteresti di portar corona,
E della Spagna essere la padrona:
Meriteresti corona portare,
E per tutta la Spagna comandare.

26.

Siete più bianca voi che 'n è una carta,
Non te n'accorgi che mi fai morire;
Come una calamita mi tirate,

Porto per porto mi fate venire:
Voi mi fate venir porto per porto,
Dimmi se mi vuoi vivo ovvero morto.

27.

Alla mattina quando vi levate
La bianca camicietta vi mettete,
Porti lo specchio in mano e vi specchiate,
Senza che vi specchiate, bella siete;
In paradiso colla scala andate,
Parlate colli Santi e poi scrivete.

28.

Quando nasceste voi non c'era gente,
Non era nata al mondo creatura;
Nascesti per la bocca d'un serpente,
E la mammana tua fu la fortuna,
Gli ambasciatori tuoi furono i venti,
Le concole del mare la tua cuna.

29.

La madre del mio amore è una gran donna;
Quanto mi piacerebbe dirgli mamma!
Io gli vorrei dir mamma per un'ora,
E poi, vecchiaccia, vattene in malora.
Io gli vorrei dir mamma per un mese,
E poi, vecchiaccia, vanne in quel paese.

30.

Era una volta che n'amavo due,
Una era ricca, l'altra poverella:
La ricca mi donò l'oro e l'argento,
La poverina il suo core contento.
La ricca mi donò l'argento e l'oro,
La poverina il suo contento core.

31.

Tutta la notte stago in pensamento
Ch' io dall'amore tuo non sia ingannata,
Che tu mi facci qualche tradimento,
Me la rinnuovi un'altra innamorata.

Un'altra amante la rinnuoverai,
Questo misero cor lo lascerai.
Un'altra amante la rinnuoverete,
Questo misero cor lo lascerete.

32.

Se 'n vuoi vedere un amante a morire,
Que' capei biondi più non ti spicciare:
Giù per la fronte lásciateli gire;
Mi paion fili d'oro naturale.
Mi paion fili d'oro, e seta riccia,
Sono belli i capelli, e chi li spiccia.
Mi paion fili d'oro, e seta torta,
Sono belli i capelli, e chi li porta.

33.

Vanne pur via, che non sapesti fare,
Quando eri tu padron del mio giardino.
La rosa non sapesti spampanare,
Manco lo fior raccoglier quel più fino.
Ho ritrovato un altro giardiniere:
Coglie lo fiore, e studia bè il giardino.
Ho ritrovato un altro caro amante;
Raccoglie il fiore e studia ben le piante.
Ho ritrovato un altro caro amore;
Studia le piante, e coglie bene il fiore.

34.

Per la pietà si move un duro sasso,
Gli alberi si rimutan dal suo loco;
Bellina che per me non movi un passo,
Per te io ci starei in ardente foco.
Per te io ci starei nel foco acceso,
Sti tuoi begli occhi m' han legato e preso.
Per te io ci starei dentro l'ardore,
Sti tuoi begli occhi m' han ferito il core.

35.

L'altra mattina, il giorno della festa
'Ncontrai la madre dell'amante mia:
Mi disse, dove vai, buona pezza?
Tu sei la morte dello figlio mia.

Si cava la conocchia, e m' la dà in testa;
Se non era la stoppa mi feria.
Se non era la stoppa e poi la stoppa,
La morte mia era la conocchia.

36.

Affácciati in finestra, giglio aperto;
Ti voglio amare fino allo morire:
T' ho donato il mio cor ch' ho in mezzo al petto,
Giudica s' io ti posso lasciar gire.
T' ho donato il mio core: cos' è stato?
Ferma il pensiero tuo, ch' io l' ho fermato.
T' ho donato il mio core: cosa sia?
Ferma il pensiero tuo, ch' io fermo il mia.

37.

M' è stato detto che tu vuoi partire:
Barchetta d'oro, dove vuoi tu andare?
Prima che parti mandamelo a dire,
Di lagrime ti voglio accompagnare.
Di lagrime ti vo' bagnar la via,
Voglio venir con voi, speranza mia.
Di lagrime ti vo' bagnar la strada,
Voglio venir con voi, speranza cara.

38.

Son stata da lontano, e sempre ho pianto,
Ho fatto un gran lamento, e non m' ha' inteso:
Adesso son tornata, e sempre canto,
Mi par di star nel proprio paradiso.

39.

Vanne, sospiro mio, vanne da lungi,
Vanne dallo mio amor tanto lontano:
Se ti domanda dello core mio,
Digli che l' ha lo Turco nella mano.
Se ti domanda della vita e 'l core,
Digli che l' ha lo Turco, e se lo gode.
Se ti domanda della vita e l'alma,
Digli che l' ha lo Turco, e li comanda.

40.

Tu stai sul monte, ed io stago giù al piano,
Tu non t'abbassi, ed io manco m' inchino.
Tu ti tieni a lo fiore de lo grano,
Ed io mi tengo al fior de la farina.
Tu ti tieni alla moneta papale,
Ed io mi tengo a quella fiorentina.
Moneta fiorentina vuole l'aggio,
Io sono del par tuo, e di vantaggio.
Moneta fiorentina l'aggio vuole,
Io sono del par tuo, dica chi vuole.

41.

Cosa t' importa, Amor, s' io non son bella,
Se in grazia non son nata agli occhi tuoi?
Apposta mamma non m' ha fatta bella,
Manco m' ha fatta alla fidanza tua.
La mamma non m' ha fatta bella apposta,
Manco m' ha fatta alla fidanza vostra.

42.

Quando nasceste voi nobile palma
Anche la terra vi donò un favore:
La Maddalena vi donò la treccia,
Cupído v' ha imparato a far l'amore,
L'oliva vi donò fiorita palma,
Io vi voglio donar l'amore e l'alma.
L'oliva vi donò palma fiorita,
Io vi voglio donar l'alma e la vita.
L'oliva vi donò palma di fiori,
Io vi voglio donar l'alma e l'amore.

43.

Siete bellina, lasciatevi amare,
Non date più dolore allo mio core:
Anche le pietre si lasciano amare;
Quelle non hanno nè vita nè core.
Anche alle pietre convien fare il pianto,
Pensa che ho da far io che t'amo tanto.
Anche alle pietre il pianto far conviene,
Pensa ch' ho da far io che ti vo' bene.

44.

Dimmelo, bella, come sei campata
Sti quattro giorni che non m' hai veduto.
Son stato alle catene incatenato;
Volevo ritornar, non ho potuto:
Credevi che t'avessi abbandonato,
Eccomi, bella mia, son rivenuto.
Quante volte alla messa sono stato,
Il prete per tuo amor non ho veduto.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — La base parlamentare del nuovo Gabinetto — Difficoltà di accordarsi coi dissidenti — La politica coloniale — Il combattimento di Dogali — Questioni internazionali — Austria e Russia — Francia e Germania — Il papa e le elezioni del Reichstag germanico.

Siamo in piena crisi ministeriale e dobbiamo innanzi tutto esaminare le cause che l'hanno prodotta. Nessuno, per verità, credeva che il Gabinetto Depretis così com'era composto potesse durare a lungo, e la necessità di modificarlo in qualche parte era generalmente sentita. Noi pure ne abbiamo discorso a più riprese nelle nostre precedenti rassegne, ma sempre eravamo venuti alla conclusione che il miglior partito fosse quello di aspettare a riordinare il Gabinetto, quando fosse votata la legge dei Ministeri. Non ci pareva dunque imminente una crisi, nè totale nè parziale. Il Ministero nell'ultimo voto politico aveva avuto una maggioranza di oltre settanta voti ed eravamo persuasi che il bilancio dei lavori pubblici sarebbe uscito incolume anche dall'ardua prova dello scrutinio segreto, quantunque sul capo dell'onorevole Genala si accumulassero le minaccie da ogni parte della Camera. Ma un fatto impreveduto è sopraggiunto a smentire tutte le previsioni. Il combattimento di Dogali, nel quale ben quattrocento italiani perdettero eroicamente la vita, ha richiamato l'attenzione del paese e del Parlamento sulle cose d'Africa. Il Ministero dimandò subito i fondi necessari per provvedere, e gli furono concessi. Ma non era men vero che quel colpo l'aveva scosso: la maggioranza ministeriale che pochi giorni prima era stata di settantacinque voti, discese, nella discussione sulla politica coloniale, a trenta-

quattro. Sarebbe stata ancora sufficiente, se in tutti non fosse sorto il timore che non avesse in breve a diminuire. Evidentemente il partito ministeriale era meno saldo che mai, ed era anche ragionevole il credere che quei trentaquattro voti rappresentassero un sacrificio patriottic oanzichè una vera fiducia nel Ministero. Fu l'onorevole conte di Robilant che promosse le dimissioni del Gabinetto. Avendo egli annunziato la sua risoluzione di ritirarsi, i suoi colleghi furono costretti a seguirlo. Fu molto discusso intorno all'opportunità di queste dimissioni. Le buone regole parlamentari avrebbero imposto ai ministri di restare in ufficio e di aspettare un più esplicito voto della Camera. Solo in tal guisa la Corona avrebbe avuto una guida sicura per decidere a quale dei partiti o gruppi parlamentari affidare il potere. Il Ministero si era dimesso, pur avendo ancora la maggioranza nell'Assemblea; l'Opposizione non era dunque indicata per succedergli, e d'altra parte la maggioranza essendo composta di parecchi gruppi diversi, senza contare i dissidenti di Destra, non era facile determinare a quale di quei gruppi la Corona si dovesse indirizzare.

Vi fu, pertanto, chi giudicò troppo affrettata la risoluzione del conte Di Robilant, il quale aveva trascinato seco tutti gli altri ministri. E si incominciò a supporre che l'onorevole ministro degli esteri non fosse stato costretto solamente da ragioni parlamentari a dimettersi. Si accennò a dissidi fra lui e il generale Ricotti, ministro della guerra; e troppo lungi ci trarrebbe il riferire tutte le voci che corsero a tale proposito. L'ipotesi più probabile, è, a nostro avviso, che il generale Di Robilant abbia fatto quel passo per molteplici considerazioni. Egli, in primo luogo, riteneva che la maggioranza ministeriale non fosse abbastanza sicura per mettere il Governo in grado di fare una politica energica com'era richiesta dalle condizioni generali d'Europa. E può darsi che al tempo stesso giudicasse indispensabile un'azione più vigorosa nel Ministero della guerra. È certo ad ogni modo ch'egli dichiarò ripetutamente di non voler rientrare nel Gabinetto se non si costituiva questo così fortemente da essere al riparo, per qualche tempo, da qualsivoglia sorpresa parlamentare. Il concetto del Ministro degli esteri era, per conseguenza, che si allargasse la maggioranza, che val quanto dire la base parlamentare del Gabinetto. Ora per conseguire questo scopo più vie si presentano: la prima è il ritorno dei dissidenti nelle file della maggioranza — impresa non facile, visto l'umore dei dissidenti stessi. Non si è mai capito bene, in passato, che cosa volessero, nè oggi lo si intende meglio. Trassero da prima in campo la questione finanziaria ma tutto

il loro programma, su questo punto, si ridusse a poche parole: « fare una finanza severa; » il che è ammesso da tutti e non fu mai contradetto dal Ministero. Quando però si provarono a dimostrare con le cifre le cattive condizioni del bilancio, l'onorevole Magliani durò poca fatica a confutarli. Poi venne la questione relativa alle costruzioni ferroviarie e fu palese che la responsabilità degli inconvenienti generalmente lamentati doveva essere divisa tra la Camera e il Ministero, e che i dissidenti avevano torto di non ricordare che il ministro dei lavori pubblici aveva innanzi tutto eseguito le deliberazioni del Parlamento. La gravissima colpa di questo gruppo è di avere un programma che chiameremo negativo, e di non essere in grado di presentare proposte positive e concrete, sopratutto sulle materie finanziarie. Rappresenta esso una forza nella Camera? Di quanti voti può disporre l'onor. Rudinì che ne è il capo? Forse di trenta o quaranta al più, giacchè non va tenuto conto dei malcontenti che si volgerebbero contro il Rudinì se diventasse ministro. Comunque sia, è certo che l'onorevole Depretis fa in questo momento un tentativo per richiamare i dissidenti nella maggioranza. La difficoltà principale consiste nel riavvicinarli all'onorevole Magliani, dal quale l'onorevole Depretis, a ragione, non intende separarsi, e che essi hanno aspramente non meno che ingiustamente combattuto.

Alle proteste che un gruppo della maggioranza ministeriale ha fatto pervenire all'onorevole Depretis contro l'eventuale ingresso dei dissidenti nel Gabinetto, non attribuiamo una grande importanza. Quel gruppo è composto in massima parte di amici personali del presidente del Consiglio, e qualunque cosa egli sia per risolvere, non vediamo alcuna probabilità ch'essi gli volgan le spalle. Formano costoro la sacra falange ministeriale, e ciò ha fatto supporre che le loro proteste fossero, per così dire, ispirate dallo stesso Presidente del Consiglio, poco desideroso di aver colleghi gli uomini politici che sono i veri colpevoli della confusione sorta da qualche tempo nella maggioranza. Ma tolga il cielo che noi giudichiamo l'onorevole Depretis capace di tanta perfidia. Noi siamo certi ch'egli negozia presentemente coi dissidenti in piena buona fede, e che, in ogni caso, la colpa del mancato accordo sarà da attribuirsi ad essi e non a lui.

Quanto ad allargare la base parlamentare del Ministero estendendola verso la sinistra, crediamo che ne sia stato deposto il pensiero, o, per meglio dire, che l'onorevole Depretis non ne abbia mai avuto la intenzione. I capi della sinistra sono discordi fra loro e probabilmente se uno di essi accettasse un portafogli, sarebbe abbandonato dagli altri.

L'uomo politico di sinistra che ha conservato, senza dubbio, una maggiore autorità è l'onorevole Crispi; ma, nelle presenti condizioni della politica internazionale il suo nome avrebbe forse un significato che accrescerebbe, anzichè diminuire gl'imbarazzi del Governo italiano rimpetto all'estero. Così stando le cose, l'alternativa dell'onorevole Depretis si riduce ad accordarsi coi dissidenti oppure a ripresentarsi in Parlamento con la maggior parte dell'antico Ministero, e forse con la sola sostituzione del generale Bertolè-Viale al generale Ricotti. Mentre scriviamo nessuna previsione certa può farsi. È notevole che le dimissioni del Gabinetto non sono state ancora accettate e che per conseguenza l'onorevole Presidente del Consiglio non ha ricevuto dalla Corona alcun incarico ufficiale di formare un nuovo Ministero. Egli ha avuto la facoltà di negoziare ufficiosamente allo scopo di rafforzare il Gabinetto, in guisa che bene risponda alla situazione parlamentare. Credesi generalmente che queste trattative dureranno parecchi giorni. Anche se non dovessero approdare e l'antico Ministero lievemente modificato dovesse presentarsi alla Camera, l'onorevole Depretis non avrebbe alcun interesse ad affrettare questa soluzione. La Camera ha sospeso i suoi lavori e non si riunirà più che in quaresima. Intanto è da sperare che la grande commozione suscitata nel Parlamento e nel paese dai fatti d'Africa si verrà calmando, così che alla ripresa dei lavori parlamentari anche i giudizi sul Ministero e sulla sua responsabilità si saranno modificati.

Per ora l'impressione prodotta dall'eroico fatto d'armi di Dogali continua vivissima. Quel combattimento, per quanto abbia avuto risultati dolorosissimi per noi, torna a grande onore del nostro esercito e prova che possiamo far sicuro assegnamento sul valore dei nostri soldati e dei capi; del che d'altronde nessuno dubitava. Ma prova al tempo stesso i gravi difetti ed inconvenienti della nostra politica coloniale. Si è voluto fare a Massaua una politica di conservazione e non di espansione; si è detto che dovevamo contentarci dei territori occupati, e non cercar altro e, si noti bene, da ogni parte si è insistito affinchè il corpo di occupazione fosse ridotto allo stretto necessario. L'onestà politica dovrebbe costringerci a confessare che di questo stato di cose tutti abbiamo un po' di colpa, poichè tutti abbiamo non solo ammesso ma proclamato la necessità di restringere la nostra politica coloniale entro modestissimi confini. Ora l'esperienza insegna che le cose non si devono fare per metà e che volendo rimanere sulle sponde del Mar Rosso, ci è forza mantenere alto il nostro prestigio anche nell'interno del paese. Finchè quei popoli ci vedranno progredire timidamente nella nostra impresa, ci troveremo

esposti a spiacevoli sorprese. La questione è piuttosto di sapere se la nostra permanenza in quella parte dell'Africa valga davvero i sagrifizi ch'essa c'impone, e a questo proposito non ripetiamo le cose già dette più volte. L'occupazione di Massaua fu decretata quando si sperava che aprisse la via a cooperare cogl' Inglesi nel Sudan. Fallito questo scopo, la sua utilità si è fatta problematica. La discussione, però, che poteva essere, anzi sarebbe stata opportuna prima degli ultimi fatti lo sarebbe oggi altrettanto? Una nazione ha dei doveri verso la propria dignità e il proprio decoro, e spesso sacrifica a questa considerazione anche l'utilità materiale. Tale è per noi il caso presente, e la opportunità di vendicare prontamente l'eccidio dei nostri soldati e di compiere a tal uopo tutti i sacrifizi indispensabili sarebbe evidente se la questione di Massaua non si complicasse sventuratamente per noi con le questioni internazionali che tengono agitata l'Europa. Possiamo noi distrarre una parte considerevole delle nostre forze per mandarla in Africa, mentre non è cessato il pericolo di una guerra europea, nella quale forsé ci troveremo impegnati anche nostro malgrado? Tralasciando le condizioni finanziarie, perchè non ci pare che debbano avere il sopravvento quando è in giuoco l'onor nazionale, l'ostacolo principale, anzi l'unico, ad un'azione energica sul Mar Rosso è dunque lo stato generale d'Europa, il quale ci obbliga a tenerci pronti a qualunque eventualità. Si manderanno dei rinforzi a Massaua, si procurerà di riprendere le posizioni sgombrate, ma non si intraprenderà una campagna formale in quelle regioni, almeno fino a che il pericolo di una conflagrazione europea non sarà interamente scomparso. Del resto a risoluzioni immediate si oppone anche la stagione poco propizia, essendo ammesso da tutti che prima dell'autunno non si potrebbero iniziare serie operazioni militari contro l'Abissinia.

Che cosa c'è di vero nelle voci che l'improvviso assalto sia stato consigliato da qualche Potenza alla quale sarebbe parso questo un legittimo artificio per suscitarci degli imbarazzi? Queste voci alludono alla Russia e alla Francia, ma nulla finora le conferma. Noi siamo in buone relazioni con quei due Stati, e la nostra politica è rivolta a impedire che la pace venga turbata. In passato non ebbero altro scopo i nostri accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania; se quegli accordi sono prossimi a scadere, non li rinnoveremo che a scopo di difesa. E in ogni caso non saremo mai noi i promotori di una guerra, ma ne sentiremo le conseguenze e allora sarà giusto che ne domandiamo qualche compenso. La situazione internazionale è gravissima e non vi è Stato in Europa che non provveda a premunirsi. Perchè non dovremmo fare altrettanto anche noi?

La presenza del conte Di Robilant nel Ministero significa appunto la prosecuzione della politica estera che il paese e il Parlamento hanno ripetutamente approvata e lodata. Noi siamo uniti all'Inghilterra nell'interesse della posizione che ci spetta nel Mediterraneo; siamo uniti all'Austria e per conseguenza anche alla Germania, nell'interesse della pace generale e per esercitare l'azione propria di una grande potenza nelle cose europee. Nè la Francia nè la Russia hanno ragione di lagnarsi della nostra condotta. Riguardo ad entrambe abbiamo proceduto e seguitiamo a procedere con somma lealtà Anche nella controversia relativa alla Bulgaria, ci siamo adoperati a trovare una via di conciliazione, prendendo per punto di partenza il rispetto dei trattati vigenti. Ma che colpa avremmo noi se la Russia volesse effettuare disegni contrari ai patti solennemente sanciti, e la Francia si unisse a lei, sperando di trovare facilmente l'occasione di vendicar le sconfitte del 1870 e di riconquistare le perdute provincie? Si pretende forse che noi ci prestiamo a favorire questi tentativi? Se a due Potenze piace di sconvolgere il mondo, noi dobbiamo essere per necessità con gli Stati che si oppongono a queste velleità di guerra; e se non riusciremo ad evitare un conflitto, saremo logici accettando la solidarietà coi governi che tutto hanno posto in opera per non arrivare a questo estremo. Quali sieno le trattative avviate dal governo italiano coi gabinetti di Vienna e di Berlino, e specialmente col primo, non è ben noto. Si sa soltanto che il conte Di Robilant stava negoziando, e che fedele al suo programma più volte da noi esposto e commentato, non avrebbe rinnovato gli accordi se non a condizione di perfetta eguaglianza. Ciò che assolutamente non crediamo si è, che l'Italia si impegni coll'Austria-Ungheria senza avere consenziente la Germania. Il principe di Bismarck indugerà quanto gli sarà possibile a dichiararsi in favore dell'Austria o della Russia, ma non vi ha dubbio che un'alleanza di quest'ultima con la Francia lo costringerebbe ad uscire dal prudente riserbo in cui fin ora si è tenuto riguardo alla quistione di Oriente e certamente egli non favorirebbe gli interessi della Russia a detrimento di quelli dell'Austria-Ungheria.

Il centro principale delle più gravi complicazioni non è in questo momento la Bulgaria. Sono cresciute le probabilità che la questione bulgara arrivi ad un amichevole componimento. I delegati bulgari sono ancora a Costantinopoli e pare sieno prossimi ad accordarsi colla Porta sulla necessità di mutare la Reggenza in modo che vi sia rappresentato da uno de' più autorevoli suoi capi il partito russofilo. È manifesto che la Bulgaria potrebbe essere non già la causa vera, ma il pretesto d'una

guerra. Le maggiori preoccupazioni riguardano lo stato delle relazioni tra la Germania e la Francia. Fino ad un certo punto si è potuto credere che il principe di Bismarck accennasse con tanta insistenza alla possibilità di una guerra franco-germanica per costringere gli elettori a nominare un *Reichstag* che gli concedesse il settennato militare. Ma gli straordinari armamenti che si vengono facendo così dalla parte della Germania come da quella della Francia, fanno temere che si tratti di qualche cosa di più serio e non di una semplice commedia a scopo elettorale. Il Gran Cancelliere fa ogni sforzo per ottenere il settennato, al quale sacrifica, in questo momento, ogni altro interesse. Se ne ha anche una prova nelle concessioni fatte alla Santa Sede nella politica ecclesiastica, pur di ottenere l'intervento del Pontefice presso gli elettori, in appoggio dei disegni del Governo. Il Santo Padre, con esempio affatto nuovo, è intervenuto ed ha invitato i cattolici della Germania a stringersi intorno al principe di Bismarck, diventato ad un tratto uno dei grandi protettori della Chiesa. Il cardinal Jacobini ripete col Gran Cancelliere, che il settennato militare è il migliore e più sicuro preservativo contro la guerra. Come era da aspettarsi (e ci pare strano che qualcuno se ne sia stupito) il cardinale Jacobini ha approfittato di quella occasione per rivendicare i pretesi diritti della Santa Sede ed invocare l'appoggio degli stranieri in favore del poter temporale. Ma queste affermazioni o dichiarazioni non ci commuovono gran fatto, conoscendo noi le relazioni che esistono fra il Governo italiano e il Gran Cancelliere nonchè i vincoli che li uniscono. È assai dubbio inoltre che le parole del cardinale Jacobini riproducano esattamente il pensiero del Pontefice. Forse hanno oltrepassato il segno. Riguardo all'effetto che produrranno nel partito cattolico della Germania, variano le opinioni. I principali uomini politici di esso, come il Windhorst, si piegano di mala voglia agli ordini del Papa, e dicono apertamente che della Santa Sede riconoscono l'autorità nella questione religiosa ma non nella politica. Però la turba degli elettori cattolici, o almeno la maggior parte di essa, difficilmente resisterà ai consigli del Santo Padre, e il principe di Bismarck confida di avere una considerevole maggioranza nel Reichstag che sta per essere eletto.

In mezzo a queste gravi inquietudini è avvenuta la nostra crisi ministeriale. Per verità il momento non poteva essere scelto più inopportunamente. Ma è pur vero che tutto il male non vien per nuocere. L'onorevole Depretis vi ha guadagnato che la Camera ha affrettato la votazione dei bilanci e così è stato evitato il pericolo di un nuovo esercizio provvisorio. Della quale cosa dobbiamo rallegrarci, avendo noi sempre

sostenuto essere la lunga discussione dei bilanci 1886-87 un frutto fuor di stagione. Quei bilanci dovevano venire approvati in via amministrativa, come ora ha fatto il Parlamento, riservando al bilancio 1887-88 le principali questioni. Per arrivare a questo semplicissimo risultato è stata necessaria una crisi. Ora il terreno è sgombro e dobbiamo augurarci che la Camera, appena riconvocata, si occupi finalmente di qualcuno dei numerosi progetti di legge che da tanto tempo sono allo studio.

Roma, 15 febbraio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Saggio sulle bibliografie degli incunabuli di Emilio Faelli. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1887.

Questo saggio, che fu di recente premiato dalla Commissione giudicatrice del concorso bibliografico, bandito dal Ministero della Istruzione, riuscirà di non lieve utile agli studiosi. Come ben nota il sig. Faelli, uno degli argomenti più importanti pei bibliografi, ma nel tempo stesso più irti di difficoltà, è quello degli incunabuli; onde non può non riuscire valido sussidio un catalogo delle opere che dovrà consultare chi voglia porsi allo studio degli incunabuli italiani. Sebbene modestamente egli abbia posto nel titolo la parola *Saggio*, il sig. Faelli dà l'indicazione di centotrenta opere; numero che farà testimonianza della sua diligente dottrina agli occhi di quanti si occupano di sì fatti studii. Ed una Appendice (ch'è una lettera al Bonghi già edita nella *Cultura*) porge la notizia di varii cataloghi di biblioteche italiane che hanno libri a stampa del secolo decimoquinto. Nella bibliografia del sig. Faelli sono degne di nota particolare le correzioni, che egli vi riferisce, fatte dal Pezzana, bibliotecario della Nazionale di Parma, al *Dictionnaire bibliographique* del La Serna. Ed altre dichiarazioni ha aggiunte il compilatore là dove era opportuno, dando nuova prova della sua dottrina, e, pregio non piccolo, della sua discrezione. È tanto facile in queste materie far pompa di erudizione, che l'astenersene è già di per sè buono indizio di erudizione non fallace.

Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera per Ottavio Varaldo. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1886.

Forse il signor Varaldo esagera un po' l'importanza di Gabriello Chiabrera ch'egli chiama *grande poeta,* mentre fu piuttosto un sottile artefice di metri nuovi. Ma certo lo studio delle opere di lui ha attinenze strettissime con varie questioni delle maggiori che abbia la nostra storia letteraria; ed una edizione critica de' suoi versi riescirebbe singolarmente accetta agli studiosi. A prepararla giova questa bibliografia, compilata con molta diligenza; numera infatti più di duecento edizioni « tenuto conto di quanto del Chiabrera è stato stampato insieme alle opere di altri autori, e di quello che è stato pubblicato in raccolte ed Antologie, » escluse quelle per le scuole. Con sì buon fondamento non sarà difficile al signor Varaldo stesso, che mostra di avere le qualità necessarie, quella edizione delle opere del Savonese, che egli invoca. Qualche ommissione, lieve del resto, era impossibile a schivare, e nessuno ne farà torto al diligente compilatore: crediamo anzi fargli cosa grata indicandogli due sonetti del Chiabrera nella raccolta *L'Arpa del popolo* (Firenze, dalla Tipografia Galileiana, 1885) curata e annotata da G. C., iniziali che nascondono il nome di Giosuè Carducci, che faceva allora le sue prime armi nel campo dell'erudizione. Sono i sonetti: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea — D'arabe gemme e di tesor fregiarsi.* — Poesie del Chiabrera si trovano nel Codice palatino CCLI (*I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo*, vol. I, pag. 440), e il Palermo le asserisce inedite; e nel Codice CCXCIV (op. cit. I, 506). La indicazione di altri componimenti dà il Catalogo de' *Manoscritti palatini* compilato sotto la direzione di Adolfo Bartoli (Firenze, Carnesecchi, 1879) a pag. 236 del tomo I, e 316-317, 334, 340 del tomo III.

Matelda, di Adolfo Borgognoni. — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1887.

Lunga ed intricata questione quella della Matelda dantesca! Nè noi c'entreremo; ma ci terremo paghi del riferire brevemente ciò che in un suo recentissimo studio ne dice Adolfo Borgognoni, critico ingegnoso e sottile. Il Borgognoni accetta quella che potrebbe dirsi parte negativa della trattazione che dell'argomento fece lo Scartazzini nel suo commento alla *Commedia:* anche per lui Matelda non può essere la contessa Matelda, perchè nè Dante avrebbe trattata la recente e certa donatrice tanto diversamente da Costantino per la donazione creduta, nè sarebbe conveniente

che la contessa tanto disgraziata in amore fosse rappresentata co' tratti d'una donna bella e innamorata: e neppure può essere, per altre ragioni di convenienza, una monaca. Matelda è dunque pel Borgognoni, come per lo Scartazzini, una donna del mondo elegante fiorentino; ma qui egli tiene via diversa. Crede lo Scartazzini che in Matelda sia da raffigurare la donna che Dante finse d'amare, valendosene come d'uno *schermo* all'amor suo per Beatrice; il Borgognoni invece raffronta la visione del canto XXVII del *Purgatorio*,

Giovane e bella in sogno mi parea, ecc.

con l'apparire di Matelda. Se questa è ritratta in Lia, come Beatrice in Rachele, significa manifestamente che la Matelda storica fu donna attiva, e fu a Dante mezzo d'unione, d'introducimento, con Beatrice. Ora, nel paragrafo XVIII della *Vita Nuova* si narra d'una donna che procacciante e aggressiva lo interrogò sull'amor suo per Beatrice sì fattamente che egli ne fu indotto a nuova vita di dolce visione. Ecco la vita altera che è guida alla contemplativa. Resta la questione del nome: Dante nella *Commedia* non ama gli pseudonimi; eppure di Matelde poche ce n'è ne'documenti toscani del duecento e trecento. Ma, risponde il Borgognoni, o non potè quella gentildonna avere un nome ribelle al verso? chiamarsi Niccolosa, per esempio, Bartolommea, Filippa? E se Matelda vuol propriamente dire, come gli etimologi affermano, *figlia animosa*, potrebbe anche essere che nel nome cercasse il poeta ritrarre l'indole della persona. Ripeto: è questione difficile, nè da trattarla così alla leggiera. Ma credemmo opportuno dar notizia agli studiosi d'una ipotesi che merita ad ogni modo, per più d'una ragione, d'essere esaminata e discussa.

Primo libro delle Odi di Orazio volgarizzate da NESTORE PRIMAVERA. Seguono quattro Odi del terzo libro. — Camerino, Tipografia Savini, 1886.

Quanti mai si sono a tutt'oggi provati nella versione d'Orazio? Chi si muova questa domanda, difficilmente insisterà nel proposito che possa essersi fatto di tentare la difficile impresa. In rima non si può far meglio del marchese di Montrone; ne' metri così detti barbari non sarà ormai agevole superare il Chiarini. E se questi compiesse la sua versione, non credo che si potrebbe, tutto sommato, desiderare di meglio. Ma intanto ecco quasi ogni mese un nuovo campione che scende baldanzoso nell'arena. « *Moriturus te salutat* » dovrebbe dire egli in cuor suo ad Orazio; invece si volge al pubblico e grida: « State attenti alla mia forza! » Vero è che qualcuno più modesto, come il signor Prima-

vera, avverte che se le sue versioni serviranno ai meno esperti per intendere più facilmente il testo, non stimerà d'aver fatto cosa del tutto inutile. Ma crede proprio il signor Primavera che i lettori poco esperti di latino faran bene a ricorrere a lui per aiuto? Una buona traduzione in prosa, come i Francesi ne hanno (una nella collezione Panckoucke, un'altra nella collezione grande del Didot diretta dal Nisard, e una terza ottima del Leconte de Lisle) gioverà loro molto di più; se pure non vorranno, come meglio farebbero, ricorrere al sussidio d'un commento. Premesso ciò, non possiamo dare alla versione del signor Primavera, quale è in sè, molte parole di lode. La rispondenza metrica col testo non è conservata in modo costante; onde la stessa strofa è resa in forme varie; parte della versione è in rima, parte in versi non rimati; e questi non sono condotti con un criterio unico e con felice imitazione dei metri oraziani. La durezza de' suoni è continua; continua la ineleganza dello stile, contorto e affaticato; più d'una volta non è chiaro, a chi non riscontri il latino, ciò che Orazio volesse mai dire. Ecco un esempio di tali indovinelli:

Qui d'innocente lesbio le patere
verrai colmando sotto ombra, e Libero
giammai mescerà con Gradivo
i conflitti, nè alcuna avrai tema,
che l'aspro Ciro su del corpo impari
incontinente la man ti scaglì (*sic*)
e il serto onde cingi la chioma
a te strappi e l'immerita veste.

Dove è da notare quel curiosissimo *scaglì,* come se la dieresi potesse valere a far per forza sdrucciola una parola che vi repugna. Odasi invece il testo: «Qui, all'ombra, ti beverai tazze di schietto vino lesbio; nè il Tioneo figlio di Semele mischierà battaglie con Marte, nè temerai sospettosa che il protervo Ciro cacci le sue mani insolenti su te, troppo a lui impari di forze, e strappi la ghirlanda che ti s'intreccia alle chiome e la tua veste che non questo si merita.» Un altro raffronto mostrerà di quanto il signor Primavera resti superato anche da' meno valorosi tra i suoi predecessori. Così egli traduce le prime due strofe dell'ode XV del libro I:

Mentre il pastor sopra naviglio frigio
per l'onde trae perfido l'ospite Elena,
Nerèo stringe a quïete i venti rapidi
e i duri fati annuncia:

Costei mal guidi alla magion dell'avolo,
chè la ripetevan le armi di Grecia,
congiurata le tue nozze ad infrangere,
l'antico tron di Priamo.

Con ben altra fluidità di lirica il Cesarotti tradusse l'ode, conservando insieme fedeltà maggiore alla strofe dell'originale:

Mentre sul pelago la preda amabile
Traeva ad Ilio l'ospite perfido,
I venti tacquero per udir Nereo
Gli acerbi fati a svolgere.
Con tristo augurio rechi alla patria
Costei cui Grecia vien già a ripetere
Con forte esercito, ferma di frangere
L' infame nodo ed empio.

Guardi, per ultimo, il signor Primavera che *foglie, ginocchia, greggia, braccia* e simili, non sono parole sdrucciole più di quel povero *scagli* che già vedemmo condannato alla dieresi forzata.

STORIA E BIOGRAFIA.

Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro per E. Nunziante. — Roma, Loreto Pasqualucci editore, 1887; pagine 211.

È buon segno codesto: i nobili e i ricchi delle provincie meridionali cominciano a gareggiare con quei delle settentrionali anche in fatto di studii. Il marchese E. Nunziante (che sia marchese, egli, modesto com'è, non lo dice), lungi dal poltrire in ozio e imbragarsi in piaceri, coltiva le lettere con intenso amore, e il tempo che altri trascorrerebbe in futili passatempi e nel gioco, egli lo passa viaggiando, osservando, ricercando per le biblioteche, raccogliendo, scrivendo cose di assai pregio. Questo bel volumetto, edito come sa il Pasqualucci, colto e bibliofilo anch'esso, n'è una prova. Le 40 lettere di Jacopo Sannazaro che sono nel volume, erano capitate al Nunziante, quando, la scorsa estate, si recò a Londra. Un altro l'avrebbe tosto strombazzato ai quattro venti; egli, da quel giovane coscenzioso qual'è, ricerca prima se le siano state già pubblicate; e le stampa sol quando quel dottissimo uomo del Capasso gli dice: pubblicate pure. Le lettere son tutte indirizzate ad Antonio Seripando, segre-

tario del cardinale Ludovico d'Aragona, e non riguardano che soli 4 anni della vita di Jacopo, dal 27 giugno 1517 al 13 aprile 1521. Valeva la pena di pubblicarle? E chi ne potrebbe dubitare? Le lettere d'un uomo e d'uno scrittore come il Sannazaro meritano di veder la luce, tanto più oggi che alla manìa di stampare epistolarii di scrittorelli, uomini come il Carducci, il Chiala e che so io, oppongono il salutare rimedio degli epistolarii già pubblicati d'un Guerrazzi, d'un Cavour. Quanta luce non viene da queste 40 lettere alla storia del tempo, sì civile, come letteraria! quanta alla fisonomia e al ritratto spirituale del geniale poeta! Anzi a ciò le sono documento preziosissimo, giacchè si riferiscono a quegli anni appunto dei quali i biografi poco ci san dire di lui, che, tornato in patria dopo aver compiuto il pietoso ufficio d'accompagnare nell'esilio il suo Federico, l'ultimo infelice Aragonese, e d'avergli chiusi gli occhi a Tours, già vecchio, attendeva al suo poema *De partu Virginis*, ancora nel rigoglio delle forze dello spirito e dell'attività di scrittore. Se importantissime sono senza dubbio le lettere, importante certo è lo studio che il Nunziante vi premette. Si vede chiaro ch'egli conosce bene la materia che ha per le mani, che l'ha fatta, come si dice, suo sangue, che vive nel suo soggetto; e lo tratta con molto gusto, con varia e profonda erudizione, con ottimo metodo di ricerca e di ordinamento, con garbo di scrittore e con molta dignità di storico. Dalle lettere egli spreme come il succo, e col sussidio della storia riesce a ritrarci come in un quadro la vita di Napoli e di quei tempi in relazione con quella del Sannazaro. E, parlando della vita del poeta, che trascorre, relativamente ai tempi, placida e serena, tra l'azzurro del mare che lambe i piedi della villa di Mergellina, e il bel verde della collina di Antignano, che gli ricorda il diletto Joviano Pontano, egli, il Nunziante, sa da pari suo toccare d'Arcadia e delle egloghe Piscatorie, del poema *De Partu Virginis* e delle cure grandi che intorno ad esso spendeva il poeta, e di Martin Lutero, la cui fama lo fa pensare seriamente, perchè egli pure avrebbe voluto riformato il clero, ristabilita la purità del costume.

Ma perchè il volume s'intitola così? Perchè le più fra le lettere e tutta la seconda parte dello studio premessovi dal Nunziante, stendentesi per circa 70 pagine, risguardano la lite per nullità di matrimonio fra Alfonso Castriota, marchese di Atripalda, e Cassandra Marchese. Come c'entra il Sannazaro? L'annotatore anonimo alla vita che del Sannazaro scrisse il Crispo, messe in giro la storiella che Cassandra Marchese, cui il Castriota aveva data fede di sposo, non fu più voluta sposare dal marchese, perchè il Sannazaro la cantava in versi e le faceva la corte in prosa. Ora

il Nunziante con una esposizione molto accurata delle vicende lunghe ed arruffate della lite pel divorzio, si studia di dimostrare che quella dell'annotatore anonimo fu una sciocca storiella. Il vero è che, quando il Sannazaro vide che la Cassandra, già unita al Castriota, provava le prime amarezze per l'abbandono dello sposo suo, la prese a proteggere di quel premuroso affetto come di padre, che è sentimento che *natura pone* in ogni cuore gentile. « Dinanzi a quella bellezza così fresca (scrive il Nunziante a pag. 39), una vivace ammirazione si sarà impadronita del cuore del poeta già maturo di anni (non eran meno di quarantacinque), e forse anche qualche dolce sogno gli avrà accarezzato la fantasia; ma *da questo all'amore ci corre*. La donna seppe di poi con la grazia naturale della bella persona, con la geniale coltura del suo spirito tener desta quell'ammirazione e benevolenza che aveva inconsciamente suscitata nell'anima del poeta; e il commercio intimo dello spirito, e la lunga consuetudine che durò tra loro, resero necessaria questa donna al poeta, e gli fu come nume tutelare, senza del quale non un pensiero degno gli spunta nella mente, nè cosa gli riesce a compiere che gli paia buona. »

Ma la Cassandra era sposa del Castriota. Il Nunziante, dopo aver determinato che il matrimonio seguì nel 1499, come si pare dalla lettera XXIV, e financo chi fu l'uno dei due testimoni, ci dice che la lite per il divorzio s'era già accesa fin dal pontificato di Alessandro VI (1492-1503), senza risultamento; si riaccese poi sotto Giulio II, e infine nel 1516 sotto Leone X. Si combatteva dall'una parte e dall'altra con gran fervore, e dalla parte dello sposo con mezzi d'ogni specie, anche illeciti. Dall'un canto la Cassandra non vuole sciolta la sua unione, ed è aiutata dal Sannazaro, che, per difendere validamente la causa, mette in moto tutti i suoi amici potenti; e scrive lettere su lettere; prega e riprega; dà consigli; indaga ragioni e difese; ed ora sollecita il cardinal d'Aragona, ora il cardinal Franciotta della Rovere, ora il cardinal Bembo, che manda ad esporre chiara la verità dal papa; dall'altro canto il Castriota vuole si rompa il legame da lui contratto, ed è aiutato dal parentado suo, potente di nobiltà, potente di ricchezze, ma ancor più potente per la sua impronta disonestà nel valersi d'ogni mezzo, che conduca al fine desiderato. I Castriota tentano col danaro papa Leone, che del resto lo rifiuta, per non macchiarsi d'una bruttissima ingiustizia. È una vicenda di speranze e di timori per la povera Cassandra: ora spera di molto, perchè papa Leone X ha detto al Bembo che gli mostrava una lettera del Sannazaro: « Scrivili che per amor suo io non concederò a coloro (gli avversari della Cassandra) cosa alcuna... Stiane esso sicuro: promettanomi ed offeriscanomi quanto vogliono; » (pag. 46)

ora esce di speranza, perchè il papa ha dato fuori un breve, ritenuto favorevole al Castriota. E lì il Sannazaro a scrivere calde lettere al Bembo: dica al papa e ripeta: « Guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa donna e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: chè se Sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti. » Parole degne d'un cuore caldo di affetto e d'un animo indipendente! Ma indarno. Con quel breve in mano il Castriota si crede libero, e comincia le pratiche per contrarre altro matrimonio con Camilla Gonzaga. I Gonzaga, potenti a Roma per molte aderenze, s'aggiungono ai Castriota contro la povera Cassandra, cui non resta omai che l'aiuto, sincero ma inefficace pur troppo, del Sannazaro. E questi a mandar fuori un' inibitoria, a procurare ad essa grande diffusione, a scriver di nuovo qua e là, perchè si comprenda che il primo legame del Castriota non è sciolto. Ma i Castriota intercettavano persino le lettere; e invano il poeta scriveva e riscriveva le stesse cose. Certo, il matrimonio colla Gonzaga fu celebrato il 9 gennaio del 1518. Eppure il Sannazaro non ristette neanche allora dal combattere! Il matrimonio per lui è nullo; la lite deve continuarsi. E gli sorge nella mente immaginosa il pensiero di rivolgersi al Re di Spagna; ma poi pare non ne abbia fatto nulla. Certo è che il primo matrimonio fu sciolto col fatto. E la Cassandra? Va prima a Somma, a piè del Vesuvio, le cui agitazioni avranno spesso dato a lei immagine di quelle del povero cuor suo; e il Sannazaro a S. Anastasia, un villaggio lì vicino; poi tornano a Napoli. Lasciamo dire al Nunziante, che scrive così bene: « La Cassandra abitava allora la casa che fu poi degli Altomari, di rincontro al Monastero di Regina Coeli; e il Sannazaro in questi ultimi tre anni della sua vita frequentò assai quella casa ospitale, dove gli crebbe la dolce speranza che gli occhi suoi stanchi gli sarebbero stati chiusi dalla cara e pia donna. E la sua speranza non andò delusa; morì in quella casa nel 1530. » Dopo quella morte la Cassandra si sente sola e derelitta nella vita. Sorgeva allora a Napoli il Monastero, che poi fu chiamato della *Sapienza;* e la sposa infelice del Castriota chiese d'entrarvi, e vi si chiuse. Il nome paganamente bello cangiò nel prosaico di Sor Lisabetta. Tranquilla e dolce nell'abito bianco delle Domenicane, tra aspre penitenze cercò, nella voluttà del dolore, dimenticare l'uomo che l'aveva disposata e le aveva inflitta l'onta del ripudio immeritato. Ella morì quasi di 90 anni, nel 1569, e, se le sue pallide labbra « pronunziarono qualche nome, certamente furono due: l'uno, accompagnato da una benedizione; l'altro da un perdono; »(pag. 92). Quanti, percorrendo gli ampi corridoi e contemplando i be' freschi del Monastero della Sapienza che le provvide cure del nostro Governo ridonarono testè alla vita civile del presente, avran pensato in cuor loro che vi morì una

derelitta, che seppe suscitare, se non amor vero, tanto calda amicizia e tanta ammirazione nell'anima bella del Sannazaro?

In memoria di Quintino Sella. Lettura del dott. A. W. Hofmann. Versione di Luigi Gabba. — Ditta G. B. Paravia, 1887.

Il prof. A. W. Hofmann, insegnante chimica nella Università di Berlino, lesse nella scorsa estate alla Società Chimica di quella città una commemorazione di Quintino Sella, che può piuttosto considerarsi come una vera e propria biografia. Il prof. Hofmann, dopo aver parlato della famiglia e de' primi studi del Sella, che fu intimo amico suo, ne espone i lavori scientifici e la parte politica che ebbe più d'una volta importantissima; nè trascura di rappresentarcelo anche nel suo ardore di alpinista, con la scorta della bella lettera a B. Gastaldi, che fu quasi il germe onde sì rigoglioso si è svolto pur fra noi il *club* alpino. È inutile avvertire che quanto il prof. Hofmann dice del Sella uomo politico non giunge nuovo al lettore italiano; ma piacerà a molti trovare in questo libretto una chiara trattazione dei meriti che egli ebbe rispetto alla scienza. Gli scritti scientifici di lui, che si vanno ora raccogliendo dalla R. Accademia de' Lincei, non saranno cercati che da quei pochi che fanno professione di tali studi: è bene quindi che una testimonianza autorevole abbia così additato a tutti il merito grande del Sella rispetto alla cristallografia teoretica e chimica. « Il Sella, dice il prof. Hofmann, era propriamente uno studioso fornito delle più rare e svariate doti intellettuali, era una *natura intera*, per parlare con Goethe; e ciò apparisce anche dai suoi lavori. Il suo sguardo era sempre rivolto all'insieme, e senza necessità non restava a lungo schiavo delle particolarità che erano oggetto delle sue indagini. Nei suoi lavori resa meraviglia, non solo la straordinaria ponderazione e acutezza, ma anche la larghezza dei concetti e la giustezza delle conclusioni. » Questa lode, che non è scompagnata da una breve ma nitida dimostrazione, io credo che farà ricredere molti i quali, come accade, non vollero nell'uomo di Stato vedere che un dilettante delle cose scientifiche. È stato un buon consiglio quello del prof. Gabba di darci tradotta la bella lettura. La immagine del Sella n'esce intiera; e il racconto della sua vita così nobile, gioverà allo scopo che il traduttore si è proposto, di porgere alla gioventù nostra un mirabile esempio da ammirare e imitare.

I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna. Note storiche e catalogo per cura di C. Malagola. — Bologna, 1887.

La celebrazione dell'ottavo centenario dello Studio bolognese, fissata pel prossimo anno, produsse già due lavori storici intorno il detto Ateneo degni di essere segnalati. L'uno è di Corrado Ricci, che tratta delle origini dello Studio di Bologna; l'altro di Carlo Malagola, che parla dei suoi Rettori. Riserbandoci di fare in altra dispensa di questo periodico cenno del lavoro del Ricci, tessiamo qui breve rassegna della Memoria del Malagola. Come tutti gli scritti di questo dotto giovane, così il presente si segnala per la peculiare diligenza con cui sono condotte le sue ricerche. Contrariamente a ciò che fanno oggi molti degli scrittori nostri di storia, i quali si rendono belli con la erudizione altrui, riempiendo i loro libri di citazioni di seconda mano, il Malagola rifugge dalle testimonianze mediate, e risale nelle sue ricerche alle fonti primigenie. I documenti degli Archivi di Stato e del Comune di Bologna gli somministrarono i materiali maggiori per questa sua nuova ricerca, della quale diamo qui i principali risultamenti. Fino dal tempo del Barbarossa, gli scolari dello Studio bolognese eleggevano i loro Rettori; è però solo dal secolo XIII che data la costituzione delle *Nazioni* rappresentate nello Studio in due grandi corporazioni: l'*Ultramontana* o straniera e la *Citramontana* o nazionale. Sulle prime, le due Corporazioni non comprendevano che i Giuristi; e sebbene a poco a poco accanto alle cattedre di Diritto sorgessero cattedre di Medicina e di Arti, queste rimasero per certo tempo prive di un rettore proprio; non lo ebbero definitivamente e comprensivamente che nel secondo decennio del secolo XIV. Dal quale tempo data la costituzione dello Studio in tre Università. «Come il bisogno del reciproco aiuto aveva riuniti fra loro gli studenti, così, scrive il Malagola, i particolari interessi e l'affetto, che lega insieme i connazionali lontani dalla patria, li raggrupparono in corporazioni secondo la patria rispettiva dando vita alle *Nazioni*. Le *Nazioni* riunite formavano le tre Università dello Studio, e concorrevano per turno a fornire il Rettore della Università. Nel 1265 le *Nazioni Ultramontane* sommavano a tredici; e nel 1432 le troviamo cresciute a sedici. Le Citramontane, in numero di diciassette, erano rappresentate da tre principali, la romana, la toscana, la lombarda. Queste partizioni durarono fino al 1612; nel qual anno lo Studio fu partito in due sole *Nazioni*, la Ultramontana e la Ultramarina. Venute meno nel secolo XVI le franchigie comunali, e con esse le universitarie, diventò malagevole il trovare chi volesse sobbarcarsi al grave e dispendioso incarico del rettorato; onde avvenne che

le Università rimanessero spesso senza rettori. Ultimo rettore eletto fu il genovese G. D. Spinola, che conseguì quella dignità nel gennaio del 1604, con grande giubilo degli studenti, i quali speravano di avere colla elezione dello Spinola riacquistati gli antichi privilegi dello Studio. S'ingannarono. Uscito lo Spinola dall'ufficio i Legati continuarono nei loro attentati liberticidi, e finirono col ridurre le sorti dello Studio nelle loro mani. Da quel tempo cominciò la decadenza sua, dalla quale non si è più riavuto.

RACCONTI.

Novelle scelte di H. C. Andersen, tradotte liberamente dal danese da Ed. G. Boner. — Messina, tipografia editrice dell'*Imparziale*, 1887.

Cristiano Andersen non è noto in Italia quanto la fama sua grandissima e, quel che importa, quanto i meriti suoi, pari alla fama, sembrerebbero richiedere. Eppure difficilmente si troverebbe un novelliere più gentile, più originalmente acuto, più poetico, più vario di lui; il quale seppe accordare bellamente le ragioni dell'arte riflessa con la tradizione popolare da cui attinse l'intonazione e più d'una volta l'argomento a' suoi racconti. Ben venga dunque questo saggio che il signor Boner ce ne dà; e dovranno i lettori essergli grati anche di questo, ch'egli per amor loro e dell'Andersen studiò a bella posta il danese. Se avesse data cura maggiore alla forma italiana, avrebbe ottenuto pieno l'elogio anche dalla critica, ma non per ciò questa gli sarà severa, tenendo nel debito conto le non lievi difficoltà da lui superate. La scelta è assai ben fatta: in questa dozzina di racconti si trapassa con piacere dall'apologo alla novella fantastica, dal raccontino reale alla allegoria patriottica. Se non di tutta l'arte dell'Andersen, almeno di molta parte di essa, può questo libretto dare un'idea non fallace. E più compiuta l'avrebbe data se il signor Boner, come con poca fatica avrebbe potuto, avesse premesso ai racconti una breve notizia sulla vita e sulle opere dell'autore in cambio di quel cenno troppo generico ch'egli vi ha posto. Non mancano in esso i germi d'uno studio più ampio, ed è notevole la definizione che vi si legge dell'arte del Danese: « La sua voce è un inno perenne alla natura... egli comparte all'oggetto più triviale un'impronta di idealismo, e in ognuna di quelle novelline alate nasconde un concetto amoroso di perdono e di redenzione. » Proprio così. Ma dacchè la materia non gli mancava, ed egli si mostra così padrone di essa, ben po-

teva il signor Boner preparar meglio i lettori italiani a questo genere di racconto tra il fantastico e l'allegorico, cui sono poco o punto avvezzi.

Cose che succedono, di GISELDA FOIANESI-RAPISARDI. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

Enrico Nencioni, che in una sua lettera all'autrice, preposta al libro come prefazione, ha dato di queste novelle un giudizio spassionato, così conclude: « Credo che anche i lettori avvezzi a inebriarsi di forti liquori e di filtri voluttuosi, versati in coppe brillanti, cesellate per mano di abili e audaci artisti, non sdegneranno un vino schietto e paesano, offerto in una modesta tazza di puro cristallo. » Il cristallo non è, a dir vero, sempre puro; ma il vino è schietto; vale a dire, uscendo dalla metafora, che se l'arte della signora Foianesi-Rapisardi non sempre è tale da andare immune da ogni accusa, le attitudini di lei sono singolari davvero, sia rispetto alla facilità dello stile, sia rispetto alla vivacità del racconto e alla verità ed all'acume dell'osservazione. Meglio che in ogni altra parte del libro ci sembra che queste doti si mostrino ne'racconti *La citta di nessuno* e *Gelosia;* diversissimi tra loro, ma di assai pregio l'uno e l'altro. Due contadini di Valdichiana, morta loro la figliola, traggono dall'ospedale degli Innocenti di Siena una *citta,* una ragazzina, Virginia, e la tirano su come propria. Essa cresce gracile e male adatta ai lavori della campagna; quella vita, quei costumi rozzi sono come in contrasto con l'indole sua. Onde quando l'Assuntina, ch'è andata a servizio a Firenze e vi ha trovato marito e fa ora l'affittacamere, torna trionfante al paese, non ha molto a fare per indurla ad andar seco nella grande città, sebbene già sia sposa di un giovine contadino; sposa che da quelle nozze repugna. A Firenze un pittore che sta in casa dell'Assuntina si pone a corteggiare la fanciulla; e quando questa deve alla fine tornare al paese e subire le nozze, il lettore intende che alla povera Virginia il meglio che possa accadere è di morire non vituperata. E muore sotto gli occhi della suocera che ha capito tutto ma che serba in sè, per amore del figliolo, il secreto; e confortata solo dal silenzio del vecchio dottore che essa con uno sguardo di preghiera intensa e disperata è riuscita a far tacere mentre stava per uscirgli di bocca la terribile rivelazione. Oltre il merito della rappresentazione, che è in più d'un luogo evidente, in questa novella è degno di molta lode lo svolgimento che potrebbe dirsi intimo: Virginia, *la citta di nessuno,* s'intende che fu gittata all'ospedale de' trovatelli come frutto clandestino dell'amore di persone ben diverse da quelle tra le quali la sorte la fece poi crescere; onde un dissidio

tra l'indole e l'ambiente che spiega logicamente la catastrofe. *Gelosia* è il dialogo tra una scrittrice ed un amico suo che ne è geloso: essa vuole essere libera, per amore dell'arte sua, di scrivere quello che le piace; egli teme che le finzioni de' racconti celino un fondo di vero, e ne soffre. Il combattimento, dal quale la ingegnosa dialettica della scrittrice esce trionfante, è buon saggio di ciò che la signora Foianesi-Rapisardi potrà darci quando torni al romanzo, lasciando da parte la forma, ormai troppo sfruttata, del bozzetto, ch'io chiamerei domenicale, cioè da giornale letterario. A questa forma appartengono altri racconti di lei, inferiori d'assai a'due di cui abbiam detto qualcosa. Ma dove è il buono, e il buono dà speranza di meglio, che giova indugiarsi sulle pagine che l'autrice stessa non può non sentire men felici delle altre?

POLITICA E AMMINISTRAZIONE.

Norme ed usi del Parlamento italiano di Mario Mancini ed Ugo Galeotti. — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1887.

Questa pubblicazione risponde ad un vero bisogno. Mancava in Italia un libro che raccogliesse la nostra giurisprudenza parlamentare. Oramai abbiamo una storia non lunga, ma intensa per importanza, varietà di vicende: storia poco nota a questa generazione, e che va dileguandosi poco a poco dalla memoria con la perdita degli uomini insigni che ebbero tanta parte nella nostra vita parlamentare. Nella Camera nostra e nei migliori dei nostri libri di diritto pubblico e di politica si attinge spesso a fonti straniere, per la difficoltà di trovare pronti e ordinati gli elementi e i precedenti di una data questione. Gl'indici e i prontuarii ufficiali sono monchi, nè rispondenti allo scopo, perchè mancano di una classificazione in cui sieno innestati compiendosi a vicenda il metodo cronologico e il logico. Prevale l'ordine dei nomi o delle materie, secondo la importanza speciale che ebbero in questa o nell'altra legislatura: come nelle varie monografie, riviste e trattati le norme e gli usi parlamentari oltre che incompiuti, per la natura stessa delle pubblicazioni, appaiono subordinati alla tesi dei diversi autori. Qui invece la storia del diritto e della procedura parlamentare dal 1848 a tutto il 1886 si svolge serenamente, per sè, in virtù dei documenti che diventano vivi e parlanti perchè vi è dentro la vita rigogliosa di più generazioni che seppero alternare l'azione patriottica delle battaglie e della rivoluzione con l'attività legislativa.

Non sapremmo abbastanza lodare l'ordine mirabile col quale è disciplinata la vasta e arruffatissima materia e che oltre a una singolare diligenza di ricerche minute e coscienziose, mostra negli autori larga e soda coltura politica. Molte difficoltà dovevano vincere; e si poteva facilmente essere tentati a seguire le tracce del Podd e del May, che seguono il metodo tradizionale inglese che rifugge dalle categorie preordinate; o l'esempio francese del Poudra, che classifica la materia per rubriche che paiono semplici ma che sforzano argomenti diversi sotto il medesimo titolo. In questo libro vi è contemperata la parte dottrinale e la espositura in modo che l'una rischiari l'altra; e vi ha una aggiustatezza di criterii davvero mirabile, ove si consideri quanto riesca difficile serbarsi equanimi e imparziali dinnanzi a questioni che hanno soventi agitato Parlamento e Paese. Il che, oltre al pregio intrinseco, produce nel lettore profitto insieme e diletto perchè gli lascia margine a giudicare da sè e gli stimola la curiosità con l'aneddoto mentre gli appaga l'intelletto con le risoluzioni della Camera, che all'uopo sono illustrate dai discorsi più importanti degli oratori. E dal complesso nasce un sentimento di ammirazione per questo multiforme sviluppo parlamentare, che ci fa sostenere il raffronto con i grandi Stati e dimostra in più luoghi il sapiente discernimento col quale furono presso noi risoluti problemi che agitano ancora le altre assemblee politiche. L'esposizione serena, *oggettiva* di fatti, criterii di governo, riforme durante il periodo di 38 anni è risposta eloquente alla Cassandra del sistema rappresentativo. Questo libro dimostra che oggi forse gli uomini sono più piccoli ma i metodi sono migliori. L'opera è divisa in due libri: 1° *Il Parlamento* che si distingue in tre titoli: Costituzione delle due Camere; Funzioni del Parlamento; Prerogative. 2° *Il Potere esecutivo* che si distingue in due titoli: La Corona; Il Gabinetto. Era molto difficile raggruppare intorno a questi punti salienti la complessa materia ed evitare le ripetizioni o i rientramenti di una questione in un'altra. Eppure gli autori vi sono riesciti per quel giusto senso di misura che li ha trattenuti dallo svolgimento pieno di una data materia, quando una parte meglio sarebbe stata connessa ad altro argomento. Non mancano mende e lacune, ma che potranno facilmente correggersi in altra edizione, che auguriamo assai vicina perchè questo libro come ci pare indispensabile per gli uomini politici, può riescire di grande aiuto ai cultori speciali di diritto pubblico, e alla diffusione della coltura politica che è assai povera tra noi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Rodbertus, Marx, Lassalle: socialwissenschaftliche Studie (Rodbertus, Marx, Lassalle: Studio di scienza sociale) von C. A. Schramm. — München, L. Viereck, pag. 90 in-8.

Karl Rodbertus: Darstellung seines Lebens und seiner Lehre; Erste Abteilung (Carlo Rodbertus: Esposizione della sua vita e delle sue dottrine, parte prima) von Prof. H. Dietzel — Jena, Gust. Fischer, 1886, pag. 920 in-8.

È nota la viva ed acre polemica che si è impegnata da qualche tempo fra economisti e socialisti tedeschi intorno agli scritti e alle teoriche del Rodbertus e del Marx. Alcuni di essi e specialmente l'Engels e il Kautsky, per non dire di altri minori, deprimono soverchiamente il Rodbertus ed elevano troppo in alto il Marx, di cui esagerano i meriti, quasi mostrando di credere alla sua infallibilità ed ammettendo come indiscutibile la originalità di vedute e la scienza del maestro. Lo Schramm reagisce contro queste esagerazioni e spezza una lancia in favore del Rodbertus e specialmente di Ferdinando Lassalle, che come politico e agitatore ebbe maggiore importanza pratica dei due grandi pensatori tedeschi. Ed inoltre nel dissidio che si è manifestato e si accentua sempre più fra le due scuole e tendenze diverse del socialismo, l'autore esprime il suo pensiero contrario ad ogni rivolgimento straordinario, o mutazione violenta e arbitraria della società. La questione sociale, egli dice con profondo convincimento, si risolverà, non mercè l'opera intelligente e il lavoro legislativo che proviene dall'alto, come sogna il Rodbertus, e neppure colla violenza che deriva dal basso, come afferma il Marx, ma nella maniera lenta e irresistibile con cui si compie una legge di svolgimento sociale. La dichiarazione in bocca di un socialista è certamente preziosa, e dimostra il senso pratico dell'autore; quantunque vi sia da notare, ch'egli non distingue bene le opinioni e dottrine proprie del Marx da quelle dei suoi seguaci; e confonde anche alcune massime rivoluzionarie, azioni o consigli pratici del celebre capo dell'Internazionale colle teoriche più severe ed essenzialmente evoluzioniste di lui. Il Marx accoppia alle più astratte e disinteressate investigazioni scientifiche i propositi più ardenti e le più appassionate polemiche; e di ciò bisogna fare giusta ragione per apprezzarne il lavoro intellettuale e l'opera pratica.

Il lavoro del Dietzel, di cui è pubblicata solo la prima parte e si

attende con vivo interesse la seconda, è certo uno dei migliori che si siano scritti intorno al Rodbertus. Con metodo scientifico, obbiettivo, con piena cognizione della materia e con chiarezza e facilità di esposizione, l'autore cerca di rappresentare e giudicare esattamente l'uomo e le sue dottrine. E, servendosi dei materiali pubblicati negli ultimi tempi, specialmente per cura del Kozak e del Wagner, intende apprezzare il valore teorico e pratico degli scritti e delle opere del Rodbertus, all'infuori di ogni preconcetto e di ogni esagerazione. Egli descrive ad un tempo nel Rodbertus l'economista ed il politico; ma della sua vita privata e pubblica ci dice assai meno di quel che sarebbe necessario per averne una idea completa. E solo cominciando dal 1848 mette in chiaro i tratti caratteristici delle opinioni politiche dominanti, e il cambiamento che ne derivò nel decennio seguente così nella mente del Rodbertus come nella condotta dei vari partiti politico-sociali. Ma per ciò che riguarda le linee fondamentali delle sue dottrine, l'autore giustamente pone in rilievo l'importanza storica della prima memoria pubblicata dal Rodbertus nel 1837. E si riserba di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro com'ei nel resto della sua vita non sia andato oltre quei limiti segnati da quel primo studio, e come non gli sia riuscito di costruire un edifizio scientifico, ben ordinato e completo, quantunque abbia tentato di esporre vari disegni e abbozzi ingegnosi. Ed è questa la conclusione che si ricava da uno studio imparziale delle opere postume del Rodbertus, le quali, eccettuati alcuni punti speciali e secondari, contengono a un dipresso le medesime idee, con le stesse incertezze, oscurità e lacune, ed hanno poco contribuito a completarne e chiarirne il sistema scientifico. Noi ci ripromettiamo che il Dietzel nella seconda parte del suo lavoro sottoponga a critica rigorosa e riduca al giusto valore le dottrine del Rodbertus, ponendo fine ad una serie di quistioni vaghe e parziali; e ci riserbiamo di esprimere il nostro giudizio intorno ai risultati dei suoi studi su questo argomento importante.

SCIENZE GIURIDICHE.

L. x Romana Curiensis del Doct. iur. L. R. von Salis in Basel. — Weimar, 1886.

Ricordiamo questo studio non tanto per il suo merito intrinseco, quanto perchè risguarda una questione fortemente dibattuta intorno all'età e alla patria della così detta *La Romana utinensis*, che l'autore e

altri chiamano *curiensis*. Si tratta di una legge altrettanto interessante quanto oscura, su cui si è già scritto parecchio, e forse si continuerà a scrivere. Per lunghi anni prevalse l'opinione, messa innanzi dall'Hegel, dall'Haenel, dallo Stobbe, e altri che la legge fosse nata a Coira; ma ai dì nostri essa fu impugnata, e si riaccese la disputa, a cui presero parte lo Schupfer, il Wagner, il Brunner, ed ora il De Salis, uno Svizzero. Lo Schupfer attribuì la legge al secolo IX, e cercò di provare che apparteneva all'alta Italia, specie al Friuli; il Wagner conviene con la età della legge, ma ne cerca le origini nell' Istria; il Brunner accetta anche i resultati dello Schupfer circa l'età, ma crede che l'origine della legge sia retica, nondimeno ammette che possa essere stata usata anche in Italia. Il De Salis in sostanza aderisce a questa opinione, ma cerca di dimostrarla in modo più ampio. Non pare però che ci riesca: anzi, a dirla francamente, avvezzi come siamo a veder trattati dai tedeschi i più serii argomenti con la più soda dottrina, cotesto studio del De Salis ci ha fatto una penosa impressione; e se ne facciamo parola è solo per avvertire i nostri compaesani che infine non è tutto oro ciò che ci viene d'oltremonti, e che bisogna guardarsi anche dai lenocini della erudizione. Nè questo è un caso isolato. Il lavoro del De Salis si presenta, se vogliamo, con un cotal carattere di serietà scientifica, ma in fondo è piuttosto leggiero: si direbbe quasi il lavoro di un giovane che fa le sue prime armi, e che si trova ancora a disagio colla scienza.

A ben guardare esso poggia tutto sur una ipotesi, ed è questa: che l'idea di chi compilò la legge fosse di darci un compendio del diritto romano *quale esisteva nel vasto impero carlovingio*, giovandosi all'uopo del Breviario, ma insieme tenendo conto del diritto che si era svolto posteriormente mercè la consuetudine e *in ispecie di quello della Rezia curiense*. Se vogliamo è una trovata ingegnosa, che permette all'autore di scartare tutte le obbiezioni che si son fatte o che potrebbero farsi contro l'origine retica della legge. Infatti si veda. La legge conosce una folla di *principes* o conti, mentre la Rezia curiense era governata da un conte solo; ma ciò poco importa, perchè il compilatore della legge, in quel momento, non badava alla Rezia, ma a tutto l'impero. Medesimamente la legge conosce un sistema penale affatto diverso da quello che vigeva a Coira; ma anche ciò poco importa, perchè l'epitomatore, quando parla del diritto penale, mira a tutto l'impero, e non già alla Rezia. La legge parla di navi pericolate in mare, e anche ciò potrebbe attagliarsi male alla Rezia curiense, che non ha mai veduto il mare; ma resta sempre la scappatoia di dire che la legge, quantunque

nata nella Rezia e usata nella Rezia, intendeva di dare il diritto romano di tutto l'impero. Disgraziatamente però cotesto vasto intendimento della legge non è provato; anzi stuona addirittura con lo spirito dei tempi. Quando la legge fu compilata correva un'età in cui tutto minacciava di diventar locale e frammentario e la cerchia degli interessi andava restringendosi sempre più: non si dee dimenticare che la feudalità spaziava già trionfalmente; e il dire che un uomo, qualunque fosse, potesse pensare allora a scrivere per tutto l'impero, è proprio un anacronismo. Insieme sarebbe stata una idea poco pratica, che avrebbe nociuto alla diffusione del libro. Con tante diversità quante esistevano nelle varie regioni dell'impero carlovingio, il voler scrivere per tutti sarebbe stato come scrivere per nessuno. E come fare a conoscere le consuetudini di un territorio così vasto? Un uomo del secolo IX doveva capir subito che non avrebbe potuto dar corpo a una simile idea, se anche gli fosse pullulata entro al cervello: figuriamoci poi un uomo, come l'epitomatore, buon'anima, che avrà avuto mille buone qualità, ma non certo quella di una mente larga e colta. Era già molto che costui scrivesse per il paese dove viveva e che poteva conoscere.

D'altra parte appunto le reminiscenze franche, checchè ne dica l'autore, scarseggiano; e se pure egli arriva a provarne alcuna, è solo facendo violenza al testo della legge. Dopo tutto egli stesso confessa che la competenza dei *principes* e *iudices* non corrisponde alle istituzioni franche. Certamente la facoltà che aveva il giudice inferiore di escludere il superiore non appartiene al diritto franco; nè il centenario dei Franchi aveva una competenza così estesa, come egli pensa che la legge gli attribuisca. Ne ci son leggi franche che combattano il diritto di naufragio: si vede chiaro che il diritto comune franco non è che il pretesto, direi quasi il *Deus ex machina* delle grandi occasioni. Dopo tutto l'epitomatore, come ce lo presenta il De Salis, sembra più preoccupato delle istituzioni e consuetudini retiche, che di quelle dell'impero. E cotesta preoccupazione è un altro *Deus ex machina*, che l'autore tira fuori, ogni qual volta istituzioni generali dell'impero gli danno noia. Così, se le istituzioni giudiziarie della legge non somigliavano proprio a quelle dell'impero, era perchè la legge s'inspirava piuttosto alle consuetudini della Rezia. Nè i militi e i curiali, a cui accenna la legge, dovevano essere diversi da quelli che si trovano nei documenti retici. Lo stesso dicasi dei principii di diritto privato, e perfino della lingua. L'idea della legge, di darci il diritto di tutto l'impero, si ecclissa davanti all'idea di darci il diritto particolare della Rezia. O veramente sono due idee, che l'autore fa giocare se-

condo i casi: il *Deus ex machina* c'è sempre. In mezzo a tutto ciò non potrei dire di aver trovato dimostrazioni nuove nel lavoro; ma in compenso ci sono molte ipotesi e idee piuttosto arrischiate che l'autore mette innanzi con molta disinvoltura sia che combatta le opinioni altrui, sia che difenda le proprie. Accennerò a due soli esempi tra molti. Il De Salis, parlando dei *curiali* della legge, sostiene che sieno uguali a quelli di certo documento retico, che cita: ora, il documento, pur ricordando i curiali, non ne indica le funzioni, e l'autore stesso lo avvertì, ma ciò non toglie ch'egli asserisca che gli uni e gli altri sien proprio gli stessi. Un'altra volta ha a che fare con la successione dei *parenti materni* conosciuta dalla legge; e pretende che anche il diritto alamanno, che imperava nella Rezia, deve averla conosciuta. Ma la *Lex Alamannorum* non la conosce proprio; ed ecco come egli si leva d'impaccio. Riferisco alla lettera: Sebbene la legge degli Alamanni non ne contenga verbo, pur questo medesimo principio lo si trova *più tardi* nei paesi dove il diritto alamanno ha imperato; e dunque non è troppo arrischiato di trasportarlo già nella legge. Non ci vuole però molto a capire, che un principio, così contrario al diritto germanico, qual'è quello della successione della parentela materna, non può supporsi senz'altro in una legge germanica, tanto più che questa legge parla della successione intestata, e non avrebbe mancato di rilevarlo, se lo avesse veramente riconosciuto, perchè era tal cosa che non si poteva passare sotto silenzio. Nè importa se *più tardi*, molto più tardi, esso sia penetrato tra gli Alamanni. Ciò che importa di sapere è, se nel secolo IX, quando fu compilata la *Lex Romana*, gli Alamanni lo conoscessero, e dobbiamo dire di no. Il resto è tutto su questo taglio.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Pasquale Villari ha aumentata e corretta la sua *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* con l'aiuto di nuovi documenti. N'è uscito intanto il primo volume pe' tipi de' successori Le Monnier. Vi si nota il facsimile d'una predica autografa del Savonarola.

— Si sta preparando l'*Epistolario di Giulio Carcano* che sarà di non lieve importanza per le sue intime relazioni col Manzoni e con gli altri migliori della scuola romantica. Uscirà pe' tipi della Casa Hoepli.

— Il Prof. Nocella ha pubblicato con i tipi del Forzani un dotto lavoro sugli antichi graffiti della caserma dei vigili in Roma, dove egli illustra il sistema dell'antica illuminazione pubblica della città affidata a quella milizia.

— Il giorno 20 del corrente uscirà il primo volume delle *Memorie e Documenti per servire alla storia del teatro piemontese*, del signor Tancredi Milone. Vi sarà pubblicata per la prima volta la commedia di Vittorio Bersezio: *Le Miserie d' Monsù Travet*, in dialetto piemontese.

— Si annunzia una *Bibliografia generale Italiana* del professore Paolo Zinsada, che si propone dar l'elenco delle opere di tutti i nostri scrittori dal cominciare del secolo all'anno corrente. Uscirà pe' tipi della Casa editrice Dante Alighieri di Pisa.

— La *Piccola biblioteca del popolo italiano*, edita dalla Casa Barbèra, si arricchirà tra breve di varii volumetti. Notiamo tra gli altri il *Donatello* del Panzacchi, *I Vulcani* dello Stoppani, *Le Streghe* del Guerrini, e la *Roma cristiana* del Bonghi.

— La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, oltre condurre periodicamente il suo importantissimo *Bollettino delle opere ricevute per dritto di stampa*, ha ora in preparazione il *Catalogo della Musica* ricevuta nell'anno scorso. È inoltre imminente la pubblicazione del primo fascicolo del *Catalogo dei Codici Panciatichiani* che si conservano nella Palatina, e del *Catalogo de' manoscritti Pacini* compilato dal dottor Aurelio Bianchi.

— La R. Accademia delle Scienze di Torino ha aperto un concorso a un premio di lire 12,000 per la più importante scoperta o per l'opera più ragguardevole che si farà in Italia nel quadriennio 1885-1888. Il concorso verrà chiuso il 31 dicembre di quest'ultimo anno.

— Nel Trastevere si è rinvenuto un grande frammento di iscrizione latina che nomina una associazione di commercianti di pelli (*corarii*) e di agrumi (*citrarii*) dei tempi dell' imperatore Adriano.

— Nello stesso luogo si trovò pure un avanzo di altra epigrafe appartenente ad un'antica edicola sacra a Silvano, dio dei boschi e delle selve.

— Nella piazza della Consolazione sotto il Campidoglio è tornato in luce un monumento di Giunone Regina dedicato dal re Ariobarzane sovrano della Cappadocia nel secolo settimo dell'êra cristiana. Quel marmo dovette esser precipitato dall'alto del tempio di Giove sul Campidoglio, dove trovavasi insieme ad altre simili memorie di popoli dell'Oriente delle quali si diè cenno nei passati fascicoli.

— Nei lavori di sterro del camposanto in Roma si è ritrovata una bella statua di atleta di arte greca che ricorda lo stile di Policleto.

— Proseguendo gli scavi sotto la basilica dei santi Giovanni e Paolo sul monte Celio, scavi già da noi accennati qualche tempo fa, si sono scoperti altri avanzi dell'antica casa di quei due santi i quali ivi appunto subirono il martirio.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha ripreso i lavori di sterro nelle catacombe di S. Sebastiano, presso un'antica scala storica che dovea condurre al sepolcro di un qualche martire.

— L'esploratore italiano Ing. Robecchi di Pavia, il quale ha tenuto in questi giorni una conferenza sopra il suo viaggio all'oasi di Giove Ammone nel deserto libico presso l'Egitto, ha riportato da quel suo viaggio molti oggetti antichi e rari da lui raccolti a *Liva* (fra le rovine del tempio di Ammone) e che saranno conservati nelle sale della società geografica.

(Notizie estere)

È uscito dalla Casa Le Chevalier di Parigi il tomo terzo della *Raccolta di Canzoni popolari* di E. Rolland.

— Il Dott. Müntz ha scritto nella *Revue archéologique* un importantissimo articolo sui monumenti di Roma all'epoca della rinascenza, e pubblica documenti che risguardano i restauri delle mura e delle porte della città ordinati da Martino V fino a Paolo III.

— A Tours in Francia sono tornati in luce molti avanzi della primitiva basilica di S. Martino, santuario insigne dell'Occidente per tutto il medio-evo.

— La biblioteca del Conservatorio di Parigi ha comperato un manoscritto di Riccardo Wagner: è il diario che il maestro aveva cominciato a scrivere in quella città nell'estate del 1840.

— Il signor Alessandro Bertrand ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi alcuni gioielli (orecchini, fibule, placche, braccialetti) trovati in una sepoltura di tipo merovingio presso Jarnac. La lavorazione di questi oggetti e la loro forma permettono di ravvicinarli ad oggetti analoghi, provenienti dalla Danimarca, e che rimontano alla stessa epoca.

La Casa Grevel e Compagni di Londra ha pubblicato, tradotto in inglese, il volume del signor Arturo Pougin intitolato: *Verdi; storia aneddotica della sua vita e delle sue opere.*

— L'ultimo fascicolo del *Monthly Atlantic* ha una biografia molto importante della madre di Ivano Tourguenef, la quale risulta che ebbe grande efficacia pei gusti del figlio sebbene si opponesse alla sua vocazione letteraria nè mai apprezzasse pienamente la sua gloria di romanziere.

— La *Saturday Review* ha un articolo nel quale raffronta Giuseppe Verdi con Riccardo Wagner, chiamandolo *l'ultimo dei grandi melodisti italiani.*

— Notiamo nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* un importante articolo dell'Huxley sopra il *Realismo scientifico e pseudo-scientifico.* Il Swinbourne ha pubblicato nello stesso fascicolo un suo studio su Cirillo Tourneur.

L'editore Roberto Lutz di Stoccarda ha pubblicato un volume di Alberto Sharr intitolato: *Icaria, contributo alla storia del comunismo.*

— Il primo fascicolo dei *Mittheilungen* da' papiri dell'arciduca Ranieri, a Vienna, contiene un importante contributo alla storia della letteratura greco-ebraica, per la pubblicazione di vari frammenti ancora inediti di scritture liturgiche.

— L'architetto Gustavo Bohnsack ha studiata la via Appia nella sua storia e nelle vestigia che ancora ne restano; ed ha esposto i suoi studi nel volume *La via Appia da Roma ad Albano.*

— La *Deutsche Rundschau* ha pubblicato nel suo ultimo fascicolo quindici lettere inedite di Riccardo Wagner. Vanno dal 1852 al 1855, e sono di assai importanza. Giulio Meyer studia nello stesso fascicolo il *Carattere dell'arte fiorentina nel quattrocento.*

— La biblioteca civica di Magonza ha pubblicato il *Catalogo delle opere acquistate nell'ultimo triennio.* È diviso in quindici classi.

— L'antiquario Lodovico Rosenthal di Monaco di Baviera ha comperato all'asta per la somma di 6600 marchi l'edizione originale della lettera di Cristoforo Colombo, stampata in lingua latina nell'anno 1493. Questa lettera ha la forma d'un opuscoletto di otto pagine, così che ogni foglio venne pagato marchi 1650 ed ogni linea di stampa circa 25 marchi, ossia L. 31.25.

— Sono state scoperte le rovine di una antica città sulle rive del Dnieper, presso il villaggio di Bielozevsk. Una iscrizione che ha la parola *Olbia* ha fatto supporre si tratti di una città di tal nome; ma per aver maggior certezza converrà che si facciano scavi regolari.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Ancora della situazione nei rispetti monetari ed economici — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

In questi tempi di demolizione feroce non ci maraviglia che anche i più temperati si risentano dell'aria che spira e sconvolge le menti e gli animi. Pure, a questo spettacolo, che è per ogni verso disgustoso e antipatriottico, non sappiamo acconciarci.

Padroni gli oppositori di combattere l'ente Governo con tutti i mezzi, come se quello italiano fosse un Governo di marescialli, poichè questo è il loro verso, o pare il loro tornaconto; ma padroni noi pure di farne diverso giudizio.

Quel che diciamo per i politicanti, i quali sono pur troppo la peste dei Governi liberi, si attaglia anche ai professionisti di economia e ai dilettanti di banca e di finanza, profeti sempre, e pur mai o di rado fattori di bene e in pieno accordo con la realtà. Perchè essi, campati in un mondo che non è quello il quale opera e combatte, finiscono per farne uno a sè, oltre al quale non vedono altra cosa che errori o inganni, e consumano l'ingegno e le forze in un lavoro negativo, necessariamente sterile, poichè una cosa è il criticare, soprattutto a cose compite, un'altra cosa è il fare e il combattere gli ostacoli che sorgono e il superarli.

Discorrendo della situazione creata dagli ultimi avvenimenti, sentimmo l'obbligo, prima di tutto, di chiarire che i fatti ai quali assistevamo non ci avevano sorpreso. La maraviglia in questo caso non avrebbe

dato indizio di una troppo esatta conoscenza delle cose delle quali parlavamo e ci avrebbe condotto a conclusioni non diverse da quelle degli scrittori che se ne erano fatto un tema, come si dice, di attualità, per voluttà di partito, o per altro.

Dicemmo dunque che quei fatti erano l'effetto di un andamento sbagliato, rimpetto al quale avevamo dovuto levare ripetute volte la voce, ma sempre indarno, e non tralasciammo di ricordare che eravamo stati larghi nelle promesse e corrivi nello eccitare i desideri delle popolazioni avide di ben essere, e molto più larghi e corrivi nello spendere e nelle emissioni a getto continuo, mentre sarebbe stato opportuno un procedimento inverso.

Ma detto questo, soggiungemmo, e ripetiamo ancora, che nessuno, senza ingiustizia, avrebbe potuto rovesciarne la intera responsabilità sul Governo, perchè ce n'è per tutti; che fino a tanto che la bilancia commerciale continuerà a tenerci debitori dell'estero e fino a che la nostra rendita rimarrà, come è, un titolo internazionale per eccellenza, noi saremo esposti, prima degli altri, a qualunque soffio di vento contrario, e dovremo, più degli altri, sopportarne le conseguenze.

Qui sta il nodo, qui è la sostanza della cosa; tutto il resto è ombra.

Sappiamo pur troppo che in certi frangenti il tornare sul passato è cosa facile ed anche comoda. — Bisognava finirla, si dice, con le emissioni di rendita; adoperare ogni mezzo per diminuire lo stock fluttuante che se ne ha all'estero; rifornire il paese di riserva metallica profittando delle occasioni propizie: bisognava che l'abolizione del corso forzoso fosse stata anteceduta da un savio e robusto ordinamento bancario; che l'oro entrato dal prestito dei 644 milioni non fosse stato rinchiuso nei forzieri del Tesoro e delle Banche, ma fosse stato sparso in larga vena su tutto il paese; che l'Italia avesse liquidato i suoi conti con l'Unione latina e avesse inaugurato il monometallismo aureo, magari con l'aggiunta di un tanto di scudi, come zeppa per tenerlo ritto. — E chi più ne ha, più ne metta. Per conto nostro, ad esempio, potremmo aggiungere che sarebbe convenuto ancora di ritardare l'abolizione del corso forzoso, o che sarebbe stato più utile il farla con altro mezzo fuorchè con quello del prestito.

Ma *cui bono?* Questo del brontolare sul passato può inasprire il male del presente e togliere il modo di giudicarlo con la imparzialità e serenità che son necessarie, ma non può recarvi, nella condizione nostra, alcun rimedio. Laonde, anche ammettendo che in certe determinate cose si poteva far meglio, o meno inopportunamente, abbiamo cre-

duto e crediamo sempre essere cosa più utile nelle presenti contingenze di adoperarsi a prevenire nuovi mali nel futuro, per quanto ci è dato di farlo, che il bofonchiare su errori, veri e supposti, che ormai hanno avuto i loro effetti. E ci è sembrato e ci pare che il calcio dell'asino non possa essere nè il provvedimento più efficace, nè la ricompensa più onesta, rimpetto ad uomini che hanno affaticata la mente e la vita nel fare quello che essi hanno creduto e credono essere il bene del paese; perchè, forse per effetto della nostra miopia, nè in finanza, nè in politica, ma specialmente nella prima, non abbiamo scorto finora, fra tanti spiriti irrequieti, uno solo che sia maggiore di loro, nè che, per le idee e per l'attitudine, dia seria fidanza di poter fare meglio.

Così abbiamo detto e torniamo a ripetere, incensatori mai, misurati sempre, che i mali, dei quali tutti ci dogliamo, dureranno e si rinnoveranno finchè la produzione, la ricchezza e il risparmio italiano non saranno riusciti a fare della nostra rendita un titolo nazionale esclusivamente o quasi. E abbiamo avvertito che per ottenere questo intento sono necessarie soprattutto la chiusura sul serio, e per molto tempo, del Gran Libro, una finanza illuminata, corretta e severa, una grande parsimonia nello spendere, lo sviluppo della produzione e l'ordinamento del credito sopra una base tetragona, mirando soltanto ai generali interessi.

Questo ed altro abbiamo espresso; e le osservazioni che ci sono state fatte non possono condurci a toglierne niente.

Or ci dica l'*Economista*, donde trae che i nostri stabilimenti non abbiano aumentato le loro relazioni coll'estero in rapporto alla nostra attività economica ed ai mercati con i quali abbiamo aperto nuovi scambi? Come l'Istituto maggiore può aver cooperato al manco d'influenza che esso vede nelle relazioni con l'estero e specialmente con Parigi? In qual modo, poichè lo accusa di essersi lasciato soverchiare dagli stabilimenti rivali, con quale diritto e con quali mezzi, avrebbe potuto impedire lo accrescersi della potenza loro, specialmente dacchè il Governo e la stampa hanno fatto del loro meglio per incoraggiarli e aiutarli ad espandersi?

Che le relazioni accennate sieno cresciute, è dimostrato, per quel che pare a noi, dagli effetti. Ma quali sieno queste relazioni, se e quali intelligenze esistano fra i grandi stabilimenti per operare insieme con unità di vedute e d'intenti, non possiamo sapere. Se l'*Economista* ha il modo di conoscere tutte queste cose, o se le sa, abbia la cortesia d'illuminarci; noi siamo qui tutto orecchi per apprenderle. E dica ancora,

quando la Banca Nazionale d'Italia avrebbe potuto, secondo che egli afferma, essere l'arbitra della situazione? E che cosa intende con questa frase che ci pare buttata là un po' a casaccio?

Poichè siamo venuti a questo punto, vorrebbe anche spiegarci, come e con quale utile effetto, dato il nostro sbilancio commerciale, si sarebbero potute far rientrare nell'anno 1886 le monete emigrate nell'anno antecedente? Quale somma di queste monete si sarebbe dovuta importare rimpetto ad una massa di titoli esistenti all'estero per miliardi, che prendono la via per l'Italia appena minaccia un temporale? Quali mezzi questi uomini che non sanno e non vedono avrebbero dovuto adoperare?

Una risposta a queste domande potrebb'essere molto istruttiva per tutti; perciò noi la invochiamo.

Per indole e per abitudine non sfuggiamo alcuna questione, sia scottante o non lo sia. Ma l'*Economista* deve permetterci la libertà razionale della scelta. La questione che abbiamo sollevata noi è quella accennata, che ci pare la sola sostanziale e la sola vera; e per quanto il nostro oppositore s'industri di far vedere che fra i nostri giudizi e quelli dell'on. Ellena c'è contraddizione, forse perchè questa, a' suoi occhi, serve a rendere più spiritosa o più sarcastica la sua tela, pure non possiamo ammetterla e siam condotti a credere che, se una contraddizione c'è, essa esiste soltanto nella mente di lui.

Non dimentichiamo che nel giudicare il rinnovamento dell'Unione monetaria latina e l'opera di quelli che vi cooperarono ci siamo trovati agli antipodi con le idee sostenute in quel torno dall'*Economista*, e abbiamo presente che in conseguenza delle nostre condizioni economiche, molto speciali, un forte dissenso ci separa da quelli i quali sono per il monometallismo aureo e per lo spargimento di una larga vena d'oro nel paese come provvedimento efficace a dotare questo di una circolazione metallica sana e durevole.

Ma ora, come allora, crediamo che la Unione monetaria latina sia un reale benefizio per tutti quelli che la compongono e per noi in specie; ora, come allora, pensiamo che lo scioglimento di essa avrebbe prodotto effetti disastrosi; ora, come nel momento dell'abolizione del corso forzoso e come nella crisi del 1885, siamo convinti che lo spargimento dell'oro nel paese, nelle condizioni peculiari nostre, non avrebbe servito e non servirebbe fuorchè a sperperare una riserva che può essere utilissima e preziosa in contingenze supreme, e continuiamo a sostenere che solamente l'ulteriore aumento della produzione, della ricchezza e del

risparmio potranno compiere la nostra redenzione economica, renderci tetragoni alle crisi e farci conseguire pienamente il nostro intento.

Come poi lo importare il numerario dall'estero sia unicamente una questione di spese, in verità non giungiamo a intendere. Qui è proprio il caso di dire: *quaero hominem*. E se l'*Economista*, cui non manca certamente il modo di metterne insieme, fra i suoi e quelli che emergono dai dissidenti, più che una serqua, volesse usarci la generosità di darcene uno che ci ammaestrasse, gliene saremmo obbligati infinitamente.

Le notizie più recenti forniteci dai giornali americani ci fanno sapere che dopo la seconda metà di gennaio è stato avvertito un rallentamento nell'attività degli affari. Il *Chronicle* ritiene che esso sia una conseguenza dei disastri di Borsa avvenuti nel dicembre scorso e dei nuovi scioperi scoppiati fra gli operai delle miniere di carbone. Se così è veramente, è da credere che la favorevole disposizione di cose, alla quale abbiamo accennato ripetutamente nel passato, vada soggetta ad un perturbamento temporaneo, e che tolte le cause che lo hanno prodotto, essa tornerà ad avere il sopravvento ed il commercio riprenderà il suo corso naturale.

Frattanto però si avverte, come un sintomo non molto rassicurante, una marcata disposizione da parte dei proprietari delle diverse manifatture di ferro e di acciaio a non aumentare la produzione e a cercare piuttosto di esaurire i depositi esistenti.

Un'altra circostanza sfavorevole al mercato americano è, secondo i giornali del paese, il ritorno a New-York di un gran numero di valori americani e specialmente delle azioni della Compagnia « Erie. » La casa Rothschild di Londra, che ne possiede una grande quantità, sembra che voglia sbarazzarsene a qualunque prezzo.

Questo cambiamento sensibile, avvenuto nella situazione dei mercati americani, ha reso i cambi esteri ancor più sfavorevoli alla piazza di New-York, tanto che essi hanno toccato quasi il punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi dai porti d'America. Quello su Londra, a vista, è salito a 4.89; quello su Berlino, a 95 5/8; quello su Parigi è disceso a 519. In conseguenza di questo movimento, nei giorni scorsi sono state segnalate due esportazioni d'oro da New-York, delle quali una di 300,000 dollari, diretta a case parigine, l'altra di 400,000 a case germaniche. Per altro il *Times* avverte che queste operazioni, col cambio corrente, non possono aver dato alcun profitto.

Il *Chronicle* dalla parte sua ritiene che la probabilità di altre e mag-

giori esportazioni dall'America dipenda esclusivamente dal movimento dei valori fra la piazza di New-York e quella di Londra, giacchè la bilancia commerciale rimane sempre favorevole all'America, e le domande di grano e di farina continuano a giungerle assai largamente.

Per ciò che riguarda al mercato monetario, possiamo dire che la tendenza è sempre verso saggi facili e regolari. Quello per le anticipazioni da 4 a 6 mesi è rimasto tra 5 $^1/_2$ e 6 per cento: i prestiti brevi sono stati negoziati, in media, al 3 per cento.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, dal 22 gennaio al 5 febbraio, offrono un aumento di 19.2 milioni di lire nostre nel fondo metallico; quello di 9.0 milioni nell'eccedenza della riserva, e quello di 58.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è minore di 28.5 milioni; l'eccedenza della riserva, di 72.5 milioni.

Le condizioni del mercato monetario inglese vanno migliorando di giorno in giorno per modo che esso può dirsi ormai ritornato alla facilità ed all'abbondanza del danaro che distinsero questo medesimo tempo dell'anno 1886. La sola differenza che esiste tra la situazione di allora e quella d'oggi sta nel saggio officiale della Banca, il quale al presente sorpassa di uno per cento quello dell'anno scorso. Per altro, se si osservano i bilanci della Banca d'Inghilterra, l'andamento dei cambi ed il valore del danaro sul mercato libero, si scorge facilmente che anche questa differenza, nei rispetti monetari, non avrebbe alcuna ragione d'essere. Infatti la riserva e il fondo metallico della Banca, al 10 di febbraio, ascendevano rispettivamente a 14 e a 21.7 milioni, contro 14.1 e 21.9 milioni alla stessa data dell'anno scorso; e la proporzione tra la riserva e i depositi, alla data accennata, riusciva maggiore del 5 $^1/_2$ per cento. I prestiti brevi, allora come ora, erano negoziati a 1 $^1/_2$ per cento; e i cambi esteri non erano per nulla più favorevoli alla piazza inglese di quello che sieno al presente. Lo *chèque* su Parigi, nel febbraio 1886, oscillava tra 25. 16 e 25. 17 $^1/_2$, riuscendo per tal modo contrario alla piazza inglese, mentre ora rimane da parecchi mesi tra 25. 38 e 25. 40 $^1/_2$, cioè ad un punto che rende utile l'importazione dell'oro francese, anche col premio del 6 per mille domandato dalla Banca di Francia. Il cambio su Berlino, fino a pochi giorni fa, ha occasionato qualche domanda d'oro nel mercato inglese; ma al presente esse sono cessate interamente, e il prezzo del marco tende ad aumentare. Da ultimo il cambio del dollaro si trova precisamente allo stesso livello dell'anno scorso, cioè a 4. 86 per la carta lunga.

Veduta questa condizione di cose, apparisce manifesto che i Direttori della Banca d'Inghilterra non hanno creduto e non credono conveniente di venire ad una nuova ed immediata riduzione del saggio officiale, considerando le difficoltà che potrebbero derivare dalla presente situazione politica.

I giornali inglesi avvertono che nei circoli finanziari della *City* raramente si è manifestata tanta disparità di opinioni sulla maggiore o minore opportunità di un provvedimento di questo genere. V'ha un certo numero di banchieri i quali ritengono fermamente che la Banca d'Inghilterra avrebbe dovuto mantenere il saggio al 5 per cento, per poter riprendere sollecitamente una parte dell'oro perduto nel secondo semestre 1886, e rinforzare così lo *stock* metallico in vista di qualche guaio serio nella politica: v'ha chi crede che il saggio del 4 per cento dovrebbe essere mantenuto per lungo tempo, od almeno fino a che la Banca Imperiale germanica non dia l'esempio di una nuova diminuzione; ed infine v'è un partito di finanzieri ai quali sembra che non esistano ragioni serie perchè il commercio e l'industria non debbano usufruire dei benefici di un saggio di sconto più mite.

Chi avrà ragione? Noi stiamo con i Direttori della Banca, i quali da lunga mano hanno dimostrato di sapersi governare con avvedutezza ed in relazione alle contingenze del tempo.

La liquidazione della quindicina allo *Stock exchange* è terminata senza difficoltà e senza i dolorosi incidenti, che accompagnarono le due che la precedettero. Il danaro è riuscito abbondante, e i riporti sono stati fatti generalmente tra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento. Sul resto vi è stato un *déport* di $^1/_8$ a $^5/_{32}$; l'ungherese venne riportato alla pari, e la rendita italiana al 2 per cento.

Durante questo intervallo l'argento ha subito un deprezzamento sensibile. I pochi affari che sono stati fatti, vennero conchiusi al prezzo di 46 $^3/_8$ per oncia.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra vanno dal 26 gennaio al 9 febbraio. Esse offrono l'aumento di 14. 7 milioni di lire nostre nella riserva, quello di 24. 3 milioni nel fondo metallico, e quello di 12. 9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, la riserva metallica appare minore di 2. 5 milioni: il fondo metallico, di 4. 9 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi è aumentata da 47. 70 per cento a 50. 07.

L'ultima volta, scrivendo del mercato di Parigi, abbiamo accennato come i saggi di 2 5/8 e di 2 7/8, intorno ai quali da parecchio tempo oscillava lo sconto libero, non fossero in relazione coll'abbondanza del danaro esistente, e come dovesse prevedersi una riduzione prossima che li avrebbe portati ad una ragione più mite.

Ciò è avvenuto in questo intervallo: infatti, terminate le operazioni della liquidazione de' fondi pubblici, ossia dopo i primi del mese, lo sconto per la carta bancaria cadde al 2 1/2, poi al 2 3/8 ed infine al 2 1/4 per cento; quello per la carta commerciale al 2 1/2 e al 2 3/8 per cento.

Le apprensioni politiche hanno influito sensibilmente sui cambi. In questi giorni sono state avvertite sul mercato di Parigi numerose compre di carta su Londra per il portafoglio dei capitalisti e dei banchieri; in conseguenza di esse lo *chèque* su Londra ha subito un sensibile aumento, ed è rimasto per alcuni giorni a 25. 42. Da ultimo ha chiuso a 25. 39 1/2.

Anche gli altri cambi sono stati molto fermi. Quello su Berlino si è mantenuto a 123 1/4 e 4 per cento per il breve, e a 123 3/8 e 4 per cento per il lungo; quello su Pietroburgo a 226 1/2; quello sull' Italia, al l'opposto, è venuto perdendo un po' dell'asprezza dei giorni antecedenti ed in chiusura è stato negoziato a 1 1/8 per cento di perdita per il breve e a 1 1/2 per cento di perdita per il lungo.

I cambi su Londra e su Berlino hanno oltrepassato il punto che permette l'esportazione dei metalli preziosi; tuttavia la Banca ha potuto difendere da ogni domanda il proprio *stock* metallico imponendo sull'oro un premio dal 6 al 7 per mille.

Il prezzo dell'argento, negoziato dapprima a 210 per mille di perdita, è variato di poi fra 216 e 214, che è il prezzo di chiusura.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 27 gennaio al 10 di febbraio, presentano l'aumento di 1.4 milioni nel fondo in oro e quello di 2.5 nel fondo in argento. Il portafoglio, all'opposto, offre la diminuzione di 21.7 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro è maggiore di 57.2 milioni: quello in argento eccede di 55.1: il portafoglio è minore di 25.4 milioni.

Nel mercato monetario di Berlino persiste l'abbondanza del denaro. Il saggio del mercato libero ha chiuso al prezzo di 3 3/8 e 3 1/4 per cento che è quello stesso già dato nella rassegna antecedente.

In questo intervallo la calma del mercato fu rotta una volta sola, e precisamente nel giorno 10, quando la Banca imperiale germanica mise in vendita al saggio di 3 3/8 per cento alcuni milioni di marchi

in boni del tesoro, scadenti il 6 aprile. Queste vendite, sebbene non si tratti che di piccole partite, impressionano fort mente gli animi, poichè, nei momenti presenti, vengono gabellate facilmente come prestiti di guerra e urtano i nervi della speculazione. Per altro è da soggiungere che nei giorni seguenti la buona tendenza riprese il sopravvento e le male influenze, almeno per questo rispetto, cessarono di farsi sentire.

In riguardo ai cambi dobbiamo avvertire che sono stati e rimangono favorevoli alla piazza di Berlino, e che in conseguenza l'oro vi affluisce da tutte le parti, e specialmente dall'Olanda.

Un fatto straordinario, che turba il mercato di Berlino, è il ribasso costante al quale va soggetta da molto tempo la valuta russa e l'aggravamento che esso ha subìto in questo intervallo, occasionando delle forti vendite di titoli russi. Il prezzo del rublo carta è segnato presentemente a 1.82, e ad esso corrisponde quello di m. 3.22 per il rublo oro. Questo enorme deprezzamento della valuta russa, che è un fatto pressochè nuovo, ha cagionato in Russia una viva inquietudine, e la *Gazzetta di Pietroburgo* ne accusa la crisi economica contro la quale il paese deve lottare, ed afferma che nemmeno nei momenti più difficili, in conseguenza delle passate guerre, gli affari caddero nello stato di marasmo nel quale sono al presente.

Le variazioni avvenute nel corso degli altri cambi praticati sulla piazza di Berlino furono le seguenti: lo *chèque* su Parigi è aumentato da 80.25 a 80.40; quello su Londra, da 25.36 ½ a 20.42; il tre mesi, da 20.22 a 20.26; il Pietroburgo è diminuito da 186.10 a 179.90.

Le differenze di maggior rilievo che si riscontrano nelle situazioni della Banca dell'Impero germanico, tra il 23 gennaio ed il 7 febbraio, sono, nell'attivo, l'aumento di 33.3 milioni nel fondo metallico e quello di 18.7 milioni negli impieghi riuniti. In questo capitolo si prevede fra breve una rilevante diminuzione, poichè essa è un fatto normale in questo tempo dell'anno, il quale poi cessa verso la seconda metà di marzo, quando i bisogni monetari si fanno di solito sentire maggiormente. Nel passivo, i conti correnti si sono accresciuti di 100.6 milioni, e la circolazione è scemata di 62.5 milioni. Su quest'ultima ricorre l'osservazione che, nonostante il notevole aumento del fondo metallico, l'emissione dei biglietti nell'importo di 828.4 milioni di marchi, oltrepassa di 70 milioni il limite legale; mentre nel tempo corrispondente dell'anno passato questa stessa eccedenza non agguagliò che 57 milioni di marchi.

Da un anno all'altro apparisce un aumento di 59.3 milioni di lire

nostre nel fondo metallico, quello di 116.2 negli impieghi e quello di 148.7 nella circolazione dei biglietti.

Le due liquidazioni settimanali della Borsa di Vienna sono state compite regolarmente. Il prezzo dei riporti è stato facile, stante la mancanza di titoli sul mercato per i quali si è dovuto pagare fin'anche un leggero déport. Il panico nella borsa è cessato ed a questo proposito è da avvertire che la débacle a Vienna è riuscita meno forte che a Parigi, e che vi sono state poche insolvenze e nessuna di grande importanza.

Nel mercato dello sconto le operazioni sono state facili ed a prezzi miti. Il saggio della prima carta è sceso da 3 $^1/_8$ a 3 per cento e quello della carta commerciale da 3 $^1/_4$ a 3 $^1/_8$ per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi continua ad essere sfavorevole alla piazza viennese; ma in questo intervallo ha subito un inasprimento anche maggiore. Il pezzo da 20 franchi è aumentato da 10.09 a 10.15; il marco, da 62.57 a 63; lo *chèque* su Parigi, da 50.35 a 50.60; quello su Londra da 127.80 a 128.40.

L'assemblea generale degli azionisti della Banca Austro-Ungarica, tenuta il 3 di questo mese, ha approvato il bilancio che le era stato presentato e ha fissato il dividendo totale dell'esercizio 1886 a fiorini 38.60. Il Governatore della Banca ha annunziato in quella occasione che i disegni di legge relativi alla rinnovazione del privilegio dell'Istituto pendevano innanzi al corpo legislativo, e che una assemblea straordinaria sarebbe stata convocata fra breve allo scopo di approvare gli accordi che ne saranno la conseguenza.

Dalle situazioni della Banca Austro-Ungarica, nel tempo corso dal 23 gennaio al 7 febbraio, rileviamo le seguenti particolarità: il fondo metallico è diminuito di 3.3 milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 5.5 milioni e la circolazione dei biglietti si è accresciuta di 18 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 19.5 milioni; gli impieghi riuniti sono aumentati di 10 milioni e la circolazione apparisce cresciuta di 15.7 milioni.

Nel mercato di Amsterdam nulla di mutato; abbondanza di danaro e saggio per i prestiti a 2 $^1/_2$ per cento. I cambi esteri continuano a rimanere favorevoli all'Olanda, ad eccezione di quello su Berlino, il quale sta sempre a 59.30 per cento marchi, lasciando la via aperta alle esportazioni d'oro dalla Banca Neerlandese.

L'ultima situazione della stessa Banca, che è quella al 7 febbraio, confrontata con l'antecedente al 23 gennaio, fa vedere una diminuzione di 8.7 milioni di lire nel fondo metallico oro.

La Banca ha esaurito al presente tutto lo stock di monete germaniche che possedeva, e poichè non sembra disposta a lasciarsi portar via le proprie verghe, si può prevedere che, quando le domande del mercato berlinese continuassero, essa dovrebbe prendere un qualche provvedimento che valesse a proteggere il suo fondo metallico.

A Pietroburgo lo sconto fuori banca è salito dal 5 al 5 $^1/_2$ per cento. I cambi esteri sono caduti in questi giorni ad un punto che non era stato più veduto dal 1869. Quello su Londra ha chiuso a 21 $^7/_{16}$; quello su Berlino a 181 $^1/_4$; quello su Parigi a 226 $^1/_2$.

Secondo i giornali inglesi, la situazione finanziaria di quel paese è assai triste, e peggiore di quella nella quale esso era stato posto dall'ultima guerra colla Turchia.

Sui mercati nostri le cose accennano a prendere una piega migliore e a tornare sulla buona via. L'estero ha ricominciato a mandare qualche domanda di foglio lungo in surrogazione di quello che viene a poco a poco a scadere, e questo è un assai buon sintomo; ma, a ben giudicare degli umori che prevalgono, conviene aver presente che, oltre alla fiducia rinascente, vi ha avuto buona parte anche la difficoltà di ricevere il saldo dei crediti maturati in valute.

Intanto il foglio lungo di primo ordine continua ad essere ricercato come impiego dagli Istituti nazionali al saggio del 4 $^1/_2$ ed anche del 4 $^3/_8$ per cento; ciò val dire che il danaro non scarseggia e che riesce relativamente abbondante.

La domanda di scudi è continua in conseguenza della scarsezza della divisa estera, e i cambi, quantunque non tanto più aspri quanto alcuni giorni fa, rimangono alti e fermi.

Sfortunatamente il mercato della seta dorme, perchè, avendo per oggetto un articolo di lusso, riesce molto impressionabile e basta una voce di guerra per paralizzarne le transazioni. Questo fatto nuoce generalmente, giacchè ha per conseguenza di inaridire una fonte preziosa di divisa sull'estero che d'ordinario dà un buon alimento. Ora avviene che gli stessi negozianti e gli industriali di sete fanno ricerca di *chèques* su Francia e Londra per pagare le sete forestiere ed i bozzoli che debbono alimentare le loro industrie.

Ad ogni modo, come abbiamo avvertito, un miglioramento graduale si va manifestando lentamente, ed è a sperare che continui e si affermi. La Banca Nazionale emettendo *chèques* in quella maggior larghezza che le è possibile, ha cooperato e continua a cooperare efficacemente a questo intento. E qui ci è grato di soggiungere che se l'estero ci è venuto addosso in un momento e con la carta italiana in scadenza e col risconto di quella da scadere, cedendo a timori che non hanno senso e operando con aperta ingiustizia, il nostro maggiore Istituto ha trovato nelle sue potenti relazioni col di fuori ampia fiducia e una larghezza ancor maggiore di quella che le circostanze in se stesse potevano permettere.

Questo ci rinfranca e ne fa sperare che se le apprensioni politiche cesseranno, ci ritroveremo presto in condizioni molto migliori di quelle presenti.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana tra il 10 ed il 31 gennaio, presentano una diminuzione di 2.1 milioni nel fondo in argento, compensata dall'aumento di 2.4 milioni in quello in oro. I biglietti di Stato sono cresciuti di 12.5 milioni; il portafoglio è maggiore di 4.9; la circolazione, di 6.1 milioni.

Da anno ad anno apparisce l'aumento di 10.4 milioni nel fondo in oro, quello di 27.7 milioni nei biglietti di Stato, e la diminuzione di 12.6 milioni nello *stock* d'argento. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 32.2 e di 56.5 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti dal 31 dicembre al 20 gennaio non fanno vedere altre variazioni degne di nota all'infuori della diminuzione di 15 milioni nel portafoglio e di quella corrispondente di 17.7 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale il fondo metallico risulta presso che invariato, mentre i biglietti di Stato sono diminuiti di quasi 7 milioni. Il portafoglio eccede di 39.7 milioni, la circolazione di 13.5 milioni.

Il commercio speciale di importazione e di esportazione nell'ultimo mese dell'anno ha presentato il movimento seguente:

	1886 Milioni	1885 Milioni	
Importazioni	128.1	65.8	+ 62.3
Esportazioni	95.3	71.5	+ 23.8
Movimento complessivo	223.4	137.3	+ 86.1
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	— 32.8	+ 5.7	+ 38.5

In tutto l'anno il movimento è riuscito ai dati che seguono:

	1886	1885	
	Milioni	Milioni	
Importazioni.	1.452.7	1457.8	— 5.1
Esportazioni.	1.020.9	945.6	+ 75.3
Movimento complessivo	2.473.6	2.403.4	+ 70.2
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	431.8	512.2	— 80.4

Il risultamento finale che apparisce da questi dati, la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, è senza dubbio poco consolante, non ostante che nell'ultimo anno essa sia restata per oltre a 80 milioni al disotto dell'importo toccato nel 1885.

Crediamo affatto inutile il soffermarci ancora una volta a rintracciare le cause dello enorme disquilibrio che apparisce nella bilancia dei nostri scambi coll'estero, ed a fare previsioni per l'avvenire.

Per altro non vogliamo pretermettere di avvertire come nel movimento complessivo dell'anno si riscontri un aumento di traffico che riesce ad oltre 70 milioni, e come esso sia stato determinato dalla diminuzione di 5 milioni nelle importazioni, e per contro dall'aumento di 75 milioni nelle esportazioni.

I dati relativi al mese di dicembre fanno vedere un aumento di più che 86 milioni nel movimento delle due specie.

Scrivendo l'ultima volta, alla data del primo febbraio, sulla situazione delle borse, dovemmo osservare che quella giornata aveva recato un nuovo e fiero colpo alla nostra rendita, facendole perdere in un momento solo altri due punti, e portandola così al prezzo di 94. Ma allora, per quanto il timor panico fosse la nota dominante in tutti i mercati, e venisse accresciuto dalle notizie politiche di Germania e d'Austria e dalla sinistra previsione di una liquidazione disastrosa a Parigi, pure si credeva, o meglio, si sperava, che la violenza stessa colla quale i fondi di Stato europei erano stati spinti al ribasso avesse a produrre in breve una salutare reazione, che li riportasse a migliori corsi. Tali infatti apparvero le disposizioni delle borse in sull'esordire del giorno dipoi; ma il miglioramento fu di corta durata, giacchè, dietro ai secondi corsi di Parigi e ai telegrammi di Berlino, i quali annunziavano che Londra e Vienna vendevano su quella piazza come un solo

uomo, avvenne un rovescio furioso che trascinò ogni cosa a precipizio, tanto che la rendita nostra cadde in Italia al disotto del prezzo di 93. Ma questo non era ancor tutto, e il peggio venne nella giornata susseguente.

I primi dispacci giunti da Parigi il 3 febbraio, recarono la notizia che la Russia aveva interdetta la esportazione dei cavalli; quelli da Berlino fecero noto che era imminente la emissione di un prestito di trecento milioni per conto del governo; quelli da Londra annunziarono che lo *Stock Exchange* era stato preso alla sua volta dal timor panico, e che gli ordini di vendita che fioccavano da ogni parte del continente cadevano nel vuoto. Fu una rotta completa e tutte le Borse, quale più quale meno, vi si abbandonarono senza ritegno e senza discernimento.

La rendita nostra, che nella chiusura del giorno antecedente era stata negoziata a Parigi a 93.40, nell'apertura di quel giorno discese a 91.85 e nella chiusura cadde a 89.80; perciò il ribasso toccatole nella giornata agguagliò a 3 punti e mezzo, e dal sabato antecedente riuscì a 5.15 per cento. Una perdita così subitanea e rilevante nel nostro maggior titolo non era stata più veduta dal luglio 1870; ed il fatto riusciva ancora più grave, poichè avveniva in mezzo all'abbondanza del danaro e nel giorno stesso che la Banca d'Inghilterra riduceva il proprio saggio di sconto dal 5 al 4 per cento.

È facile l'immaginare le perdite ingenti alle quali ha dovuto sottostare la piazza di Parigi, che appunto in quei giorni era intenta a liquidare le operazioni del mese antecedente. La liquidazione, incominciata male, finì peggio, tanto da evocare il ricordo della catastrofe del 1882. Sotto l'influenza di un grande numero di offerte, sia per vendite allo scoperto, sia per liquidazioni forzate, il ribasso fu reso anco maggiore ed il timor panico prese tali proporzioni che ad un dato momento la differenza sulla rendita francese fra il *parquet* officiale e il mercato libero ascese a 50,75, e, dicesi, fino a 90 centesimi. I crediti furono discussi col più grande rigore, e tutte le case che non erano di primo ordine dovettero liquidare. Ma dobbiamo soggiungere, ad onore di quella piazza, che tanto la *coulisse* delle rendite, quanto quella dei valori, non ostante le perdite ingenti che dovettero subire, regolarono puntualmente i loro impegni, e che gl'intermediari operarono nello stesso modo.

Col giorno 4 il timor panico accennò a calmarsi. La liquidazione era terminata senza che si fossero dovuti lamentare incidenti dolorosi; i rumori bellicosi dei giorni scorsi fecero posto a notizie più pacifiche; i gior-

nali si espressero, dal più al meno, in questo senso e si sforzarono quanto più possibile a ricondurre la calma negli animi. Infine Londra e Berlino incominciarono a ricomprare.

Dietro a ciò le piazze estere e le nostre parvero rincorate; ma non si parlò quasi più di affari e l'astensione divenne la pratica dominante dei mercati.

Intanto, sopravvenendo il giorno 9, un discorso del Maresciallo Moltke e i commenti fatti su esso in Germania e fuori fecero ribassare ulteriormente il 3 per cento francese da 78.17 a 78.05, e la nostra rendita qui da 94.90 a 93.60. Ma, per fortuna, il giorno di poi permise che entrambe ricuperassero il perduto, e i successivi fino ad oggi lasciarono che le cose andassero meno malamente. Così le oscillazioni sul nostro maggior titolo, da questo punto a oggi, sono rimaste fra 94.20 e 94.60, e le previsioni in riguardo al futuro hanno potuto divenire, a poco a poco, meno allarmanti. Questo osserviamo per i rapporti che sono passati fra le borse estere e le nostre.

Per noi in particolare è da dire che la prima metà di febbraio ha avuto anche l'aggiunta del triste fatto di Saati; il quale per quanto sia stato glorioso per le nostre truppe, pure ha immerso nel lutto parecchie famiglie e ha fatto vedere la possibilità di nuovi conflitti per raffermare il nostro prestigio e mettere i nostri possessi africani al sicuro di nuovi attacchi. E non si deve pretermettere che ci è pur capitata addosso una crisi ministeriale nel peggior momento, nè che essa è stata anteceduta da una schiusa di attacchi personali e di ire inconsulte, accompagnate da schiamazzi e da eccessi che non hanno scusa; poi è stata susseguita da una guerra di penna, che somiglia in molta parte a quegli schiamazzi e a quegli eccessi, e da difficoltà di ogni maniera che l'hanno inasprita di più in più e ne ritardano il termine.

Ancor questo ha avuto senza dubbio la sua influenza sulle borse; ma andremmo incontro a peggio se non uscissimo dalla crisi in condizioni migliori, e se il Gabinetto che verrà non fosse tale da rassicurare gli animi in casa e fuori.

Questa la triste istoria della quindicina ora trascorsa, la quale ha accumulate rovine sopra rovine in tutti i mercati, e prodotto danni che sono incalcolabili. Auguriamoci che come da Berlino è venuto l'uragano che ha devastato le borse, così possa farsi là, con le elezioni nuove, una situazione la quale permetta un migliore andamento di cose.

La posizione delle nostre piazze in generale è piuttosto buona; ma importa che la speculazione sia cauta.

E ora veniamo ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
84 20	3 % ammortizz. .	83 —	81 10	103 —	Rend. belga 4 %.	101 10	100 —
81 72	» perpetuo....	79 37	77 02	71 3/8	» oland. 2 1/2.	74 10	73 3/8
—	» nuovo.....	80 50	—	56 3/8	» spagn. (P).	61 3/16	60 7/8
109 42	4 1/2 per cento...	108 15	106 30	97 37	5 % it. Parigi....	94 85	92 95
100 7/8	Cons. inglesi.....	100 11/16	100 11/16	96 7/8	» » Londra...	93 3/4	92 —
105 10	Rend. german. 4 %	105 10	104 50	98 20	» » Berlino...	95 90	92 3/4
105 —	» prussiana 4 %	105 10	101 —	97 72 1/2	» » Italia.....	96 30	94 60
100 05	» russa (B)...	93 75	92 10	66 —	3 % » »	66 50	66 50
84 80	» aust. (carta).	78 50	77 75	99 35	Roma. Prest. Roth.	99 —	95 25
113 35	» » (oro)...	108 75	109 —	99 20	» » Blount	98 —	95 25
102 85	» ungherese...	98 10	96 25	99 —	» » Cattol.	99 —	95 25

Tutte le rendite presentano una sensibile diminuzione. Quella di maggiore entità cade sul 3 per cento perpetuo, che è disceso di 2,35; poi vengono il 3 per cento ammortizzabile, e la rendita italiana con una perdita di 1.90 e 1.85 rispettivamente. Il solo fondo di Stato che presenta un aumento è la rendita austriaca oro, che da 108.75 ha chiuso a 109.

Banche Italiane.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
2210 —	B. Naz. Italiana....	2243 —	2190 x	838 —	B. di Torino.....	875 —	830 —
1155 —	» » Toscana...	1185 —	1180 —	458 —	» Sconto e Sete..	487 —	482 —
525 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	638 —	» Tiberina.....	560 —	560 —
1040 —	» Romana.....	1200 —	1173 —	303 —	» Sub. e di Milano	241 —	239 —
640 —	» Generale	713 —	670 —	510 —	Credito Torinese ..	316 —	310 —
720 —	» Lombarda.....	800 —	810 —	510 —	Meridion..	596 —	570 —

Banche straniere.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 10 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
2170 —	B. Austr.-Ungar.	2197 —	2122 —	156 0/0	Deutsche Bk.....	171 —	150 —
3200 —	» Naz. Belgio..	2951 —	2950 —	640 —	Banque de Paris..	720 —	662 —
4990 —	» di Francia...	4190 —	4075 —	980 —	Compt. d'Esc.	1004 —	998 —
7600 —	» d'Inghilterra.	139 —	7130 —	520 —	Crèd. Lyonnais....	553 —	535 —
145 0/0	» Impero germ.	140 —	136 —	450 —	Soc. Générale.....	460 —	450 —
480 —	» Neerlandese..	476 75	476 —	471 —	Banque d'esc.	475 —	442 —

I valori bancari offrono essi pure una perdita ingente e in proporzione assai maggiore della rendita. Fra quelli nostrani, le azioni della Banca Generale hanno perduto 57 punti; quelle della Banca di Torino 45 punti; quelle della Banca Romana 27 punti; quelle del Credito Meridionale 26 punti; quelle della Banca Nazionale hanno avuto miglior sorte e sono ribassate di sole 10 lire.

Fra i valori bancari stranieri, le azioni della Banca di Francia sono diminuite di 195 franchi; quelle della Banque de Paris, di 58 franchi; quelle della Banque d'Escompte, di 26 franchi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
321 —	Pal. Trapani.....	323 1/2	318 —	689 —	Meridionali.....	749 —	732 —
315 —	» di 2ª emissione	316 —	313 —	430 —	Pal. Trapani.....	420 —	405 —
311 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	579 —	Mediterranee.....	569 —	566 —
309 1/2	» (B).....	323 —	319 —	—	Sicule	620 —	620 —
309 —	» nuove.....	326 1/2	324 —	570 —	Gottardo.....	280 —	280 —
478	Pontebbane..	485 —	485 —	265 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
300	Società Veneta....	510 —	314 —	303 —	Società Veneta....	335 —	309 —
316 —	Merid. Austriache .	320 —	322 —	355 —	Mantova Modena..	540 —	530 —
315 —	Meridionali italiane	326 1/2	328 —	540 —	Buoni Meridionali .	555 —	544 —

Anche le obbligazioni e le Azioni ferroviarie hanno avuto un movimento consono a quello dei valori bancari ma un po' meno accentuato. Fra le prime quelle che presentano la diminuzione maggiore sono le obbligazioni della Società Veneta, che da 320 sono scese a 314, e le Meridionali italiane che da 326 1/2 hanno chiuso a 322. Fra le seconde, le meridionali hanno subìto una perdita di 17 lire.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 febb.		1887 15 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
495 —	Bologna.....	519 —	519 —	505 —	Palermo.....	507 —	507 —
478 —	Cagliari.....	496 —	494 —	478 —	Roma.....	498 —	495 —
512 —	Milano	500 —	500 —	—	Banca Nazionale ..	498 —	496 —
502 —	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				512 —	Torino.....	512 —	512 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
520 —	C. F. di Francia ..	521 —	518 —	101 80	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 —	100 80	» di Monaco ..	100 30	100 30

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
317 —	Cotonificio.....	340 —	341 —	441 —	Zuccheri.....	313 —	314 —
1205 —	Lanificio.....	1370 —	1370 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
306 —	Linificio.....	310 —	308 —	410 —	Navigaz. Generale	348 —	350 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn	1887 15 febb.
1700 —	Acqua Marcia...	2230 —	2150 —	335 —	Fondiaria Italiana.	380 —	368 —
544 —	Condotte.....	620 —	563 —	740 —	Banco di Roma...	1096 —	1020 —
1772 —	Gaz.....	1860 —	1750 —	308 —	Banca Prov.....	280 —	260 —
490 —	Omnibus.....	330 —	320 —	750 —	Banca Industriale.	790 —	670 —

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che, mentre quelli di Milano dimostrano fermezza e alcuni perfino qualche punto di guadagno, invece quelli negoziati sulla nostra piazza segnano una perdita ingente. Le azioni dell'Acqua Marcia sono ribassate di 80 lire: le condotte d'acqua di 57 lire; le azioni del Gas di 110 lire; quelle del Banco di Roma di 76 lire: quelle della Banca Industriale di 120 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
500 —	Obblig. Immob....	507 —	506 —	740 —	Cr. Mob. Austr....	697 1/2	675 —
772 —	Azioni »	1215 —	1135 —	2140 —	Az. Suez.....	1970 —	1920 —
929 —	Mobiliare Ital.....	994 —	963 —	415 —	» Panama.....	398 —	392 —
485 —	Prestito Roma.....	495 —	495 —	1360 —	» Ch. Orléans...	1310 —	1295 —
485 1/4	Unific. Napoli.....	465 1/4	448 1/2	1525 —	» » Nord.....	1532 —	1510 —
— —	Società Cirio.....	250 —	250 —				

Fra i valori diversi, quelli italiani che hanno sofferto di più sono le azioni Immobiliari, che hanno perduto nell'intervallo 85 lire, e quelle del Mobiliare Italiano che presentano la diminuzione di 31 lire. Fra le estere, notiamo il Credito Mobiliare Austriaco e il Suez. Il primo è diminuito di 22 lire, il secondo di 50.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1886 15 febb.
219 —	Arg. f. Parigi...	215 —	216 —	25 25	Londra chèque...	25.70	25.78
46 7/8	» Londra...	47 —	46 5/8	25 05	» 3 mesi...	25.40	25.52
100 25	Francia chèque...	101.30	101.55	122 85	Berlino 3 mesi...	124.25	125.25

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è aumentato da 101.30 a 101.55, ma nella prima settimana l'aumento è stato ancora più forte, poichè lo si ebbe fino a 102. Lo *chèque* su Londra ha variato da 25.70 a 25.78. Il cambio su Berlino è salito da 124.25 a 125.25.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 365,000,000	22 genn. 1887	447.8		121.5	»		»	1737.8		39.5	1876.4	Ecced. somma L. 102,2	2 1/2	4 a 5
	29 » 1887	464.2		125.7	»		»	1765.2		39.1	1914.8			
	5 febb. 1887	467.3		121.0	+ 19.5		— 0.5	1796.0		38.5	1943.0			
	6 » 1886	495.5		167.5	— 28.2		—46.5	1697.0		44.0	1953.0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	26 genn. 1887	520.7	»		»		»	811 4	»	592.6	680.3	50 1/8	5 0/0 16 dic. 1886	2 1/4
	2 febb. 1887	535.7	»		»		»	811.4	»	598.5	683.1			
	9 » 1887	545.3	»		+ 24 6		»	797.1	»	589 8	693.5			
	10 » 1886	549.9	»		— 4.6		»	848.6	»	596.9	751.7			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	27 genn. 1887	1217.4	1137.9	»	»	»	»	720.7	405 5	2854.4	620.7	83.90	3 22 febbr. 1883	2 3/8
	3 febb. 1887	1218.1	1141.9	»	»	»	»	744.2	410.1	2889.5	603.1			
	10 » 1887	1218.8	1140.4	»	+ 1.4	— 2.5	»	710.2	416.5	2817.4	670.0			
	11 » 1886	1161.5	1085.3	»	+57.3	+55.1	»	712.2	430.6	2852.9	542.3			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	10 genn. 1887	181.0	23.4	37.7	»	»	»	392.8	74.6	600.0	40.6	33.08	5 0/0 21 dic. 1886	4 3/4 a 1/4
	20 » 1887	181.1	24.0	50.8	»	»	»	379.6	74.2	586.9	46.9			
	31 » 1887	183.4	21.3	50.2	+ 2.4	— 2.1	+12.5	397.7	74.9	609.2	48.3			
	31 » 1886	173.0	33.9	22.5	+10.4	—12.6	+27.7	365.5	73.3	549.7	48.8			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 dic. 1886	120.8	19.5	66.6	»	»	»	262.4	55.9	400.4	95.0	36.35	5 1/2 28 ott. 1886	37.00
	10 genn. 1887	119.7	20.1	69.4	»	»	»	252.7	55.5	396.9	94.8			
	10 » 1887	119.4	19.8	68.4	— 1.4	+ 1.8	+ 1.8	247.4	55.6	382.7	100.3			
	31 » 1886	111.3	27.2	75.3	+ 8.1	— 6.9	— 6.9	207.7	60.2	369.2	83.4			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 dic. 1887	4.3		»	»		»	25.2	18.4	93.3	99.7	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 850,000,000	20 genn. 1887	101.6		»	»		»	309.8	11.6	373.3	61.8	28.07	2 1/2 26 magg. 1886	2 1/2
	27 » 1886	100.6		»	»		»	311.7	11.6	377.5	60.4			
	3 febb. 1885	104.4		»	+ 2.8		»	312.5	12.9	372.0	70.0			
	4 » 1886	108.3		»	— 3.9		»	278.7	9.7	353.6	57.6			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	22 genn. 1887	51.3	20.4	»	»	»	»	»	»	138.1	»	51.30	3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	29 » 1887	51.2	19.7	»	— 0.1	— 0.7	»	»	»	138.2	»			
	30 » 1886	49.3	18.7	»	+ 1.9	+ 1.0	»	»	»	131.7	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	22 genn. 1887	242.0		»	»		»	932.0	»	542.4	296.2	49.70	4 10 magg. 1885	4
	29 » 1887	245.3		»	+ 3.3		»	858.3	»	552.4	296.9			
	30 » 1886	149.8		»	+ 95.3		»	855.1	»	404.0	259.4			
Olanda Capitale L. 33,600,000	22 genn. 1887	138.1	204.5	»	»	»	»	104.6	87.5	457.3	42.4	75.10	2 1/2 29 magg. 1885	4
	29 » 1887	132.4	204.4	»	—12.5	+ 0.5	»	98.2	81.0	442.6	38.8			
	5 febb. 1887	125.6	204.9	»	+19.9	+ 3.1	»	101.8	80.8	439.9	35.7			
	6 » 1886	105.7	201.8	»			»	102.4	83.6	425.0	31.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metalliche per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale
Rumenia Capitale L. 12,000,000	16 genn 1887	31.2		25.5	»		»	19.4	16.1	105.9	22.7	30.01	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 genn. 1887	161.8	350.7	13.6	»	»	»	297.7	52.1	869.5	4.6	57.40	4 1/2 (22 febb. 1888)
	30 » 1887	161.7	367.8	12.6	»	»	»	293.2	55.2	878.9	2.7		
	7 febb. 1887	159.8	349.5	10.2	+ 2.0	— 1.2	— 3.4	297.1	57.5	887.5	8.9		
	7 » 1886	163.3	325.8	13.1	— 3.5	+23.7	— 2.9	286.2	57.9	871.8	8.8		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1887	9.6		»	»		0	33.5	5.4	33.3	11.6	55.00	»
	31 dic. 1887	17.6		»	+ 8.0		»	29.8	5.0	31.9	19.5		
	31 » 1886	8.3		»	+ 9.3		»	27.8	7.8	30.2	6.6		
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1886	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39.90	4 (8 febb. 1888)
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1886	19.1	3.4	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28.55	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 dic. 1886	40.1		»	»		»	13.6	13.6	52.0	11.1	75.80	4 (4 febb. 1888)
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 genn. 1887	59.4		»	»		»	34.3	45.0	85.5	20.5	76.40	4 1/2 (20 dic. 1887)
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 genn. 1887	879.4		26.1	»		»	533.7	66.5	1058.1	320.1	88.20	3 1/2 (20 ottobre 1887)
	30 » 1887	906.4		26.1	»		»	551.0	65.0	1075.3	383.7		
	7 febb. 1887	913.2		22.4	+ 33.8		— 3.7	558.1	60.6	1035.4	420.7		
	7 » 1886	853.9		25.9	+ 59.3		— 3.5	453.5	50.6	886.4	398.2		
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	39.1	267.1	94.4	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	12 genn. 1887	681.3	4.5	1133.0	»	»	»	86.8	54.7	3098.6	587.1	17.40	6 1/2 (22 dic. 1887)
	19 » 1887	681.3	4.5	1144.4	»	»	»	87.2	54.0	4010.0	680.8		
	26 » 1887	681.3	4.5	1136.8	»	»	+ 3.8	87.8	56.0	4002.4	692.4		
	27 » 1886	681.4	4.5	1007.8	»	»	+129.0	85.0	60.5	3956.1	656.5		

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi o del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente o fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME VII

(SERIE TERZA)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

La Sacra di Enrico V. (Ballata). — G. Carducci . . . . . *Pag.* 5
Ernesto Renan drammaturgo. — E. Panzacchi 9
Le fortificazioni dei Re e la moderna Roma. — O. Baratieri 27
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 59
Le nuove scoperte sui sensi nell'uomo e negli animali. — E. Mancini. 80
L'Italia presente. (Camera, partiti e governo). — R. Bonghi 102
L'Oriolo. (Novella). — F. Martini 116
I Teatri di musica nel 1886. — F. D'Arcais 132
Strenne, Almanacchi e Libri illustrati. — G. Mazzoni 144
Rassegna politica. — X. 153
Bollettino bibliografico 161
Notizie di letteratura e d'arte. 177
Bollettino finanziario della quindicina 181

Fascicolo II - 16 Gennaio.

Le nostre commedie del secolo xvi e un dramma francese del xix. — R. Bonghi 209
Napoleone all'isola d'Elba. (Secondo i documenti inediti d'un archivio segreto). — G. Livi 225
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 260
Una Pompei etrusca. — E. Brizio 290
Amore. (Racconto). — M. Serao 311
I nuovi Trattati di commercio. — V. Ellena 321
L'*Aretino* di Paulo Fambri. — F. D'Arcais 338
Rassegna di letteratura straniera. — E. Nencioni 346
Rassegna politica. — X. 358
Bollettino bibliografico 366
Notizie di letteratura e d'arte. 379
Bollettino finanziario della quindicina 383

Fascicolo III - 1 Febbraio.

Delendae Venetiae. — P. G. Molmenti . . . . . *Pag.* 413
Il Conclave di Leone XIII. — D. Silvagni 429
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 440
I popoli e le lingue di Abissinia. — I. Guidi 478
I microbi benefici. — C. Anfosso 492
Amore. (Racconto). — M. Serao 505
La crisi in Germania. — R. Bonghi 515
Ai Sordi! (Poesia). — D. Gnoli 527
Rassegna di letteratura straniera. — G. A. Cesareo 530
Rassegna politica. — X. 544
Bollettino bibliografico 552
Notizie di letteratura e d'arte 577
Bollettino finanziario della quindicina 588

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

La prima e l'ultima opera di Verdi. — F. D'Arcais 609
La società inglese al tempo dello Shakespeare. — G. Chiarini 625
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 645
Un mostro marino. — P. Lioy 668
L'Inchiesta sulle Opere Pie in Italia. — G. Gozzoli 677
Amore. (Racconto). — M. Serao 693
G' Italiani in Africa. — A. Brown 708
Varietà. (Canti editi e inediti del popolo recanatese) 734
Rassegna politica — X. 751
Bollettino bibliografico 759
Notizie di letteratura e d'arte 778
Bollettino finanziario della quindicina 781

ST

A

un p
dell'u
civilt
di ci
ciare
non
forma
ganic
lentis
B. Vi
in ril
conos
passé
Al gi
studio
diffici
politic

Palermo—LUIGI PEDONE LAURIEL – Editore

RACCOLTA

DEGLI

STATUTI MUNICIPALI ITALIANI

PUBBLICATI

DA

AGOSTINO TODARO
Senatore del Regno

ANTONIO TODARO
Prof. di dir. civ. nell'Univ. di Palermo

PROGRAMMA

A chi guardi la formazione e il processo evolutivo delle leggi presso un popolo o nazione, si farà manifesto come queste si sottraggono all'arbitrio dell'uomo, e rappresentano, invece, null'altro che una parte della vita e della civiltà del popolo istesso. Ond'è che, volendo studiare il grado di coltura e di civiltà di un dato popolo, principalissimo lavoro si è quello di rintracciare quali leggi, quali statuti, quali consuetudini, vi imperano, poichè non v'ha disposizione legislativa che possa consolidarsi quando non sia informata alle esigenze della società. In questa concezione, puramente organica, del diritto positivo, ebbe merito principalissimo quella scuola di valentissimi giuristi, che, nata in Italia per opera del genio eminente di G. B. Vico, e fecondata in Germania dall'Hugo, dal Savigny, dal Puchta, mise in rilievo l'elemento storico nello studio del diritto. Lo stesso A. Comte riconosce che è merito della scuola storica di *lier a chaque époque, du passé, l'ensemble de la législation avec l'état correspondant de la societé.* Al giorno d'oggi per tanto, e gli studii storici son cambiati, come lo è lo studio del diritto positivo attuale, e l'opera del legislatore si è resa più difficile, ma più sistematica e meno soggetta agli arbitri. La storia civile, politica, letteraria si combina necessariamente colla storia giuridica, poichè

il diritto, come direbbe l'Ardigò, è *la forza intima dell'organismo sociale.* Il diritto positivo, poi, si spiega come il risultato della lenta, ma continua trasformazione di tutti gli elementi della vita di un popolo. Il diritto costituendo, finalmente, richiede nel legislatore una preparazione quanto più è possibile completa, del processo evolutivo delle leggi e delle esigenze della società; perchè dall'armonia di questi due fattori deriva il progresso legislativo.

Premesso ciò, vediamo quale importanza abbia lo studio degli statuti italiani.—Si è detto che lo studio delle leggi o consuetudini di un popolo, ha doppia importanza: quella di lumeggiare e completare la storia politica letteraria e scientifica; l'altra di mostrare, nelle epoche posteriori, gli elementi che costituivano la base delle disposizioni legislative, essendochè l'uomo nulla crea ma tutto trasforma, ed essendo, come direbbe Leibnitz, *il passato gravido del presente.* Se adunque, gli statuti municipali italiani servono a meglio farci comprendere quel periodo della nostra storia, se valgono a spiegarci i mutamenti posteriori avvenuti nella nostra legislazione, e la maggior parte delle disposizioni contenute nel nostro codice, ciò basterebbe a renderne importante lo studio e benemerita l'opera di chi li raccoglie e li pubblica. Ma questa raccolta presenta ancora un'importanza maggiore, che andremo esaminando quando avremo veduto il posto eminente che quegli statuti occupano nella storia e la difficoltà per gli studiosi di rintracciarli.

La nazione romana, prima ed unica tra le nazioni antiche, soggiogò il mondo allora conosciuto colla forza delle proprie armi e coll'impero delle proprie leggi. Il suo fu un principio di assimilazione, d'integrazione e di evoluzione, e grazie allo spirito pratico dalle conquiste ed all'opera incessante dei pretori e dei giureconsulti. Il fondamenlo principale della nostra legislazione, la tela su cui è ordito il nostro codice, è il diritto romano arrivato alla sua ultima perfezione per opera di Giustiniano. Ma questo diritto, da solo, non potrebbe, per naturale evoluzione, adattarsi alle esigenze della società moderna.

Quali furono, adunque, gli altri elementi che modificavano quel monumento legislativo e lo resero idoneo a reggere la società attuale?

Caduto l'impero Romano d'occidente, l'Italia fu invasa dai popoli del settentrione, i quali, stati lungo tempo nelle loro foreste del nord e giammai in contatto con popoli civilizzati, importarono quell'autorità di costumi e quel profondo rispetto pei diritti individuali, che dovettero produrre un notevole sconvolgimento nella corrotta civiltà romana.

E la Chiesa cristiana, in questo tramestio, in questa confusione di elementi, fu il legame morale delle due società, che, venute a cozzo da principio, tendevano a fondersi; fu il principio vivificatore, che diede luogo alla formazione di una terza società, che risentiva dell'una e dell'altra. Frazionata intanto l'Italia per opera del feudalismo, da per tutto, principiarono

a sorgere diritti consuetudinarii a seconda il diverso stato di coltura e d'industria di una popolazione e quindi i bisogni differenti che si andavano esperimentando. Saliti in alto grado i municipii italiani, aventi costumi e bisogni diversi, il diritto consuetudinario variava da una città ad un'altra.

Queste consuetudini, quando i Comuni si facevano forti, venivano sanzionate; cioè diventavano vere leggi o statuti, che per ciò vennero chiamati Statuti municipali. In queste codificazioni entravano ancora a far parte quelle consuetudini commerciali che tanta influenza esercitarono sul commercio d'allora, sì da porre alcune città italiane a capo del movimento commerciale europeo. In seguito, unificazioni parziali avvennero, sicchè n Italia non più si ebbero un' infinità di Statuti con carattere tutto speciale, ma nei singoli Stati che cominciarono a costituirsi, e in cui la sovranità venne a concentrarsi nelle mani di un solo o di unico potere costituito, si sentì il bisogno di rendere comune a tutti i municipii di ogni piccolo Stato il sistema legislativo. In seguito ancora, quando in Francia u ricevuto da per tutto con plauso il Codice Napoleone, che alle antiche consuetudini francesi sostituì una legislazione uniforme, ogni Stato pubblicò un codice speciale, che ritraeva in fondo l'antico diritto romano, reso idoneo alle esigenze della società moderna dal Codice Napoleone, con m odificazioni dettate in virtù dei rispettivi diritti consuetudinarii e statuti locali, cioè adattate alle costumanze che prevalevano in ciascuno stato. Infine unificata politicamente l'Italia, si risentì il bisogno di unificarla legislativamente, e quindi il nuovo Codice fu ispirato, nelle sue modificazioni alle redazioni speciali, cioè al diritto speciale di ogni singolo Stato, sicchè si può dire che questo Codice, nel suo insieme, ritragga dal carattere delle leggi e dei codici imperanti in ognuno dei sette stati, in cui era frazionata la penisola italica, come questi diritti speciali ritraevano dalle consue tudini, dagli statuti, dalle leggi dei singoli comuni, dall'unificazione dei quali s'erano formati.

Da questa rapida rassegna è agevole comprendere il posto importante che occupano gli statuti italiani nella storia del diritto. Essi rappresentano pressocchè il punto medio tra una civiltà che ha subìto importanti modificazioni, ed una civiltà nuova che sorge. Ci mostrano come dal diritto romano, fecondato dai principii del diritto germanico, assimilato dalla nazione italiana e completato dalla civiltà cristiana, ne venne fuori il diritto moderno, attraverso il crogiòlo del Medio evo.

Nessuno pertanto può negare l'importanza grandissima di conoscere gli Statuti italiani, non solo come ogni studio storico, ma anche perchè si tratta di un momento storico di molto rilievo. Però questo studio, non ostante la sua notevolissima importanza, è poco coltivato. Ciò si deve alla difficoltà estrema che esiste, ancora al giorno d'oggi, di raccogliere ed ordinare questi diversi statuti, non essendovene una collezione completa. È pio

superiore alle risorse economiche dei più potersi procurare, con soli mezzi individuali, quelle svariate pubblicazioni, che, essendo state impresse in pochissime copie, oggi si vendono a prezzi esorbitanti. Tutto ciò accresce sempre più la difficoltà di un simile studio.

È per supplire a questa deficienza deplorevolissima e per fare ancora opera patriottica e reclamata da tutti gli studiosi che un solerte editore, il signor Luigi Pedone Lauriel, andando incontro a difficoltà enormi, ha intrapreso una pubblicazione completa ad un tempo ed economica dei diversi statuti italici e delle leggi speciali dall'epoca dei Comuni all'unificazione legislativa.

E per agevolare l'opera degli studiosi e riuscire in un tutto organico questa svariata mole di materiale faremo altresì nel corso della pubblicazione una storia comparata degli statuti e delle leggi tutte. Oltre a ciò faremo precedere a ciascuno statuto una storia di esso e non ometteremo i raffronti col diritto romano e colla legislazione vigente.

Così anche noi speriamo di rendere un servizio alla scienza. Sta agli studiosi delle cose patrie incoraggiarci, col loro favore, in questo importantissimo lavoro.

Palermo li 10 dicembre 1886.

I Compilatori.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

1. La pubblicazione sarà fatta a volumi di circa pagine 800, e questi divisi a fascicoli di pag. 80 in-8; nel formato e caratteri eguali al presente Programma.

2. Ogni venti giorni verrà pubblicato un fascicolo al prezzo di L. 1, pagabile alla consegna.

3. La raccolta costerà di circa 15 volumi.

4. Completato il volume il prezzo sarà elevato di un terzo.

5. Gli associati fuori Palermo dovranno pagare anticipatamente l'importo di 6 fascicoli che si avranno franchi di posta.

6. Il primo fascicolo verrà pubblicato al 15 febbraro 1887.

7. Alla fine di ogni volume sarà dato *gratis* agli associati un'elegante copertina.

8. Chi ha piacere di associarsi è pregato rimandare all'editore il presente programma firmato.

Tipografia Fratelli Vena.